

REV. Prof. LUIGI ZILIANI

CRISTEROS: MESSICO MARTIRE

STORIA DELLA PERSECUZIONE

BERGAMO, 1° ed 1929; 4° ed. 1933 - SOCIETÀ EDITRICE S. ALESSANDRO

Con aggiornamenti e revisioni per la parte storica e

ritocchi linguistici, redazionali e "mix" tra le due edizioni a cura di totustuus.net

La guerra dei cristeros, gloriosa e sfortunata, costata dalle settanta alle ottantacinquemila vite umane, sembra essere considerata tanto dalla Chiesa quanto dallo Stato messicani un malaugurato incidente di percorso nel processo di avvicinamento fra Chiesa e mondo moderno. Sul piano storico, siamo di fronte a un episodio dello scontro plurisecolare, nella sua versione armata e popolare, fra la Modernità, con i suoi processi di secolarizzazione delle culture e delle istituzioni politiche a fondamento religioso, e tali culture, pur residualmente di stampo sacrale tradizionale. Sul piano politico, la "lezione messicana" contribuisce all'elaborazione di una nuova strategia anti cattolica nei confronti dei credenti, quella della "mano tesa".

AI MIEI CARI GENITORI

nel fausto avvenimento delle nozze d'oro
esultanti meco a celebrare la Messa d'argento
offro dedico in questo anno santo giubilare
beneaugurando pace vittoriosa
alla patria dei martiri di Cristo re
Cremona

Festa della sacra famiglia, 1929

IMPRESSIONI D'AMERICA

Nebbia - Grattacieli - Aria di guerra – Spedizione punitiva - Merlo in gabbia.

Quando sbarcai la prima volta negli Stati Uniti, trovai nebbia ed aria di guerra.

Non fui sorpreso. La nebbia è il regalo dell'Atlantico.

La Corrente del Golfo che proviene dal golfo del Messico, riscaldata in quella caldaia sotto cui ardono i vulcani, passa come un fiume attraverso l'Oceano, costeggia gli Stati Uniti e poi si biforca dirigendosi verso l'Europa. Il *Gulfstream* rasentando la foce dell'Hudson, il grande fiume che bagna Nuova York, precipita la evaporazione, e sale la nebbia densa ad ovattare la cosmopoli babelica del N. America. Ed è una nebbia fitta, attaccaticcia, fuliginosa, annerita da tutto il fumo di una grande città

industriale di 8 milioni di abitanti. Occorre lavarsi di spesso a Nuova York. Acqua e sapone: elementi di prima necessità.

Invece quando il vento del nord spazza via la nebbia, il panorama che si gode venendo dal mare è sorprendente. Imboccato già il canale di S. Ambrogio (non so davvero perché l'hanno chiamato con un nome... milanese) si scorge subito la gigantesca statua della Libertà, di bronzo, che occupa l'area di un isolotto, ritta su di una base di pietra, e sale in alto fino a cento metri, impugnando nella destra la fiaccola. Di notte quella fiaccola arde, e forma il faro del porto di Nuova York.

Passata la statua della Libertà compare all'improvviso, ad un gomito di fiume, la spettacolosa palizzata dei grattacieli, dalla forma bizzarra, che a diverse altezze si scavalcano. Da lontano l'assieme ricorda una montagna seghettata con diversi picchi, come il Resegone sopra Lecco o il Montserrat sopra Barcellona.

Di mano in mano che la nave si avvicina, i grattacieli prendono il loro aspetto turrato, e ci invitano a contare i piani. Se non ci fossero altre preoccupazioni per l'imminente sbarco, quel computo sarebbe un passatempo. In quei giorni mi manca perfino la voglia di ammirare il panorama, e scesi in fretta mettendo il piede in terra ferma cantando il *Te Deum* di ringraziamento.

Ho detto prima che appena sbarcato trovai aria di guerra; e non fui sorpreso. Era il secondo anno della guerra mondiale, e le fiamme del braciere europeo dovevano per forza di cose, e a breve scadenza, attaccarsi ad altre frontiere, e stendersi fino oltre oceano. L'ardore di quell'incendio immane era tale che lo si sentiva a molta distanza. Per di più l'orribile rappresaglia dei sottomarini tedeschi aveva scosso l'opinione pubblica americana, disturbata e colpita in modo sensibile nel suo florido e lucroso commercio di esportazione clandestina.

La borsa è la parte più delicata nell'organismo americano, e come dice un proverbio, gli anglosassoni perdonano più facilmente una ingiuria che un debito. Un mese prima era avvenuto il siluramento in pieno oceano del gigantesco transatlantico Lusitania, carico di munizioni e di passeggeri di alto bordo, in funzione di angeli custodi del contrabbando; e quell'affondamento poco mancò desse occasione al Presidente Wilson di dichiarare aperte le ostilità, rimandate solo per un anno. Comunque il pubblico era già montato, e bastò la minima scintilla a dar fuoco alla polveriera.

Sbarcato a Nuova York quella aera dell'Aprile 1916, dopo una navigazione burrascosa e piena d'incognite paurose, a lumi spenti, «zig zag» prudenti, con la cintola di salvataggio a portata di mano (per fare un viaggio transatlantico in quegli anni ci voleva del fegato!), trovai la immensa cosmopoli imbandierata ed acclamante l'esercito.

Lungo la chilometrica Broadway vidi sfilare battaglioni e battaglioni di soldati, che in divisa color *kaki* cappellaccio alla boera, fucile a spalla, al suono della marcia nazionale erano diretti alla stazione del New York Central. Curiosa davvero quella uniforme militare! Una bella divisa sportiva che ricordava i *boyscouts* più che gente di guerra. Niente di marziale; facce ramate, tipi ben pasciuti da parata. E difatti l'America in quel tempo non aveva esercito da coscrizione, ma volontari, stipendiati... alla americana.

— Cosa c'è? dove vanno? — chiesi al conducente del taxi.

— C'è la guerra, signore, vanno al Messico.

E calcando le parole con certa rabbia mi aggiunse:

— Bisogna prendere il brigante Villa ad ogni costo, vivo o morto.

Guerra, Messico, Villa. Tre parole che lì per lì non intesi come andassero d'accordo. E solo più tardi capii la faccenda.

Più che guerra, quella era una spedizione punitiva contro il famigerato brigante General Villa, il quale, mentre nella Capitale di Messico altri generali improvvisati si prendevano a fucilate disputandosi la Presidenza della Repubblica, si era preso il serio impegno di molestare i buoni vicini americani, ostacolando il loro commercio ed il loro turismo.

Toccati sul vivo gli Stati Uniti corsero sul Rio Grande a difendere la sicurezza della frontiera, che in gorgo meno diplomatico e più spiccio si chiamava difesa e protezione degli interessi petroliferi della espansione commerciale.

La spedizione punitiva durò un annetto, costò cento milioni di dollari, e si chiuse con una prudente ritirata. Il brigante Villa rimase però sempre padrone del campo, tenendo in scacco i battaglioni del Gen. Perahing, infliggendo perdite numerose. La caccia grossa al di là del Rio Grande terminò senza preda. Villa rimate uccel di bosco.

Ricordo ancora che un grande giornale americano pubblicava in quei giorni una vignetta molto esilarante. In coda alle truppe in ritirata, veniva una gabbia ferrata da serraglio con dentro un innocuo merlo, che zufolava l'inno di guerra. Indovinato!

AL DI LÀ DEL RIO GRANDE

Messicani eccellenti - Incontro cogli Indiani - Sombrero e pistolone.

L'anno seguente ho fatto anch'io la mia spedizione al Messico. Mi sono recato in persona armato di binocolo, di kodak e di stilografica. Mi accompagnava un amico o lui accompagnava me. Ad ogni modo eravamo in due. L'amico era un messicano puro sangue azteca: colore abbronzato, labbra tumide, naso camuso, occhi di carbone, un creolo o un meticcio. Profugo dalla sua patria, aveva già gustato il carcere sotto Carranza; e poi come tanta altri suoi colleghi dell'alto e del basso clero, si era rifugiato negli Stati Uniti. Ora con vento più propizio, approfittando di una breve sosta nella persecuzione, ritornava a rivedere famiglia ed amici, contento come lo può essere un esiliato, un emigrante sulla via del rimpatrio.

Eccellenti questi messicani. D'indole mite, di una bontà affettuosa, ottimisti sempre generosi ed ardenti. La loro parlata è dolce come un canto di preghiera; abbondano di aggettivi, ed ingentiliscono i nomi col diminutivo: *padrecito, madrecita, padroncito, amiguito*, ecc. Cavalieri senza macchia e senza paura come gli «hidalgo» spagnoli, non millantatori, pronti a ricredersi se hanno errato, patrioti a tutta prova, tenaci nella fede dei loro padri. Complimentosi, ma non servili, hanno il culto della ospitalità, e chiamano tutti col appellativo di *senores e senoras*, anche il lustrascarpe e la lavandaia, il facchino e la domestica. Degni di nota i saluti augurali, le preghiere per la elemosina, il grazie per un favore. Ai sacerdoti i messicani rendono il saluto in questi termini: «il venerabile ministro di Dio, che io amo come un Padre». Questi sono i messicani, nostri fratelli di razza, di religione, di civiltà, di lingua, di carattere. Sono proprio così, e non si può non amarli.

Mille chilometri di express ci portarono a Laredo. Passiamo il lungo ponte sul Rio Grande, ed eccoci nel Messico.

Incontrai subito i primi Indios: visi olivastri, itterici, camusi, faccio butterate dal vaiolo, labbro inferiore grosso e pendente come ciliegia, bocche da salvadanaio. Vestivano in tela bianca, calzoni rimboccati, filettati di roseo, ben aderenti agli stinchi, manto oscuro sulle spalle, cappellaccio a larga tesa, così largo da sembrare la piattaforma delle giostre giranti. Vedendoli armati di grossa pistola attaccata alla cintola, ebbi un sussulto, pensando ad un incontro coi famigerati briganti di Villa. Il compagno sorrise, e mi spiegò il motivo di quella indumentaria poco rassicurante. *Sombrero* e *pistolone* sono di moda nel Messico;

caratteristiche decorative di questo popolo che vive di avventure, con la vita assicurata ad un filo.

Sono stato tre mesi nel Messico. Ho girato, ho veduto, ho scritto degli appunti. Parte dei miei ricordi e delle mie impressioni le trascrivo qui, ed il resto lo conservo nel cuore.

RICCHEZZE FAVOLOSE

Geografia ed etnografia – Tesori immensi – Oro liquido – L'impero della nafta – Cifre americane – Cereali e legnami.

Innanzitutto le notizie generali, che serviranno ad incorniciare il racconto sul Messico Martire, che sta impegnato in una grande lotta da quasi tre anni per la difesa della libertà. Date uno sguardo alla mappa del Continente Americano, e troverete il Messico a forma di cornucopia, bagnato da due oceani, confinante al nord cogli Stati Uniti, vera sentinella avanzata della razza latina contro la pressione dell'elemento anglosassone, che è dotato di un appetito formidabile.

Quella che anticamente si chiamava Nuova Spagna, ora politicamente e da un secolo si chiama: Stati Uniti Messicani, cioè l'unione sotto forma di governo repubblicano di 28 stati, 2 territori, e un Distretto Federale formato dalla Capitale. Il Messico ha una superficie di circa 2 milioni di chilometri quadrati, vale a dire 7 volte circa più dell'Italia, e conta soltanto 16 milioni di abitanti, di cui il 20 per cento bianchi, e il resto creoli, meticci, mulatti, africani, cinesi, cioè gente di colore giallo, nero, rossastro, olivastro in un vero arcobaleno di faccette.

All'infuori delle coste sui due versanti marittimi, il resto del Messico è un altopiano di 2000 metri, corso da una catena di alte montagne, chiamata Sterra Madre; vera spina dorsale che lega tutto il Continente Americano da un Polo all'altro, che prende diversi nomi come Montagne Rocciose e Cordigliera delle Ande. Qua e là picchi altissimi emergono fumanti, vulcani in attività, che danno un aspetto fantastico al paesaggio. Ne deriva che il Messico pur trovandosi sotto il tropico ha varie temperature: fredda, moderata e torrida.

La Provvidenza ha concesso al Messico ricchezze favolose. Una volta passava proverbiale la frase: vale come un Perù, per indicare una ricchezza inestimabile. Sarebbe più vicino alla realtà chi dicesse: vale un Messico, perché in verità è il paese più ricco del mondo. Il sottosuolo abbonda di tutti i minerali: oro, platino, mercurio, rame, piombo, zolfo, ferro, carbone e argento. Che ricchezza ed abbondanza di argento! E' opinione comune che le miniere d'argento nel Messico siano inesauribili, perché erano già sfruttate secoli e secoli prima della scoperta d'America. Fernando Cortes, il Conquistatore del Messico, trovò nelle case indiane porte d'argento, soffitti, gradini, utensili tutti d'argento massiccio.

Altra fonte di ricchezza recente è il petrolio: l'oro liquido. I pozzi del Messico danno più petrolio che quelli degli Stati Uniti. Bisogna andare a Tampico a persuadersene. Vedere per credere. Tutto il sottosuolo è trivellato; dalla spiaggia all'interno non si trovano altro che pozzi: su per giù 20 mila pozzi. Basta affondare un tubo a qualunque profondità che tosto zampilla il getto di petrolio, il quale del resto era già noto agli indigeni precolombiani, che lo chiamavano «olio di sasso o di pietra», ed adoperato da essi per i più strani usi: medicamenti, incenso, cemento. Solo il nostro secolo, dopo la scoperta dell'americano Drake e le segnalazioni scientifiche al tramonto dell'Ottocento, andò a sviscerare il suolo miracoloso. Elettricità, radio, petrolio, nascita trigemina, ebbero insieme i loro primi balbettamenti. Un incendio casuale a Dos Bocas rivelò subito gli insondabili giacimenti fino allora clandestini. Così il territorio venne trapanato, e larghe ferite si aprirono nel suolo per un raggio di cento chilometri.

Vista dal mare Tampico sembra incatramata. Strade nerastre, case spalmate di olio, odore nauseante di benzina. Spettacolosa è la linea scheletrica di obelischi di acciaio collocati sui pozzi; vere torri gigantesche che imprigionano il torrente, e lo incanalano nelle grandi *tanks* o nelle cisterne in terra o sulle navi. La produzione dello scorso anno si calcola di circa 100 milioni di barili, ed il valore commerciale, computati i diversi derivati dal petrolio: gazolina antidetonante e volatile, petroli da ardere, oli lubrificanti, paraffina, vaselina, ecc., si aggira sui 500 milioni di pesos oro, cioè circa 5 miliardi di lire. Sono cifre... americane. Unità di misura; il milione per raggiungere e superare il miliardo.

E tutta questa ricchezza favolosa sta concentrata in Tampico, la città dell'oro liquido, o come la chiamano: la capitale dell'impero della nafta. E oltre il sottosuolo le ricchezze del suolo fertilissimo adatto ad ogni coltura; dalle palme dattilifere al frumento, dal caffè alla vite, dalla canna da zucchero alla patata dolce; e poi cacao, banane, vaniglia, cotone, mais, ecc. E per di più immensi boschi, ricchi di vari legni, preziosi per tinte e da ebanisteria, con millenari affusti giganti come il «tule» dal tronco di 11 metri di diametro.

Questo è il Messico agognato ed invidiato da tante nazioni vicine e lontane, il Messico che oggi soffre l'inaudito tormento della vivisezione brutale dei suoi precordi, ed offre uno spettacolo di lacrime e di sangue, mentre le nazioni civili contemplano con le braccia incrociate ed il

sorriso sulle labbra. Questo è il Messico che ai cinge di una nuova corona preziosa, collocatagli sul capo da eroi e da martiri.

L'IMPERO DEGLI AZTECHI

Il dio uccello-serpente - Fondazione della capitale - Civiltà millenaria - Calendario solare - Resistenza contro i bianchi.

La città di Messico, Capitale della Repubblica, si trova quasi al centro della nazione ad una altezza di 2260 metri sul livello del mare; e fu costruita sulle rovine fumanti dell'antica Capitale dell'Impero degli atzechi. Venti vulcani la circondano e la vigilano illuminandola di bagliori rossastri. Fra tutti emerge il Popocatepeti, alto 5500 metri, coperto di nevi perpetue.

Narra la tradizione che gli Indi per comando della loro divinità, il feroce Quetzalcoati metà uccello e metà serpente, andassero a cercare il luogo per costruirvi la loro capitale. L'oracolo aveva detto loro: «dove troverete una palude, fermatevi; e allora cercate l'aquila che sta divorando una serpe». Popolo nomade l'Indio parti, e tutte le famiglie ai misero in viaggio. E cammina, cammina, cammina (come nelle favole per bambini), ed ecco fra una corona di monti fumanti la palude, ed in mezzo alla palude, ritta su di una roccia, l'aquila con la serpe. Quel popolo si ferma, si prostra, adora, offre sacrifici umani, e fonda quella città, che ebbe perfino 300 mila abitanti. Questa è la leggenda che venne ricordata e trascritta nello stemma nazionale messicano, che spicca nel tricolore della bandiera della indipendenza. Tricolore come il nostro: bianco, rosso e verde. Ahimè, quanto sangue gocciola quella bandiera nata al bacio della libertà!

Quando Cristoforo Colombo veleggiò verso il Continente Nuovo, due terribili Imperi avevano salde radici al di là dell'Oceano: nel Messico gli atzechi e nel Perù gli Incas. Entrambi gli Imperi erano retti da sovrani sanguinari con ministri, e si appoggiavano alla casta dei nobili e dei sacerdoti. Parliamo solo degli atzechi.

Fernando Cortes, il Conquistatore spagnolo, sbarcò in terra messicana nel 1511 con poche centinaia di uomini ed una diecina di cavalli e di bocche da fuoco. Cortes era intelligente ed audace, guerriero e politico, intrepido e geniale, e perciò volle andare fino in fondo alla sua conquista. Perché nessuno del suo seguito si sognasse di tornare indietro, bruciò le navi nella rada, ed andò innanzi grazie all'aiuto delle popolazioni oppresse dal tirannico Impero, finché arrivò sotto le mura fortificate della Capitale. Visto che era impossibile venire a patti, strinse d'assedio la città per 75 giorni, e la resistenza venne travolta solo per un

tradimento. Impressionante fu il colloquio di pacificazione fra Cortes e l'imperatore azteco Montezuma sulla montagna dei teschi frutto dei sacrifici umani aztechi. Colà venne piantata la prima volta la Croce e collocata la immagine di Maria SS.

Gli atzechi erano un popolo di antica civiltà primitiva ma non selvaggia, popolo non nomade ma stabile. Possedevano una lingua scritta distinta in tanti dialetti, avevano templi alti foggiate a piramide tronca. Là si sacrificavano innumerevoli vite innocenti al dio sole e alla luna, divinità unghiate e zebrate come feticci, l'Huitzilopatl, deità sanguinaria alla quale si offrivano sacrifici umani. Possedevano un esercito, avevano un codice; fiorenti erano gli scambi commerciali, ed i loro palazzi erano splendenti di oro e di argento, frutto del lavoro di decine di migliaia di schiavi.

Gli atzechi conoscevano l'architettura, erano celebri astronomi, ed avevano composto il calendario solare, scolpito su pietra dura, da cui si rileva il loro computo dell'anno diviso in 18 mesi, e il mese con 20 giorni. Per di più avevano una nozione cosmografica originale per spiegare il principio del mondo, che si collega - conciliandosi - con il racconto biblico. Difatti la creazione dell'uomo e della donna è dovuta alla divinità, la quale ogni tanto per leggi supreme distrugge la razza umana e ne crea un'altra. Secondo gli atzechi questo sole è il quinto astro che illumina la terra dopo la sua creazione. Altri 4 soli si sono spenti prima, e questo pure si spegnerà venendo la fine del mondo: questo pare fosse il motivo dei diuturni sacrifici umani. Avevano perfino una idea del diluvio universale, perché venne trovata una scultura che riproduceva una coppia umana rifugiata nel cavo di un tronco d'albero, mentre attorno non si vedeva che acqua. Per di più – ponendo in catene i popoli circostanti - erano valenti incisori in pietra, oro, argento, bronzo; tessitori di cotone, disegnatori fantastici e coloratori di coperte.

Un antico oracolo conservato durante i secoli, parlava di una visita di un bianco venuto da lontano. Ma alla venuta degli spagnoli, invece di avvicinarli, ebbero paura di quei bianchi erroneamente considerati come demoni, armati di arnesi che gettavano fuoco da lontano, e perciò resistettero. Pochi degli spagnoli in quei primi tempi si dettero al brigantaggio, mentre la gran parte non dimenticò la sua missione di civilizzatori e cristiani, abbattendo l'impero pagano di sfruttatori, schiavisti, mercanti di carne umana. Questi erano gli aztechi: assoggettatori d'un popolo intelligente e libero, da essi reso eguale a una

mandria di schiavi. Da allora l'Indio non fu più taglieggiato e massacrato e non dimenticò la liberazione operata dai bianchi, e l'influenza benefica e paziente della Chiesa coi suoi missionari, le scuole, le opere di beneficenza. Dimenticate le ingiustizie patite con il paganesimo, divennero docili, operosi, religiosi. Convertito al cattolicesimo il loro sovrano, tutti gli Indi passarono in massa nel grembo della Chiesa, che valorizzò le loro energie per il bene comune, e riuscì anche a fondere le due razze così diverse.

In una piazza della Capitale c'è un monumento storico dedicato agli Imperatori atzechi. E' un omaggio iniquo ai fondatori della città ed ai tiranni di quell'impero, che era retto senza saggezza, bontà e giustizia: idee e parole che anche oggidì sembrano antiquate e, come nell'antichità pagana, travolte dall'onda di sangue.

LA MONTAGNA DELLA VERGINE

Cattedrali imponenti - Apparizione sul Tepeyac - La sacra Icone di Guadalupe - Lourdes d'America - Festa di Cristo Re.

Sono di quel tempo le magnifiche cattedrali, dal tipo severo coloniale a foggia di fortezza turrita, ma fastose nella decorazione e nella ricchezza di marmi e di suppellettili.

La Cattedrale della Città di Messico è la più bella. Costruita per ordine di Filippo II di Spagna con pietra vulcanica molto resistente, ha 5 navate con 47 altari, e misura 118 metri di lunghezza per 54 di larghezza.

L'altezza delle due torri gemelle raggiunge i 70 metri. Sostengono le volte 20 colonne, e la luce policroma entra per 176 finestre.

La Cattedrale sorge significativamente sui ruderi dell'antico tempio del sole, alla quale divinità si offrivano sacrifici umani di innocenti e d'infanti, strappando il cuore alle vittime, e mettendolo ancora palpitante e caldo nelle fauci del mostruoso Quetzalcoatl, uccello-serpente; decapitando quindi l'innocente e facendo rotolare la sua testa mozza giù fino al popolo festante.

Altre Cattedrali, imponenti di quell'epoca coloniale si ammirano a Guadalajara, città di 150 mila abitanti, chiamata la perla dell'occidente, a Puebla degli Angeli, città industriale, a Monterrey, a Morelia, a S. Luis Potosi, ecc. Nomi di città resi oggi ancor più celebri, perché incorporati del sangue dei nuovi Martiri.

Degno di nota e di speciale rilievo è il Tempio Nazionale di Guadalupe. Guadalupe vuol dire «Fiume di Luce», ed in verità apparve su quella vetta presso la Capitale un faro di luce inestinguibile: l'Immagine Taumaturga di Maria SS. Da quel giorno Messico e Guadalupe sono sinonimi, perché in ogni tempo il patriottismo e la religione hanno scritto a Guadalupe pagine splendide, e si sono dati la mano.

Sulla cima del Tepeyac apparve la Vergine SS. ad un indiano, e visitando il rappresentante di quell'antico popolo volle la Vergine, nei primi albori della scoperta dell'America, dare una prova della sua benevolenza verso i nuovi figli, confermando il suo Patrocinio sulla nuova cristianità, prendendo possesso in certo qual senso del suo nuovo regno. E Maria di Guadalupe si guadagnò presto il cuore di tutti gli indi, e fu chiamata giustamente la Buona Madrina nel loro battesimo. Così la SS. Vergine «la Morena» formò la nazione messicana, diede nuova unità al popolo, avvicinò bianchi ed indigeni, ed il Santuario che sorse presto

sul luogo dell'Apparizione, fu il baluardo della nazionalità e la casa di tutti. Ancora oggi - e sempre - il Tepeyac è il simbolo della Patria messicana. Festa nazionale il 12 Dicembre.

Quattro Santuari celebri sono dedicati a Maria SS. nel mondo, e la loro celebrità è dovuta alla visita personale della Vergine, che volle anche il tempio. Così a Saragozza il Pilar, a Roma S. Maria Maggiore, in Francia a Lourdes, in America soltanto a Guadalupe. Celebre nella storia americana questa Apparizione sulla cima del Tepeyac..

Il sabato 9 dicembre 1531, sul far del giorno, un povero indiano recentemente convertito, di nome Juan Diego, si recava a Messico per ascoltare la santa Messa.

Arrivato alle falde del monte Tepeyac, udì all'improvviso un'armonia così soave e gioconda, che sembrava veramente di paradiso. Pieno di meraviglia, guardando la cima del Tepeyac, donde veniva la celestiale melodia, la vide, con sua nuova sorpresa, tutta coperta di una candida nube, sopra la quale s'innalzava, in vaga forma, un'iride lucentissima che ne accresceva oltremodo la maestà e lo splendore.

Stava il buon Juan Diego a mirare estatico quel meraviglioso spettacolo, tutto assorto in dolci pensieri, quando una voce soavissima che usciva dalla nube, chiamandolo per nome, lo invitò graziosamente ad appressarsi a quel luogo.

Ubbidì egli al comando, e, salito il monte in gran fretta per il desiderio di conoscere la ragione di sì bel prodigio, vide sulla cima posarsi maestosamente, nel mezzo della nube, una Signora di divina bellezza. Era la sua faccia luminosa al pari del sole, e dalle sue vesti uscivano raggi di viva e sfolgorante luce.

—Figlio mio, gli disse, dove vai?

— Signora mia amabilissima, rispose Juan Diego, vado a Tlatelulco per ascoltarvi la Messa, che là si celebra stamattina ad onore di Maria Santissima.

Ed Ella:

— Mi piace, o figlio, la tua devozione, e mi piace l'umiltà del tuo cuore. Sappi che io sono la Vergine Madre di Dio. E' mio volere che in questo luogo mi si edifichi un tempio, ove io mi mostrerò Madre amorosa verso te e i tuoi concittadini, e verso coloro che invocheranno con fiducia il mio Nome. Va pertanto dal Vescovo, e narragli fedelmente quando vedesti e quel che ti ho detto.

— Nobilissima Signora, rispose Juan, io sono vostro umile servo e corro subito ad eseguire i vostri ordini.

Juan si affrettò a trasmettere al Vescovo di Messico il celeste messaggio. Ma, com'era da aspettarsi, il prudente Vescovo volle gli fosse dato un segno che garantisse l'autenticità del meraviglioso racconto.

Juan rivide ben presto la Vergine santa, e le fece la sua richiesta:

— Siccome io non sono che un povero indiano e un ignorante, il Vescovo non crede affatto alla mia parola. Io vi pregherei adunque di mandargli una persona di più alta condizione.

— No, ho scelto te, o figlio mio. Sali sulla cima del monte, raccogli tutti i fiori che vi troverai e portali qui a me nel tuo mantello.

Juan eseguì l'ordine ricevuto.

La Vergine si mostrò soddisfatta e gli disse:

— Porta ora questi fiori al Vescovo. Ma abbi ben cura di non lasciarli vedere ad alcuno se non alla presenza del Vescovo.

Giunto al palazzo, Juan Diego domandò subito di vedere il Vescovo, ma i servi volevano allontanarlo; uno anzi si permise di tirargli violentemente il mantello, che si aprì un po' lasciando sfuggire un profumo così penetrante che tutta la sala ne fu riempita.

Il Vescovo, avvertito, fece introdurre il messaggero di Maria.

— Ecco, disse Juan, i fiori che la Signora mi ha pregato di portarvi.

E, così dicendo, spiegò il suo mantello; allora rose di straordinario profumo caddero ai piedi del Vescovo, meravigliato di vedere, fiori simili nella rigida stagione. Era il 12 Dicembre.

Ma alla meraviglia succede tosto lo stupore.

Sul grossolano mantello del povero indiano era dipinta, a colori vivi come le rose, una incantevole Immagine della celeste Apparizione.

Il prelado ed i suoi familiari caddero in ginocchio, versando dolci lacrime. Fu il primo atto di venerazione rivolto a quella pia Immagine, innanzi alla quale dovevano prostrarsi nei secoli le folle entusiaste.

L'Immagine miracolosa di Maria SS. rimase sempre così dal colorito fresco e vivace, come se fosse appena dipinta. Gli artisti che l'hanno esaminata sono unanimi nell'affermare che è una meraviglia nella fattura, nel disegno, nel colore a olio; e la tela su cui è impresso il dipinto non ha ricevuto nessuna preparazione chimica, non ha con la né patina, eppure è nello stesso tempo trasparente. In questo Santuario Mariano fatto e rifatto, abbellito e decorato più volte sempre in meglio,

venne collocata la Immagine prodigiosa su di un trono di argento massiccio; ed i pellegrini non la lasciano mai un istante da sola. Bene disse il Pontefice Benedetto XIV di questa Apparizione: «*Non fecit Deus taliter omni nationi*». Ed invero nessun'altra nazione venne così privilegiata da Maria SS.

Ecco il fondamento della fede di questo popolo, che oggi sta lottando contro un tiranno, e si sente forte e protetto all'ombra del suo celebre Santuario. Ed è qui che è nata la festa di Cristo Re. Al Pontefice Pio X l'Episcopato Messicano richiese il permesso di adornare la immagine del S. Cuore di Gesù coi simboli della Regalità: corona e scettro. Difatti il 6 Gennaio 1914, Epifania del Signore, in tutta la Repubblica venivano aggiunti questi simboli alle immagini ed alle statue del S. Cuore, offerta di un popolo al vero Re delle anime, il cui Regno non avrà mai fine.

Anche oggi sotto la oppressione di Calles e la minaccia della mitraglia, la festa di Cristo mobilita tutto il popolo. L'ultima Domenica di Ottobre vide imponenti manifestazioni di fede e di amore. Migliaia di pellegrini si diedero convegno al Santuario di Guadalupe, giunti colà con ogni mezzo di locomozione ed a piedi scalzi. I fedeli portavano bandiere papali con la scritta: «Viva Cristo Re». Incapace di contenere tanta folla il Santuario, si dovette fare circolare nel tempio quella massa imponente, che entrava per una porta ed usciva dall'altra, dopo avere lesso omaggio floreale alla Immagine della Regina del Messico. Alle ore 11 si cantò a voce unanime il Credo e la Salve Regina, e poi un laico (i preti non possono parlare nelle loro chiese!) lesse la dedica della Nazione al Sacro Cuore di Gesù; un coro di 200 mila persone rispose: «Viva Cristo Re», e scoppiarono applausi e grida di giubilo.

UN SECOLO DI STORIA

*Preti patrioti - La Chiesa salvò gli Indiani – Caos balcanico -
Fucilazione di Massimiliano, Imperatore - Film di Generali Presidenti.*

Ma se dunque il popolo messicano nella sua stragrande maggioranza è così cattolico, di un cattolicesimo ben radicato, che anche attraverso tante prove pericolose è continuamente rifiorito rigoglioso, come si spiega allora questo scatenarsi di persecuzione che ricorda quella di Nerone? Come è possibile che un Movimento Cattolico al 95 per cento attraversi tale crisi di sangue proprio a causa della sua religione? Domanda giustificata, ma che ha ancora una adeguata risposta.

La fede viva spiegherà certamente la resistenza coraggiosa dei cattolici, il loro eroismo nel sostenere la lotta cruenta, il sorriso dei martiri suppliziati, il loro grido di gioia nel dare la vita per Cristo Re. Ma allora quali le cause di questa persecuzione, che si è sferrata con tanta violenza e all'improvviso?

Si sbaglia nel credere che la persecuzione era inattesa, invece da tempo si andava accumulando nel cielo del Messico un grosso nembo che minacciava fulmini omicidi e grandine devastatrice. Sta bene ricordare un po' di storia messicana, storia di un secolo, e si vedrà il clima e l'ambiente nel quale crebbe e maturò il germe della mala pianta, che oggi dà fiori e frutti così amari.

Ricordiamo: la indipendenza del Messico ebbe origine da un movimento rivoluzionario incompsto, quasi anarchico, non ma dal bisogno del popolo di reggersi da se, posto che ne è da sempre incapace per mancanza di maturità. Questo movimento di distacco dalla madre patria, la Spagna, venne purtroppo capeggiato da due preti parroci: Michele Hidalgo e Morales. Questi falsi patrioti – purtroppo eredi dell'indegno frate domenicano Bartolomeo de Las Casas, rialzarono la bandiera dai colori della tirannia atzeca, bianco e azzurro; chiamarono il popolo alla rivolta e nel loro programma ammisero demagogicamente la libertà agli schiavi.

Sta bene fare noto al mondo tale circostanza di due preti traditori dell'autentica libertà e della democrazia, capi della rivolta. Si tratta di una eccezione, così come le stupide accuse fatte a suo tempo dal Gen. Obregon contro la Chiesa Cattolica, come interessata a tenere il popolo ignorante e servo. La indegna accusa è ribattuta vittoriosamente da secoli di storia.

La Chiesa nemica del popolo: quando invece fu sola a proteggere il povero indigeno massacrato dagli aztechi, a difenderlo contro i soprusi e le ingiustizie della massoneria, a calmarlo nelle ire e vendette di rappresaglia. E fu proprio la Chiesa coi suoi frati Francescani, Domenicani, Agostiniani, Gesuiti ad aprire scuole, tipografie, e già nel 1554 funzionava in Città di Messico la prima Università degli Studi, chiamata appunto «Real y Pontifical». Anzi l'antica Costituzione incaricava il clero messicano dell'insegnamento al popolo.

La Chiesa nemica del popolo: quando basterebbe solo il nome dell'imperatore Carlo V e del frate Domenicano Francisco de Vitoria (1483-1546), per affermare che senza di lui forse le popolazioni indigene del Messico non esisterebbero più.

Il Gen. Alvaro Obregon doveva ricordare che quando dovette essere ricoverato in una clinica per l'amputazione d'un braccio, venne assistito da una Suora, alla quale egli aveva offerto una manata di monete d'oro, ma che rifiutò dicendogli: «Generale, ho fatto il mio dovere per amore di Dio».

La Chiesa nemica del popolo: quando nel Terzo Concilio Messicano del 1585 vengono stabilite pene canoniche contro i vessatori degli indigeni, intimando riparazione dei danni. E proprio da quel tempo s'iniziano le opere di beneficenza, istituti di carità e di protezione, asili, ospedali, ricoveri, ospizi. Non toccare dunque la storia, perché questa strappa la maschera ai mentitori.

Il Messico dal giorno del tradimento verso la Spagna, da quel giorno che doveva essere radioso per avere raggiunta la indipendenza, il Messico non ebbe più pace. La guerra civile dominò il Messico per un secolo e più.. C'è una successione di avvenimenti impressionante in quella terra degli atzechi, una corsa alla Presidenza, un crepitio di fucilate, tanto sangue che è corso, da credere un vero miracolo la esistenza ancora di quella nazione. Noi uomini che contiamo mezzo secolo, testimoni lontani attraverso la stampa di quelle rivoluzioni e fucilazioni di Presidenti, ci siamo chiesti più volte:

— Ma che cosa succede nel Messico? E il telegrafo ci portava ogni giorno notizia di candidati presidenziali pugnalati, di conflitti, di sommosse, truppe in rivolta, attentati ai treni, sequestri di persone, banditismo in permanenza, un *film* di auto-generalis spuntati su come funghi, ufficiali semi analfabeti veri capi briganti che s'imprigionavano a vicenda come nelle operette a lieto fine, ma fucilandosi alla sera.

Cosas de Espana, si diceva una volta; oggi ancora come ieri si dovrebbe dire: *cosas de Mexico*. L'aquila dell'oracolo sta divorando la biscia e questa avvelena l'aquila: entrambi si uccidono, come è tipico delle rivoluzioni.

In 50 anni si hanno 72 colpi di Stato e 36 costituzioni. In cento anni si contano 50 Presidenti, e non ve n'è uno che sia scaduto nel termine del mandato, ma tutti o rovesciati violentemente, o finiti fucilati, o rinunciatari per salvarsi la pelle. Gli Stati Messicani somigliano un po' ai Balcani, tristemente celebri per le soppressioni a serie, famosi nello *sport* delle revolverate. E' quanto accade a chi lascia Cristo per seguire la massoneria.

La Repubblica ebbe due anni di impero. Massimiliano d'Austria, fratello di Francesco Giuseppe, era stato indotto dall'Imperatore Napoleone III ad accettare la nuova corona del Messico, offertagli dalla notabilità e dal clero. La Francia con quel mezzo voleva ricuperare le posizioni strappatele al di là dell'Oceano, e fare da madrina di nuovi regni nel Nuovo Mondo sotto forma di protettorati per aiutare le popolazioni. Napoleone III che aveva soltanto il nome, ma non il genio politico e guerresco del Primo, scelse come pedina l'Arciduca Massimiliano, il quale per amore della sposa Carlotta ambiziosa, partì da Miramare di Trieste sulla corazzata Novara, scortata da navi di guerra francesi. Sbarcò a Vera Cruz, ed entrò come Imperatore nella Capitale il giorno 12 Giugno 1862.

Di animo mite, cattolico di un pezzo, si lasciò guidare da perfidi ministri che lo tradirono. Venduto al suo nemico terribile, il Gen. Juarez, da Lopez per 3 mila pesos, abbandonato dalla Francia, la grande amica per tornaconto, subì l'onta della fucilazione a Queretaro il 14 Giugno 1864, e morendo disse parole di perdono a tutti. Mostrando il petto alle canne del plotone di esecuzione, gridò: «Colpite qui, risparmiate il volto che guarda il cielo».

Solo Porfirio Diaz rimase al potere come Dittatore per 33 anni, e furono anni di pace e di prosperità nazionale; ma poi ripassò il film degli auto-generalis soppressi a colpi di rivoltella, ed il Messico ritornò nel caos. Così ebbero triste celebrità e furono travolti da altri ambiziosi generali: Madero, Felix Diaz, Zapata, l'Attila del Sud, Orozco, altra buona lana, Salsedo, Huerta, Carranza il feroce, Obregon e poi Calles, Nerone; tutta gente alla caccia del potere per arricchirsi.

Come si vede dalla storia di un secolo il Messico ha avuto sempre tempo ciclonico, ed il barometro non ha quasi mai segnato sereno perfetto e costante.

I PROFITTATORI

Tentazioni - Gli Stati Uniti soffiano nel fuoco - Appetito americano - Mafia e sangue - Prove e testimoni - Massoneria e Calles - Muraglione latino.

C'è un terzo che gode lietamente fra i litiganti, un terzo che soffia nel fuoco della discordia, che appoggia a rotazione i contendenti ambiziosi, e quando la guerriglia è accesa sta alla finestra a godersi lo spettacolo pirotecnico. E' la potente massoneria Nord Americana, che va sempre ben distinta dal nobile popolo di quel grande Continente, in grande maggioranza di indole buona e conservatrice, quando non cattolico. Le ricchezze favolose del sottosuolo messicano sono una tentazione irresistibile per i lontani; figurarsi per i vicini! Ebbene, a questi tesori danno la caccia i massoni, annettendosi poco alla volta porzioni di territorio messicano, e stendendo una vasta rete d'interessi su tutto il paese, che un giorno non potrà più sfuggire alla stretta di quel nodo scorsoio.

Già nei primi anni della dichiarata indipendenza la massoneria fece incorporare agli Stati Uniti le conservatrici Luisiana e la Florida, nelle quali la schiavitù era prossima ad essere abolita. Nella prima metà del secolo scorso in periodo di sistemazione politica, la setta dal triangolo e compasso creò l'incidente col Messico, e nella conclusione della pace si appropriò tre Stati a forte presenza cattolica: il Nuovo Messico, la Nuova California e il Texas (un territorio grande come l'Europa!). Più tardi nel 1853 fu annesso anche l'Arizona.

Chi fomentò la ribellione contro Massimiliano Imperatore, finanziando la rivolta annata del ferocissimo Gen. Juarez? Fu la massoneria, che in tutto il mondo cercava di abbattere una monarchia come quella asburgica, retta per di più da un Sovrano europeo e cattolico.

Fu la framassoneria a dare il colpo di grazia. Alla dittatura di Porfirio Diaz, in nome s'intende della democrazia e della libertà "secondo il 1789 francese", minacciata da nessuno, e si appoggiò invece uno squilibrato: Madero.

Fu la framassoneria che volle detronizzare il Presidente Gen. Huerta, troppo patriota e galantuomo, prima non riconoscendolo, e poi aiutando con armi e denaro l'ambizioso Carranza, che si prestava a fare concessioni minerarie ai settari plutocrati di New York, intenti a

spogliare il Messico. Questa è una pagina nera nella storia del Governo di Wilson, rivelateci dai suoi collaboratori Hughes e House.

E fu la massoneria internazionale a sostenere Obregon, ed attualmente Calles, eletti senza voto popolare, imposto alla Nazione da Obregon con una pattuita successione. Fu sempre la setta a favorire la disunione dei partiti contendenti il potere, a soffiare nel fuoco separatista, per approfittare del caos inevitabile per marciare verso la frontiera ad assicurare il buon ordine al di là del Rio Grande, intervento che in più chiare parole vuol dire annessione, perché l'appetito viene mangiando.

Divide et impera. C'è di mezzo l'impero della nafta.

Prima pompieri, poi poliziotti, indi inquilini con atteggiamento da padroni.

Ed è in questa persecuzione che i “figli della vedova” giocano una buona carta. La mossa americana del non intervento nei cosiddetti affari interni del vicino Messico, può essere una buona politica per ottenere in cambio una legislazione più accomodante agli interessi petroliferi dei cresi in grembiolino di Nuova York. E difatti la cosiddetta «Legge del Petrolio» aveva detto basta agli sfruttatori internazionali. La rivoluzione plebea, il fanatismo nazionalista avevano tentato il colpo di grazia ai trusts.

I Governi si sono commossi, ed i diplomatici hanno agito da avvocati delle Compagnie. Ma il Messico padrone in casa sua resisteva. La disputa durò decine di anni come la guerra di Troia. Ha provocato cadute di ministeri, controrivoluzioni, scuotimenti alla valuta, campagne giornalistiche. La setta ha rinnovato le note comminatorie, minacce di mettere petrolio sotto il fuoco. Calles ha ceduto un po' alla volta tanto per salvare il pudore della sottomissione.

La lotta a coltello fra Messico cattolico e massoneria nordamericana è ora attenuata per trovare un modus vivendi. E mentre foriero di pace la buona parte conservatrice d'America mandò Lindbergh a volo nel cielo del Messico, come un arcobaleno dopo la tempesta, i plotoni di esecuzione sparano sugli innocenti che gridano: «Viva Cristo Re».

Calles, non potendo colpire i grandi magnati del petrolio, che vivono all'ombra della Loggia di Wall Street, ed hanno il coltello per il manico, ha ottenuto in cambio il non intervento nella sua politica vessatoria contro i cattolici, che protestano in nome di Dio in difesa della Chiesa, e in nome della Patria a difesa del suolo messicano venduto miseramente per un piatto di lenticchie.

E' questo infame baratto che il popolo messicano denuncia dinanzi al mondo civile, e lancia il suo grido angoscioso, perché cessi la minaccia di vivere legato mani e piedi sotto il fuoco del persecutore.

Fu detto da un magnate del petrolio che vale di più un gallone di nafta che un litro di sangue. Noi non vogliamo credere che si sia giunti a tanto cinismo, però sta il fatto che i massoni degli Stati Uniti intervengono al Messico soltanto per la tutela dei 4 miliardi di dollari, che la industria del petrolio ha investito nel paese di Calles.

Eppure sarebbe bastato un gesto energico del Nord America per dominare l'istinto sanguinario del Gen. Calles: l'*embargo* delle armi e munizioni. Ma i finanzieri della squadra e compasso di Wall Street pensano al petrolio, e alla Casabianca hanno imposto la formula: "affari interni del Messico".

Diceva ultimamente un Vescovo messicano che la disgrazia del Messico è di possedere petrolio in quantità ingenti. E' proprio vero che le ricchezze sono spine, come diceva il Salvatore. Spine che pungono chi le ha, e tormentano chi non le possiede.

E perché non si chiamino induzioni le nostre affermazioni, citiamo i testimoni.

L'Em. Card. Dougherty di Filadelfia ha detto che se il Governo degli Stati Uniti invece di favorire il Governo di Calles concedendogli armi e munizioni, togliesse l'*embargo* per tutti, il tiranno cadrebbe subito. (Rivista Arcivescovile; 11 Aprile 1926).

Le Dame Cattoliche degli Stati Uniti scrissero al Presidente Coolidge il 27 settembre 1927 protestando: «meravigliate delle prove di benevolenza insolita date dalla Casabianca al regime oppressore di Calles».

Il Congresso dei Cavalieri di Colombo, tenutosi a Filadelfia nel Settembre 1926, in un Memoriale diretto al Presidente Coolidge ha dichiarato: «Mentre il vostro Governo rifiuta di riconoscere Lenin, accettò invece ed appoggio Carranza, Obregon e Calles, che sono gli attuatori del sovietismo nel vicino Messico».

Mr. Charles Hughes, Segretario di Stato alla Casabianca, in un suo discorso del 31 Agosto 1920 ha dichiarato apertamente: «La condotta del Governo di Wilson verso il Messico è un capitolo di intrighi e di contraddizioni. Si abbandonò Huerta, riconosciuto dalle Potenze Europee, perché non ci serviva troppo, per sostenere invece Carranza che si era messo ai nostri ordini. Questa si chiama assenza assoluta di

correttezza politica. E per deporre Carranza siamo andati ad occupare Veracruz, e si sono contrattate delle concessioni all'Inghilterra sul canale di Panama, perché questa ci lasciasse mano libera e carta bianca nel Messico. Che mascherata vergognosa!».

Lo stesso Presidente Woodrow Wilson, il 9 Maggio 1919, ai rappresentanti del Messico convenuti alla Casabianca, disse: «La mia condotta costante verso il Messico è di non immischiarmi in casa vostra per fatti vostri. Però siamo andati nel Messico con le truppe per aiutarvi a sbarazzarvi di un uomo (Huerta) che c'impediva i nostri affari, ed abbiamo aiutato Carranza». Questo è cinismo ed istrionismo! Non intervento ed intervento in casa altrui quando fa comodo!

Il Pastore protestante Dott. Roberto Greenfield affermò che i massoni e protestanti americani sono d'accordo con Calles, perché soltanto il cattolicesimo, religione assorbente (sic!), c'impedisce il nostro cammino per la conquista di tutta l'America latina».

Aveva già detto il Presidente Roosevelt; «L'assorbimento dell'America Latina è molto difficile finché sarà cattolica».

Il Messico è la prima muraglia che i massoni vogliono abbattere per inondare l'America Latina con la loro civiltà del relativismo e del dio dollaro.

Nessuna meraviglia che massoneria e protestantesimo si siano collegati per sostenere Calles nella sua opera assassina della Chiesa e della Patria. La massoneria internazionale, radunatasi a Berlino, telegrafò a Calles il 31 Agosto 1926 le sue felicitazioni ed incoraggiamenti; e le logge di rito scozzese gli presentarono una medaglia d'oro di benemerenzza nell'agosto del 1927.

Il prof. Leonardo de la Fuente per conto suo completa il quadro: «Il conflitto religioso del Messico è, secondo le deduzioni tratte dall'analisi molto minuziosa che ho fatto del caso, una lotta d'idee, un conflitto di filosofia. Gli elementi radicali, che ora governano nel Messico, concepirono tre propositi: adottare il programma antireligioso della rivoluzione mondiale; saccheggiare a proprio profitto i templi e le istituzioni cattoliche; infine nascondere, tra la cortina di fumo di una barbara persecuzione, l'adozione di sistemi rivoluzionari che certo non andrebbero a genio agli Stati Uniti. Calles ebbe così l'Appoggio delle organizzazioni radicali di tutto il mondo e di tutti quelli che poté comprare col bottino dei suoi saccheggi...

«Un giorno appariranno ben colpevoli quei paesi che hanno assistito con singolare indifferenza all'aggressione del protestantesimo e della massoneria nord-americani contro la razza messicana, servendosi perciò dei radicali del Messico, poiché questo, e null'altro è la questione religiosa messicana».

E accennato alla paralizzazione di ogni attività produttiva del paese e all'esodo dei suoi abitanti, conclude:

«La questione religiosa del Messico è la brutale imposizione di un regime tirannico su tutta una razza. Chiunque ami la libertà, anche se non simpatizza col cattolicesimo, deve combattere i despoti messicani». Bisogna dunque che il Messico di razza semi-latina rimanga dove è, indipendente e libero, proprio sulla via del Sud America, che i massoni vagheggiano d'invadere con la loro potente espansione panamericana. Si sa che l'espansione commerciale prepara l'influenza culturale, che porta al potere. Il recente viaggio di Hoover, il neo-eletto alla Casabianca, accolto con freddezza ed ostilità dal popolo sud americano, mette le basi all'imperialismo massonico, assorbente ed invadente.

E per confermarci questo ideale ultra-capitalistico è venuto ora anche il Senatore repubblicano Hiram Johnson, Capo del Comitato della Immigrazione, che in data 4 Gennaio 1929 ha fatto queste dichiarazioni confortanti:

«Io penso che gli Stati Uniti non devono essere un brodo di coltura per gli incapaci ed i vili delle altre nazioni. Noi non abbiamo bisogno di lavoratori, ma soltanto di servitori».

Questo è parlare chiaro. L'ideale massonico è dunque mettere le manette a tutte le altre nazioni, che devono produrre solo *servitori* per gli uomini delle logge. Per questi adoratori del dollaro noi tutti siamo dei paria, che devono servire, contenti delle briciole buttate a terra dalle tavole dei ricchi epuloni. Come omaggio agli eroi caduti nella guerra mondiale per abbattere le vestigia dell'ultimo impero cattolico, è indovinatissimo, sebbene non sia una novità.

Così oggi la dottrina di Monroe: «L'America per gli americani» ha avuto ora una nuova interpretazione elastica con questa formola: «tutta l'America e tutto il mondo per la massoneria». Nella loro insaziabile voracità i framassoni, forti della loro prosperità, sono convinti che mangeranno tutto; perché è la loro ora. Poi verrà sicuramente l'ora della indigestione.

CAUSE E PRETESTI

Minoranza audace - Contagio bolscevico - Demagogia ed odio personale - Quadro orrendo.

Quello che sta passando ora nel Messico, avvenne più o meno anche altrove. Basta ricordare per esempio l'empietà sanguinaria della rivoluzione francese. Qui come là, è la solita storia massonica: una minoranza audace che opprime la maggioranza onesta, che non sa reagire. Ebbene, se questa minoranza dispone di armi, se conquista il potere esecutivo, ed ha per di più le spalle riparate da alte protezioni estere, aperte o coperte, allora la sua audacia non ha più limiti, e la forza, cioè la violenza, diventa un diritto. Tale è il caso del Messico.

Nessuna meraviglia dunque se una Nazione così travagliata da tante rivoluzioni, dilaniata dai suoi capi, terrorizzata da ribellioni e da sommosse militari, sia diventata nido favorito e ritrovo ospitale di tutti gli elementi sovversivi internazionali. Difatti mentre si dà l'ostracismo ai veri messicani, e si cacciano Vescovi e sacerdoti, ha invece libero ingresso nel Messico il sovversivismo internazionale; e russi, cinesi, giapponesi, europei fanno i loro esperimenti rivoluzionari bolscevichi *in corpore vili*. I beni della Chiesa sono stati sempre un bottino agognato da tutti i rivoluzionari, che in luogo delle teorie pazzesche, cercano di andare al sodo ed arrangiarsi.

Altra causa di persecuzione maturata ora, ma incubata da tempo, è il carattere di esagerato nazionalismo che intona gli atti del governo, con spiccata tendenza demagogica per un esperimento di realizzazione comunista, le classi operaie riscaldate al sole dell'avvenire reclamano la loro porzione di prosperità promessa, ed il governo a corto di pesos ha tacitato i malcontenti con l'offa dei beni religiosi. Dal furto alla rapina è breve il passo, e da questa all'assassinio non c'è tanta strada di mezzo. Inoltre lo stato rivoluzionario in permanenza, ha stabilito una mentalità anarcoide, e quindi anti-religiosa nelle alte sfere burocratiche, uno stato febbrile, bollore da vulcano, il selvaggismo, il gusto felino del sangue. Ebbene di fronte ad una minoranza audace e faziosa, imbevuta di anarchismo intellettuale, morale e sociale, la maggioranza onesta, la massa del popolo ben pensante non osa fare un gesto risoluto di protesta, di ribellione; ma dominata dallo spettro delle canne di fucili vive apatica, rassegnata, melanconica, in un fatalismo morboso, che aspetta sempre tempi migliori.

Da aggiungere per di più l'odio personale di Calles, il satanismo di questo autocrate, che nato negli Stati Uniti (non è nemmeno messicano di nascita), fece un po' di tutto, e poi si creò generale, e si promosse Presidente della Repubblica.

Questa è la cornice di quel quadro orrendo di delitti, soggetto appropriato al pennello verista di Goya, scena raccapricciante che ha per sfondo l'odio alla Religione, istinti feroci, ambizioni sfrenate di dominio, avidità di ricchezze, interessi industriali e fosca politica internazionale tra i compromessi e gli affari.

CATENE E PIOMBO

Clero e politica - Il feroce Carranza - L'Assemblea di Queretaro - La mano di Wilson - L'attentato dinamitardo a Guadalupe - Calles e la libertà - Sagrestano maggiore - L'assurdo.

Senza dubbio in tale clima d'instabilità politica, di acidità sovversiva in pieno sviluppo, la Chiesa con le sue millenarie istituzioni fondate sulla pace, l'ordine, il progresso e la libertà rappresentava un ostacolo da superare. Di qui l'immane sforzo di spazzar via la muraglia che impediva la corsa all'abisso. Perciò gli uomini migliori della nazione sono presi di mira, gli intellettuali fanno paura ai semi analfabeti generali, ed il clero soprattutto è accusato di ribellione. Proprio la favola esopiana del lupo e dell'agnello.

Clero e politica. Due termini che al Messico non sono mai andati d'accordo, e ciascuno faceva da se. Se un appunto si può muovere al clero messicano, è questo, che non si è mai interessato né di cultura, né di Magistero sociale per la politica, né si è curato d'incunarsi e d'influire pacificamente nelle alte classi del potere: burocrazia ed esercito. Al Clero messicano è bastata la Vergine di Guadalupe. Ed è invece proprio Calles che accusa il clero di politicantismo, per giustificare in certo qual senso la sua persecuzione prettamente religiosa e non affatto reazione politica. Il clero ama fattivamente la Patria, la sua indipendenza e prosperità, ritrova l'anima autenticamente cristiana dei primi coloni spagnoli contro l'invasore vicino e lontano, ed è per questo che anche oggi protesta in nome della Patria dominata dalla setta, calpestata nel suo onore con un mercimonio di petrolio, un baratto di nafta col sangue cittadino e cristiano, e vuol farla finita coi generali autopromossi, ambiziosi e crudeli, rapaci e traditori, avventurieri e pescecani.

La nuova serie dei generali Presidenti, dopo i trent'anni di pace di Porfirio Diaz, cominciò con Madero e segue ora con Calles, al quale doveva succedere la seconda volta Obregon. Fu primo Carranza a prendersela col Clero, allungando le mani adunque sui beni della Chiesa col pretesto di favorire le classi povere, mettendo in comune le ricchezze. Venne l'incameramento, ed il popolo aspetta ancora le grandi risorse promesse. Si creò invece con quel mezzo molto spiccio una nuova casta di ricchi, i profittatori delle rivoluzioni, i pescecani della politica.

Per togliere poi al clero ogni speranza di ricupero si fabbricò una legge, che venne votata senza discussione a Queretaro nel 1917.

L'Assemblea di Queretaro fu dominata dal fragore delle armi, ed ebbe una intonazione rivoluzionaria, perché a vilipendio, di ogni legge divina ed umana, di ogni morale pubblica e privata proclamò in pratica il sovietismo, che già si affacciava in Russia dopo il crollo degli Czar.

E sta bene ricordare ancora che a quell'Assemblea carranzista, nella quale si decretò di spogliare e di scannare la Chiesa Cattolica, il Presidente Wilson e Samuele Gompers, Presidente della Confederazione americana del lavoro, mandarono i loro rappresentanti per la tutela dei molti interessi americani, ottenendo concessioni e privilegi in cambio di indifferenza diplomatica. Leggere le due pubblicazioni: Charles Pereyra «Il delitto di Wilson» e David Goldstein «Rivista d'America».

A Queretaro venne votato, tra gli altri, l'articolo 130, in forza del quale il clero ha perduto ogni personalità giuridica nell'essere, nel possedere, nell'ereditare, nel succedere, nel ricevere. E' meno di un paria, di uno schiavo, a cui si nega perfino il nome nello stato civile. Prima la spogliazione, poi le manette, indi la mannaia.

Questo è l'articolo 130 della costituzione carranzista, che è la base della legge poliziesca decretata ed applicata col terrore dal Gen. Plutarco Elia Calles. Ed è questo assurdo giuridico e morale, questa ingiustizia contro il diritto delle genti, questa malafede politica nell'ignorare una classe di cittadini distinta e benemerita, che ha sostenuto Calles, mentre la Nazione sta col Clero, e gli tiene testa bravamente; non cede un palmo, dura, soffre, muore, ma vincerà.

Dal truce Carranza a Calles è la stessa mentalità settaria radicale e comunista, con un crescendo d'imposizioni e d'ingiustizie, di restrizioni e di delitti a danno del clero e dei cattolici. Il primo bando ai preti ed ai frati venne firmato da Carranza, e si videro allora i Delegati Apostolici espulsi *manu militari*, e l'esodo di Vescovi e di venerandi sacerdoti, condotti alla frontiera fra gendarmi in carrozzoni cellulari, come se fossero delinquenti.

E si andò oltre, perché si devastarono le chiese, si fucilarono dei sacerdoti. Il governo di Carranza passerà alla storia come quello di Calles: «governo di sangue e di fango».

Poi Carranza pagò il fio di tanti delitti, e venne crivellato di revolverate da soldati ammutinati. Ci fu la farsa elettorale, e prese le redini il Generale Obregon.

Fu sotto la sua Presidenza che avvenne il delittuoso attentato alla venerata e taumaturga Immagine della Vergine di Guadalupe. Quel giorno fu di lutto per tutta la Nazione, l'indignazione fu generale, perché quel sacrilegio era anche un oltraggio al Paese. Gli indiani soprattutto erano esasperati, e volevano marciare in massa sulla Capitale per ottenere una degna e giusta riparazione del delitto. Il Gen. Obregon non comandò nemmeno la solita inchiesta, della polizia, ma lasciò correre. Per fortuna lo scoppio dell'ordigno infernale, collocato proprio sotto il trono di argento, non recò alcun danno alla venerata Effigie di Maria SS. Tutte le vetrate s'infransero alla detonazione, si spezzarono candelieri e fregi di marmo, ma la Sacra Icona rimase intatta, ed il satanico intento di distruggerla venne impedito con un nuovo miracolo dalla Potenza buona di Maria SS., Patrona del Messico.

Calles succeduto ad Obregon s'intestò di gravare ancora di più la mano sul clero e sulla Chiesa. Prese in mano la Costituzione carranzista, ne volle la immediata e rigida applicazione, e pose nuove sanzioni ai trasgressori riformando il 2 Luglio il Codice Penale. Infine fece votare in premura il regolamento dettagliato del famigerato art. 130, cavandone fuori una altra legge diabolica, chiamata per ciò stesso: «Legge Calles». Votata senza discussione il 14 Giugno 1926, andò in vigore il 31 Luglio successivo.

In forza di quella nuova legge fu abolita per la Chiesa, i suoi ministri e fedeli, ogni libertà di culto se non controllato dal Governo, che intimerà lo sfratto ai preti stranieri, abolirà molti vescovadi, non ammetterà la Gerarchia, intimerà la registrazione di tutti i sacerdoti, designerà il numero degli officianti (soltanto un prete, ma indipendente dal Vescovo, per 15 mila fedeli), le funzioni da celebrare, quando, come, dove; le candele da accendere, le elemosine da raccogliere, e stabilirà l'acqua sterilizzata o di Colonia per il Battesimo. Penserà a tutto il Governo di Calles, sagrestano maggiore.

In forza dell'articolo 130 è abolita la libertà d'insegnamento religioso tanto nei testi, come nei nomi, nelle immagini, nei gesti (leggi segno di Croce), nelle persone.

Niente più libertà di associazione: proibite le comunità religiose, proibiti i voti emessi liberamente, puniti i genitori che parlano di vocazione religiosa ai figli. Niente propaganda religiosa a mezzo la stampa e le conferenze, nessun diritto di voto ai preti, niente più sottane talari, non proselitismo,

Non importa che il legislatore incorra in aperta contraddizione: negare la personalità giuridica del clero e pretendere che si registri. L'assurdo: il non essere, il nulla che si registra! Eppure questa è la legge in vigore oggidì nel Messico, firmata dall'antipapa Calles, per mandato della massoneria.

Quella legge si potrebbe più facilmente e più sinceramente compendiare in un solo articolo: Art. unico: «Nel Messico sono permesse tutte le religioni, esclusa la cattolica».

«NON POSSUMUS»

Opposizione pacifica - Chiese senza clero - Lega della Libertà Religiosa - Catacombe - Il boicottaggio - Appelli nobilissimi. Scorre il sangue - L'esercito dei liberatori.

Ora di fronte a tale tirannica legge Clero e Laicato risposero il *non possumus*. Con questo, il guanto di sfida era lanciato, e cominciò la lotta fino alla effusione del sangue.

La tattica della Chiesa per difenderai contro la legge iniqua era difficile. Si presentavano tre strade da battere. Metodi pacifici sempre, ma gradualmente più energici. O accettare, o respingere, o schivare.

Prevalse quest'ultima tattica prudente. E prima di tutto venne rivolto un appello al Congresso firmato da 2 milioni di cittadini. Il Congresso, suggerito da Calles, cestinò il ricorso senza prenderne visione. E allora il 31 Luglio 1926 il Clero lasciò le chiese alla custodia dei fedeli.

Nei giorni precedenti a questo passo le chiese del Messico videro le folle accostarsi all'altare, per munirsi del Pane dei Forti, presentando l'avvicinarsi della bufera infernale. Che spettacolo in quei giorni memorandi! Comunioni a migliaia, così a migliaia i battesimi, i matrimoni, 90 mila cresime nella sola Capitale. Ognuno voleva mettersi in regola con Dio in vista del cataclisma. Fervore insolito come di chi si prepara a morire martire della fede. Sembrava che si aspettasse la fine del mondo e l'avvento di Cristo Giudice, giacché era già apparso nella, terra del Messico l'anticristo Calles.

Calles s'impunta e comincia la persecuzione a mezzo della polizia. Arma la *Crom*, associazione operaia comunista, a cui consegna randello e pistola.

I cattolici uniti nella Lega della Libertà Religiosa decidono la resistenza passiva. Mezzi pacifici per ottenere la riforma della Costituzione. Sono chiuse le chiese, ma si trasformano le case private in oratori. Il Pontefice autorizza una liturgia breve per la S. Messa, rinnovandosi per la Chiesa del Messico il periodo delle catacombe.

La polizia spia i sacerdoti, e fioccano le grosse multe e gli arresti. Calles mette gl'impiegati cattolici nell'alternativa di perdere il posto o di rinunciare a Cristo. Su 400 maestri di Guadalajara ben 389 hanno preferito essere destituiti che ubbidire a Calles. Il dittatore dà un altro giro di vite, ma i cattolici proclamano il boicottaggio. Non comprare se non lo strettamente necessario, disertare teatri e luoghi di divertimento, non viaggiare più, ritirare i depositi dalle banche. Sono le donne ed i

giovani che pensano alla propaganda del boicottaggio. Cartellini, biglietti, fogli volanti ogni dove, sui muri, nelle vetrine, sui tram, sui cappelli, nei negozi. Non comprare; prendere il Governo per lo stomaco. Allora Calles va in bestia. Ordina la chiusura delle tipografie sospette, mette in carcere donne e ragazzi, che passano la notte cantando inni religiosi.

Altre tipografie clandestine lavorano, ed i foglietti incriminati inondano la Capitale e le province. Se ne manda un pacco anche a Calles, con ricevuta di ritorno personale. E Calles ricevette il pacco, e firma la ricevuta, credendo fossero stampe d'ufficio. In un biglietto stava scritto: «Grazie, signor Calles, voi state aiutandoci a convertire più anime che non i preti». E su di altro cartellino: «*Ave Caesar Calles; morituri te salutant*». Altro foglietto diffusissimo ma dal senso discutibile: «Grazie, signor Calles. Grazie a voi, la unione dei cattolici, che fu tanto difficile ad ottenersi per le nostre umane miserie, oggi è un fatto compiuto. La pietà ed il fervore sono aumentati tanto che non vi è petto che non si commuova. Le conversioni più difficili e più inaspettate si sono realizzate. I costumi dei veri cattolici si sono purificati. La Chiesa ha dimostrato non solo la sua bontà e saggezza, ma anche il suo assoluto disinteresse nelle cose materiali, perdendo con una semplice protesta, più di 5000 templi in un sol giorno, piuttosto che cedere in un sol punto della sua augusta e severa disciplina. Una raffica di Pentecoste è passata nel popolo messicano e si sono avverati atti eroici di uomini, donne, giovanotte, da voi incarcerate per la loro legittima propaganda, che difende la libertà di coscienza e di pensiero. Dio ha permesso che il vostro cuore si pietrificasse, perché su di esso s'innalzi il Suo trono, e vedremo come Cristo vince. Cristo regna, Cristo impera».

Un giorno la Capitale si sveglia tutta tappezzata di manifesti dai colori papali, con grandi strisce: «Viva Cristo Re». Un'altra domenica sulla Capitale s'innalzarono 500 palloni, che fecero cadere e distribuire migliaia e migliaia di manifestini tricolori con esortazioni al boicottaggio.

Calles allora diventa ossessionato, mobilita la polizia, e dà ordini perentori di prendere i colpevoli ad ogni costo, promettendo una taglia di centomila lire. Furono arrestati molti: donne, giovani, perfino fanciulli. Ma nessuno cedette a chiedere scusa al tiranno. Ogni protesta è vana. Calles vuole vincere ad ogni costo la resistenza cattolica affogando ogni gesto ed ogni grido nel sangue.

Intanto dalle province cominciano a giungere gravissime notizie. I primi martiri salgono al Cielo. Avvengono fucilazioni in massa, esecuzioni sommarie. Non lavorano più i tribunali, ma i plotoni della polizia. La legge messa nel cestino, supplisce solo l'ordine telefonico del Presidente Calles. Un odio diabolico ispira, sostiene e guida i carnefici, e non si placa, perché insaziato ed insaziabile.

Queste notizie hanno esasperato talmente i cattolici che la resistenza diventa attiva ed armata. La goccia proverbiale ha fatto travasare la coppa ricolma, ed il popolo insorge in armi, correndo sotto il comando di tre generali cattolici e dell'eroico Renè Capistran Garza, nominato Capo del Governo Nazionale Liberatore. La lotta è dura, ma i liberatori vincono gradatamente e sperano la vittoria finale.

L'ORA DELLE TENEBRE

Le cose a posto - Religione; non politica - Calles buona lana - Satanismo in azione - Odio religioso - Sacrilegi e nefandezze - Mascherale e saccheggi - Mane, Techel, Phares - Barbarie - Contro la Costituzione - Felicitazioni massoniche.

Calles afferma che nel Messico non c'è persecuzione religiosa, ma solo lotta politica.

Lo contestiamo, perché i fatti non si possono smentire dopo due anni di sangue. Contro la legge di Calles i cattolici si sono impegnati a difendere ad ogni costo i principii basilari della Chiesa Cattolica, non i suoi tesori, né i suoi privilegi, contingenti. In questa lotta cruenta è assolutamente esclusa ogni finalità politica, perché clero e laicato si propongono soltanto la difesa unica della libertà religiosa. Questo principio è bene esposto anche nell'ultima Lettera collettiva dei Vescovi messicani in data 1° Gennaio 1929:

«La sospensione del culto avvenne non già per puntiglio, ma per dovere di coscienza, non potendo la Chiesa, potere spirituale, star sotto il potere civile. Si voleva privare la Chiesa di ogni libertà d'insegnare, di predicare, di amministrare i Sacramenti, di possedere; le venne perfino negato il diritto di vivere. Ora di questi sacri diritti nessun potere umano può privarci.

«Noi non vogliamo ingerirci in cose politiche, né intrometterci negli affari delle autorità civili. Noi non chiediamo nemmeno un Governo ufficialmente e totalmente cattolico, sebbene potremmo augurarcelo considerata la stragrande maggioranza dei cattolici, nella nazione. Difatti la raccolta di più di due milioni di firme, nonostante le note difficoltà e le opposizioni, per la petizione ripresentata al Parlamento a favore della modifica delle leggi restrittive e repressive, prova che le nostre richieste hanno una larghissima base nell'opinione pubblica.

«Chiediamo la liberazione non ai colpi di mano, agli atti di violenza, ma alla trasformazione delle leggi umane, che per se stesse non sono eterne».

Invece il Gen. Plutarco Elia Calles non vede altro che mosse politiche scambiando i Vescovi per Generali avventurieri, che gli contendono il potere supremo, e la Chiesa come una agenzia elettorale.

Non c'è persecuzione religiosa per Calles, candidato agnellino.

Ma chi è questo Calles, che pretende di sostituirsi al Papa di Roma, e fondare nel Messico una chiesa nazionale?

Ce ne da una esatta biografia un suo conterraneo, Brigido Caro:

«Suo padre era turco, forse giudeo o siriano; sua madre era una indiana. E' nato negli Stati Uniti, ed ebbe una gioventù scioperata ed avventurosa. Di carattere violento, rapace e sanguinario, venne cacciato di casa dal padre, che lo diseredò. Rientrò nel Messico mettendosi a capo di alcuni briganti, e fu il terrore di alcune regioni. Caduto nelle mani dei soldati federali, stavano già per fucilarlo, quando venne salvato da un amico potente. E questi più tardi venne fatto impiccare proprio da Calles. Approfittando delle sommosse dei generali che si fucilavano a vicenda, Calles parteggiò ora per l'uno ora per l'altro, e così al tempo di Obregon riuscì a farsi nominare governatore dello Stato di Sonora, distinguendosi per la sua ferocia. Ed infine Obregon lo chiamò nella Capitale come suo collaboratore, lasciandogli la Presidenza della Repubblica a patto di ritornargli il seggio alla scadenza del mandato».

Questo è dunque Calles: una figura di arrivista, una nullità per cultura, libidinoso di potere, audace e sfrontato cogli inermi e deboli, servile col potente vicino, che si atteggia a Nerone di fronte alla Chiesa. Cosa vuole questo Calles?

Loquela tua manifestum te facit. Il tuo linguaggio dimostra chi sei e che vuoi.

Egli ha detto che ha una questione personale con Dio, e che da buon Plutarco Elia Calles vorrebbe arrestare ancora Gesù Cristo e metterlo in croce.

Egli appoggia il disgraziato Perez, nominatosi patriarca della chiesa scismatica, affidando a lui con altri tre disgraziati preti apostati (i soli su tremila preti) l'amministrazione e ufficiatura di una chiesa centrale. La Soledad.

Basta la sua fraseologia triviale quando parla di culto, di Chiesa, di clero per provare il suo odio antireligioso, base della persecuzione.

Basta la sua brutalità manesca col sesso femminile, reo di non cedere alle sue imposizioni poliziesche. I sotterranei del dipartimento di polizia possono raccontare questi orrori.

Basta l'accoglienza scortese ai Vescovi, che dopo essere stati a colloquio con lui, vennero arrestati in massa e condotti alla frontiera in un carrozzone cellulare, come sediziosi.

Il dileggio e raffronto recato al Papa, chiamato Sovrano straniero, denota che questa non è una persecuzione politica, ma prettamente e solamente religiosa, dimodoché chi muore per mandato di Calles è Martire della Fede.

E l'odio religioso iniziato da Calles produce i suoi frutti amari di toscò. Nel territorio di Nayarit il deputato nazionale Moreno entrò una domenica dell'Agosto 1926 nella chiesa di un villaggio, dove si stava celebrando la Messa. Dinanzi ai fedeli atterriti, sale sull'altare, e dopo avere strappato la SS. Ostia consacrata dalle mani del celebrante, lo uccide a pugnalate. Il sacrilego Moreno la pagò cara, perché venne linciato dalla folla esasperata per quel delitto; ma poi venne l'ordine telegrafico di Calles d'impiccare 9 contadini ad un albero di fronte alla chiesa.

In Tulancingo gli agenti di Calles si lanciarono su di un sacerdote che celebrava nella sua casa, e bruciarono in piazza le Sacre Specie.

In Noria de Los Angeles un ufficiale dell'esercito rubò le Sacre Specie conservate per gl'infermi, le portò in piazza e, orribile a dirsi!, si mise a mangiarle in una scatola di sardine.

Nella lettera delle Donne Cattoliche degli Stati Uniti al Presidente Coolidge del 27 dicembre 1926, si legge:

«Alla presa della città di Union de Tule, il gen. Isaguerro fece arrestare una comunità di suore di Eyutla. La Madre superiora fu fucilata. Le suore cacciate e date in preda ai soldati».

Non noi adunque, ma la stampa di America e di Europa narrò di *«ufficiali e soldati fucilatori di fanciulli, torturatori bestiali, incendiari, saccheggiatori sacrileghi, insultatori di suore, violentatori di donne e di bambine».*

Altrove i soldati fanno una mascherata con paramenti sacri, ed inscenano una sacrilega ed orribile parodia davanti ai cadaveri degli assassinati, come al Cerro Gordo.

In altri luoghi le truppe seguendo gli ordini di Calles entrano nelle chiese, bruciano i confessionali, fucilano le sacre immagini, mutilano le statue, saccheggiano i doni votivi, non dimenticando di scassinare le cassette delle elemosine. Ladroni di mestiere, incendiari e sacrileghi.

Il Gen. R. Gonzales, comandante delle truppe nel settore di Michoacan, emise questo decreto neroniano in data 23 Dicembre 1927: *«Chiunque farà battezzare i propri figli, o farà matrimonio religioso, o si confesserà, sarà trattato da ribelle e subito fucilato».*

Nella chiesa di S. Gioacchino nella Capitale si festeggiò il 25 Maggio il nuovo Ministro della Guerra, che dal pulpito tenne un discorso condito di bestemmie. E nella stessa Chiesa si tenne poi il banchetto in suo onore usando vasi sacri per coppe di champagne, parodiando la Messa, sfidando la collera, di Dio a mandare il suo Angelo a scrivere sulla parete, come nel sacrilego banchetto di Baltassarre, le tremende lettere del castigo: «*Mane, Techel, Phares*». Le fotografie autenticano i fatti. Presso Messico come ricordo del Primo Congresso Eucaristico Nazionale, tenutovi nel 1924 con immenso successo nonostante le settarie restrizioni del Governo, s'innalzò sulla cima del Cubilete, centro geografico della Repubblica, un monumento provvisorio a Cristo Re, in attesa del definitivo grandioso a pace restituita. Colà convennero folle di pellegrini da ogni parte della nazione, e là venne la prima volta lanciato il grido fatidico, segnale di riscossa e di resistenza: «*Viva Cristo Re*». Orbene il Governo di Plutarco Elia Calles diede l'ordine di fare saltare in aria con la dinamite quel monumento storico, e ci furono alcune vittime. Pigmei! Il vero monumento a Cristo Re sta nei cuori. Il despota messicano afferma che nel suo paese non c'è affatto persecuzione religiosa, ma soltanto difesa integrale ed assoluta della legge. La legge è legge, dice lo czar mulatto. Si potrebbe rispondergli che la legge è legge quando conforme al diritto naturale, e non imposta contro la quasi totalità del popolo da una minoranza faziosa e settaria. Una legge è legge quando non lede i principi elementari del consorzio civile, diritti della giustizia e della umanità, e non contrasta con la coscienza.

Ebbene sia per la esecuzione integrale della legge. Eseguite la legge alla lettera. Vediamone ora questa esecuzione integrale e non parziale.

Vi è l'articolo 16 della Costituzione che dice così: «*Nessuno può subire molestia nella persona, nella famiglia, nel domicilio, nelle proprie carte e negli averi, se non in virtù di un ordine scritto dell'autorità competente, che provi e motivi la causa del provvedimento. Non potrà emettersi nessun ordine di arresto, di fermo, ecc.*».

Ebbene non vi è proprio articolo della Costituzione che più di questo e con maggiore asprezza sia stato violato. Difatti le esecuzioni in massa, le fucilazioni senza processo sommario, senza difesa degli imputati, soltanto per ordine telegrafico o telefonico del Presidente, le violazioni di domicilio, gli arresti e detenzioni arbitrarie, le esecuzioni di donne e di minorenni, perfino di bambini, la confisca dei beni, il confino nelle

isole Tre Marie, colonie penali insalubri da dove non si ritorna più, le torture e le violenze su donne nei posti di polizia, le iniezioni, di terribili bacilli: tubercolosi, lebbra, colera, l'applicazione di pene corporali selvagge, l'avvelenamento dei cibi e dell'acqua; sono fatti all'ordine del giorno nel Messico di Calles, delitti di lesa umanità, reati contrastanti con la legge e la Costituzione, sono procedimenti a cui è ricorso Calles per «*far rispettare la sua legge*».

L'*American* di N. York del 28 Aprile scorso, narrava gli orrori dei campi di concentramento, e poi precisava che a Paredon furono bruciate le case e violate le bambine. A S. Gaspare de los Reyes altri saccheggi, incendi, violenze nefande. I soldati incendiarono 37 fra borghi e villaggi di cui il giornale indica il nome e la ubicazione.

E poi si dice che la legge è legge; ed è appunto incaricato il Generale Calles a farla rispettare.

Per l'assassinio del P. Pro e Compagni di martirio, il Gen. Roberto Cruz, Ispettore Generale di Polizia, aveva fatto notare che bisognava inscenare almeno un processo sommario, per dare almeno una parvenza legale alla esecuzione già decisa. Ma Calles rabbiosamente rispose: «Io non voglio processi, ma fatti». Dieci minuti dopo quattro Martiri volavano al Cielo. Dopo l'assassinio del Gen. Obregon, il Presidente era già disposto ad esecuzioni in massa fra i cattolici per coprire i veri responsabili annidatisi nello stesso Ministero, all'ombra della *Crom*. E fu soltanto per le proteste minacciose degli obregonisti, che Calles permise il processo regolare, dal quale risultò innocente Suor Concepción, ma condannata lo stesso alla massima pena.

La legge è legge, e chi non la rispetta è proprio lo stesso legislatore. Impone la Costituzione finché gli fa comodo; e la calpesta, la sostituisce, la sopprime quando e come gli piace. Invece della legge Calles ha in mano la scimitarra del sultano rosso, e si copre le spalle col mantello massonico.

Questa è dittatura giacobina-bolscevica, cioè una brutale imposizione di un regime di terrore su tutto un popolo, insanguinando il paese, sollevando nel mondo orrore e sdegno.

Il S. Padre Pio XI ha ben definito questa persecuzione: «fatti selvaggi e delitti senza nome».

I Martiri di Cristo Re

SANGUE SACERDOTALE

Scrivendo questa parola: Martiri, siamo commossi fino alle lacrime, ma siamo altresì orgogliosi che il Cristianesimo scriva ancora tali pagine fulgide di gloria. Non sembrerebbe vero che in pieno secolo ventesimo, decantato come progressista e liberale, si sia scatenata questa selvaggia persecuzione, e possa ancora esistere al mondo un tiranno che tratta un popolo come un branco di bestiame destinato al mattatoio. La Chiesa non trema, è vero, e non teme. S. Ilario scrisse: «E' proprio della Chiesa vincere quando è combattuta, brillare nelle intelligenze quando è discussa, fare conquiste quando è abbandonata».

Oggidì, come al tempo di Nerone, c'è chi grida: «i cristiani ai leoni», e rinnova con raffinata barbarie tutti i tormenti dei primi secoli. Ma al di sopra dell'odio satanico è ancor più potente la voce dei Martiri, e per tali i cattolici messicani sono citati all'ordine del giorno del mondo intero. Il sangue fecondando la terra della Vergine di Guadalupe ha fatto germogliare fiori di passione, rose vermiglie, gigli candidi, all'ombra delle palme e dell'alloro.

Basterà perciò accennare ad alcuni Martiri, per fare risaltare la loro gloria nella difesa della causa di Cristo e della Libertà. La storia ha già trascritto i loro nomi nel martirologio della Chiesa Messicana, e noi li chiameremo col nobile titolo di Martiri della Regalità Universale di Gesù Cristo. Resta inteso però che dando loro questo nome di Martiri noi non vogliamo prevenire il supremo ed infallibile giudizio della Chiesa.

D. Luigi Batis, parroco zelantissimo del tranquillo paese di Chalchihuites, Diocesi di Durango, organizzatore della gioventù cattolica, animatore di associazioni operaie.

La sera del 14 Agosto 1926 stava nella sua casa privata, suonando il piano, insegnando ai suoi giovani un canto liturgico; quando improvvisamente fecero irruzione nella stanza una compagnia di soldati al comando di un tenente.

Perquisirono subito a fondo il locale, rovistando tutti gli angoli, scrostando perfino le pareti; ma non trovarono né armi né foglietti di propaganda. Il corpo del reato non esisteva, e con tutto questo arrestarono il Parroco ed i giovani presenti: David Roldan, Lara Puente, Morales.

Rinchiusi in cantina, passarono la notte fra tormenti e sevizie, e la mattina dopo in autocarro il gruppo veniva condotto in aperta campagna per la fucilazione. Il popolo si solleva, corre, protesta; ma invano perché vennero fulminati con le pallottole esplosive. Prima di morire D. Luigi Batis tentò di salvare i giovani, cercando d'impietosire i carnefici offrendosi solo in olocausto.

— Per amore di Dio, non fate del male a questi giovani. Pensate che Lara e Roldan sono l'unico sostegno delle loro vecchie madri, e Manuel Morales ha moglie con tre bambini.

Ma i giovani replicarono:

— No, signor Parroco, noi vogliamo morire con Lei per amore di Gesù Cristo.

E Morales aggiunse:

— I miei figli hanno un altro Padre nel Cielo. Io muoio, ma Iddio non muore.

E morirono lanciando il grido vittorioso di «Viva Cristo Re».

Il *Padre L. Ariola*, parroco di Tamasula, viene sorpreso mentre amministra la Santa Comunione; gli vengono tagliate le mani e muore tre giorni dopo.

Il R. P. Andrea Sola, che viveva nascosto, benedice un matrimonio. Viene arrestato con lo sposo Leonardo Peres, la sposa Nieves Pueller, il notaio Valdivia, e tutti sono fucilati. I loro cadaveri rimangono esposti per parecchi giorni sulla pubblica piazza, con questa iscrizione: «Fucilati per aver violato le leggi religiose del governo».

Il P. Francesco Vera, anziano Parroco di Jalisco, è sorpreso a celebrare la S. Messa, e viene fucilato, vestito degli abiti sacerdotali.

A Lagos, due preti, colpevoli di aver celebrato la Messa senza autorizzazione, sono fucilati. Ad uno i carnefici hanno tagliato prima le braccia, dicendogli:

— Così non potrai più dire la Messa!

Poi, accesa della legna ai piedi di un albero, gli comandano di salirvi sopra. Dopo di aver assistito ai suoi vani sforzi, quegli aguzzini feroci lo ammazzarono.

Il giornale *Univers* di Londra narrava il 28 aprile u. s. di un sacerdote arrestato a Lagos dalle truppe, cui furono spezzate le braccia ed una gamba e preparato un rogo. Fu infine fucilato.

La *Koelnische Volkszeitung* del 3 aprile riporta dal Pueblo di Buenos Ayres e dal Diario di El Paso nel Texas la spaventevole fine del Reverendo Padre Garcia, che, per essere accorso ad assistere un ferito mentre era in arresto fra i soldati, questi gli tagliarono il naso e gli orecchi, gli strapparono gli occhi e la lingua, lasciandolo poi morire in un carro bestiame.

Ultima notizia del 20 Dicembre 1928. In una stazione presso Vera Cruz, alcuni soldati hanno fucilato un prete esiliato venuto a trovare suo padre moribondo. I suoi due fratelli subirono lo stesso supplizio per avergli data ospitalità.

IL LAICATO, ESERCITO DEI LIBERATORI

LA LEGA PER LA LIBERTÀ RELIGIOSA - GIOVENTÙ
CATTOLICA SULLA BRECCIA - DIFESA ARMATA - È LECITA? -
NUOVI CROCIATI - DONNE COMBATTENTI - INDOMABILI E
VITTORIOSI - GIURAMENTO A CRISTO RE.

Per rispondere al guanto di sfida di Calles i laici cattolici avevano attuato una serie d'iniziative che condotte a termine dovevano dare il colpo di grazia al Governo persecutore. Invece circostanze sfavorevoli, indipendenti dalla resistenza compatta dei cattolici, hanno sconvolto il piano di opposizione, e di conseguenza mancò la vittoria completa e ben meritata dopo tanto sangue versato.

Fin dall'inizio i cattolici avevano formato un solo blocco cementato dall'entusiasmo, che solo può venire dalla bontà della causa. La *Lega per la libertà religiosa*, sorta in quei giorni di trepidazione (14 marzo 1925) riunì tutte le iniziative, e diresse tutto il movimento della resistenza, presentando un fronte unico al feroce nemico.

La sua organizzazione era così vasta da giungere in ogni angolo del Paese, e la sua disciplina era così perfetta da tenere tutte le fila del movimento, e muovere tutte le migliaia di aderenti come un sol uomo.

Calles però disponeva di denaro, di armi e dell'appoggio interessato degli Stati Uniti; mentre la resistenza cattolica doveva lottare nell'indigenza, nella segretezza contro un tiranno inumano, a cui era tutto lecito, perché la massoneria gli assicurava impunità, difesa e compiacimento internazionale.

Tutto questo va ricordato per mettere in rilievo il merito della resistenza cattolica, la quale fu passiva ed attiva, pacifica e poi armata.

Due cose erano urgenti: la difesa delle chiese e la attuazione del culto clandestino. La Gioventù Cattolica prestò a queste opere il personale e l'entusiasmo. La Lega ebbe subito sottomano degli elementi preziosi e fidati, docili e compatti, decisi ed eroici. A nessuna iniziativa, per quanto rischiosa, il laicato fu assente, dinnanzi a nessun pericolo arretrò di un passo, ed il largo contributo di sangue versato da innumerevoli Martiri di Cristo Re, gli dà diritto di fregiare il suo distintivo con le palme, simbolo di sacrificio cruento.

L'atto di nascita della A. C. J. M. (AssociMovimento Cattolico Gioventù Messicana) è del 1913 come Centro di studio; ma crebbe

subito adulta. Il suo Presidente Federale René Capistnin Garza, oratore di vaglia ed organizzatore instancabile, volle dei giovani pronti a tutto, e li ottenne. A Guadalajara l'A. C. J. M. al tempo di Obregon fece le prime prove e si coronò di alloro. Contro la CROM comunista, che armata, protetta ed impunita, insultava i cattolici, e scagliava bombe contro le chiese ed i cortei pacifici religiosi, l'A. C. J. M. scese anche in piazza per battere l'avversario, ed oppose saldi petti per la difesa del diritto e della libertà. Nel comizi anticlericali levò sempre la sua voce di protesta, ed il contraddittorio riusciva un nuovo trionfo della Religione.

E quando la CROM organizzò le spedizioni notturne contro le chiese, furono i giovani della A. C. J. M., operai e studenti, professionisti e contadini, che montarono la guardia ai templi minacciati, organizzando un servizio di vigilanza costante del clero impaurito, di giorno e di notte, dandosi il cambio di sentinella, pronti a respingere con le armi l'avversario vigliacco, che al primo tocco di campana si squagliava con una prudente ritirata. Così vennero salvati da sacrileghi attentati molte chiese, palazzi vescovili, e in modo speciale il Santuario Nazionale Mariano di Guadalupe, attaccato a più riprese dalla CROM e dalle truppe. I gradini del tempio vennero arrossati di sangue, ma la Gioventù Cattolica riportò sempre vittoria, inalberando sul campanile la propria bandiera gloriosamente lacerata.

Alla A. C. J. M. si deve la propaganda intensificata del boicottaggio in tutte le forme, le colossali adunate di protesta, la raccolta dei due milioni di firme per la revisione della iniqua legge, la diffusione della stampa clandestina, dai foglietti ai francobolli, dai giornali alle strisce. Alla A. C. J. M. si deve l'aiuto anche materiale prestato al Clero tremebondo, l'organizzazione del culto privato, l'occultamento di molti Sacerdoti nelle case, la liberazione anche in modo energico dei Vescovi dal carcere, e la loro fuga al di là della frontiera. Sono benemerenze che sta bene ricordare, essendo pura gloria incorporata di sangue.

E quando infine la Lega decise la resistenza armata per debellare il Governo massonico, e sostituirlo con elementi d'ordine e di coscienza, la A. C. J. M. offrì i suoi giovani, che volontariamente diedero cuore e braccia alla Guardia Nazionale. Contro i militi della rivoluzione sorgeva dunque l'Esercito della liberazione. Accanto alla resistenza passiva si affiancò anche la resistenza attiva, che poi divenne armata; e mentre i cattolici pregavano nelle Stazioni Eucaristiche, i Soldati di Cristo Re si

battevano nelle campagne contro le bande prezzolate di Calles, ben provviste dal Nord America.

Furono le atrocità di queste masnade che spinsero i cattolici a giocare l'ultima carta. La persecuzione era così inasprita con assassini, massacri, arresti, furti, ammende, perquisizioni di giorno e di notte, orrori ed orge nefande, che i cattolici, superiori in numero, avevano esauriti tutti i mezzi di difesa pacifica. Il Messico era sottoposto ad un regime di terrore e di dispotismo, in conseguenza del quale l'opposizione era disarmata, la libertà di stampa soppressa, i tribunali aboliti, la giustizia sospesa, la Costituzione stessa era un mito o applicata con sistemi polizieschi, il paese in fermento, il popolo spogliato dei suoi diritti civili e umani, la Religione derisa, e le casse dello Stato saccheggiate. Per di più l'indipendenza della Nazione era minacciata, la massoneria imperante coi suoi feticci, la Patria messa all'asta, l'ombra degli Stati Uniti che toglieva il respiro.

Allora dietro la bandiera bianco-azzurra, su cui campeggiava l'Immagine della Vergine di Guadalupe, corse una moltitudine decisa a vincere o a morire. Erano masse di operai e di contadini, di studenti e di professionisti, gente che aveva lasciato le comodità delle città, il lucro degli affari, la pace delle famiglie, tutti mossi da uno stesso ideale, accesi dello stesso entusiasmo. Senza conoscersi s'incontrarono sulle montagne, nelle fitte boscaglie, negli altipiani sconfinati, si affidarono ad un capo, divennero Esercito dei Liberatori. I nemici li chiamarono per derisione Cristeros, ed in verità essi erano Soldati di Cristo Re. Sull'esempio dei carlisti spagnoli, dei vandeani francesi e degl'insorgenti italiani essi marciavano per difendere Dio e la Patria.

A questo punto ci si chiede: era lecito ai cattolici il prendere le armi e scendere sul terreno della guerra civile?

Togliamo ogni dubbio affermando che si trattava di legittima difesa. Quando un popolo civile è considerato come un paria, e trattato come gl'indigeni di una colonia africana, allora il diritto manomesso e la giustizia conculcata si rizzano in piedi come nemesi della storia. Da venti anni i cattolici avevano pazientato, erano stati retrocessi all'infimo gradino sociale, privati di ogni diritto di voto, di appello, di proprietà, sottomessi a ogni sopruso dai caudillos locali, derubati, svenati, derisi, oppressi.

Con Calles la misura era giunta al colmo, e fece traboccare la coppa.

I diritti pubblici conculcati, i posti distribuiti ai soli indegni, le dispersioni del tesoro pubblico, l'assalto alle casse dello Stato, il terrorismo della CROM, l'agrarismo imperante e la giustizia nelle mani dei bravi. Nel serraglio messicano una accozzaglia di delinquenti sbranava il popolo. Bisognava ridurre all'impotenza le belve mostrando staffile e bocche da fuoco.

«O ricorrete al Parlamento chiedendo la riforma della legge, o ricorrete alle armi. Sono già preparato per entrambe le soluzioni». Questa la risposta di Calles al laicato cattolico, che chiedeva giustizia per la Chiesa e per il popolo. La prima porta venne chiusa dal Parlamento, che cestinò la petizione firmata da due milioni di cittadini. Rimase la seconda porta della guerra, che fu aperta per forza. Alla sfida di Calles si rispose con le armi. Contro la violenza della ingiustizia si rizzò in piedi la forza del diritto.

Del resto il sacro diritto alla difesa legittima contro l'ingiusta aggressione di un tiranno, o contro un governo usurpatore dopo l'esaurimento dei mezzi pacifici e legali, è ammesso anche dalla Chiesa Cattolica, e talvolta è imposto.

L'ammette anche S. Tommaso d'Aquino. «Quando l'abuso dell'autorità contro la società è certo, gravissimo, permanente, quando sono esauriti ed inutili i mezzi pacifici per far rinsavire il tiranno, allora la resistenza attiva e armata non è ribellione, ma difesa lecita e legittima». (II II ae, 42, 2).

È Giuda Maccabeo che solleva il popolo ebreo a difendersi contro il tiranno Antioco Epifane: «Meglio morire pugnando, che vedere lo sterminio della nostra gente e la rovina del nostro Santuario» (I Mach. III, 59).

Non presero le armi i Principi cristiani contro turchi ed albigesi, bolscevichi del Medioevo, e non vennero per questo benedetti dai Pontefici? Chi non ricorda la epopea gloriosa dei Crociati, e le gesta eroiche dei Cavalieri di Malta? Lepanto, Vienna, Granada, Rodi, Gerusalemme, sono nomi gloriosi nella storia della Chiesa, bandiere imporporate di sangue cristiano.

Nel Messico poi il caso della tirannia era manifesto. La Costituzione carranzista, aggravata dalla legge Calles, metteva i cattolici nell'alternativa di apostatare da Cristo o di morire.

Per di più si può chiedere: Calles era un Presidente legittimo costituzionale? La sua elezione fu una scandalosa farsa. Già la

Costituzione coll'articolo 22, paragr. 7, escludeva dalla Presidenza i capi della rivoluzione armata. Ora Calles, Obregon e tutti gli altri Generali Presidenti erano giunti al potere sopra mucchi di cadaveri dei loro competitori, e attraverso votazioni ostentatamente falsificate. Poteva chiamarsi l'eletto del popolo Calles, che racimolò solo 20 mila voti su 1 milione di elettori? È forse un plebiscito ottenere il due per cento? Già era noto che i due padrini elettorali di Calles furono Obregon e Stati Uniti. Calles per di più aveva firmato il 29 novembre 1924 un accordo con Morones, che metteva a sua disposizione la Ceca messicana della CROM, dietro compenso di scioglimento dell'esercito, di larghezza in denaro, e di lotta contro la Chiesa. Patto vergognoso, che squalificava un uomo ed un partito.

Sta bene ricordare d'altronde che verso la resistenza armata nel Messico la S. Sede mai ebbe parole di condanna, e l'Episcopato messicano se fu largo di simpatie verso i novelli Crociati, non uscì però mai allo scoperto in difesa della lotta per la libertà. Gli stessi organizzatori, assumendo il rischio dell'isolamento dal popolo, l'esclusero con manifesto del 14 marzo 1927, perché fossero riservate alla Chiesa solo opere di carità, di pazienza e di pace, opere religiose e sociali, non attività politica e bellica.

Di diverso avviso fu il clero, tra il quale come al solito largheggiarono i «prudenti», che dalla finestra davano consigli, gridando: «calma, pazienza; con metodi forti svegliate la bestia feroce»; e ricordavano pudicamente il Cristo del perdono e della mitezza. Fu risposto ai «prudenti», disposti ad appellarsi alla clemenza del tiranno, che i consigli di Cristo non erano precetti, e che il Cristo collo staffile in mano cacciando i turpi mercanti dal tempio, era sempre lo stesso Cristo dell'amore e del perdono. Fu loro risposto che la fiera, sempre sveglia per sbranare, sarebbe stata ridotta all'impotenza di nuocere solo strappandole denti ed unghie, e fu aggiunto che incrociare le braccia dinanzi all'ingiusto aggressore era accettare il giogo di schiavitù, compiere opera di apostasia nazionale, e tradire la fede e la Patria. Del resto questa levata in armi avvenne solo dopo resi inutili i mezzi pacifici.

Invano i cattolici messicani si erano appellati ai Governi stranieri per un intervento in nome della umanità.

Ma le Nazioni legate a Ginevra si erano lavate le mani respingendo l'appello. Perfino la Croce Rossa Internazionale, istituzione benemerita

che presta soccorso ai popoli afflitti da diverse calamità, s'era disinteressata delle donne e dei bambini relegati nell'inferno del bagno penale.

Fu allora che davanti alla glaciale indifferenza del mondo civile, reso vano ogni mezzo pacifico, i cattolici messicani hanno giudicato che occorreva salvare la Patria col sangue dei suoi figli.

L'11 gennaio 1927 fu lanciato lo storico manifesto detto De los Altos alla Nazione, e nacque l'Esercito nazionale dei Liberatori. La Lega per la libertà religiosa, che aveva già acquistato tante benemerienze, prese la direzione della resistenza armata, e riunì tutte le forze dando unità ed autorità ad un Esercito, che combatteva per mandato di un nuovo Governo legittimamente costituito. La Lega aveva finito il suo compito civico, ed assumeva un carattere politico e militare.

Il Governo Provvisorio elesse Generalissimo in capo Enrico Goroztieta, che veniva dall'Accademia militare. Generale di carriera seppe dare unità di comando ai gruppi di volontari, imponendo disciplina militare, distribuendo gradi, e svolgendo un piano strategico anche nelle azioni di guerriglia. Accettando il comando supremo in guerra, Goroztieta aveva adottato il programma della Lega compendiato nella parola Libertà, cioè tutte le libertà lecite: religiosa, di educazione, di associazione e di stampa. A lui successe dopo il proditorio suo assassinio il Gen.

Degollado.

L'Esercito crociato, che si chiamava Guardia Nazionale, fu veramente degno di questo nome. Doveva vivere spesso a 3 ed a 4 mila metri, bruciati il giorno dal sole, morsi la notte dal freddo pungente, senz'altro alloggio che il suolo roccioso o la sabbia. Un vettovagliamento quaresimale, assicurato più o meno bene, con grande coraggio, dalle popolazioni vicine. Nessun servizio d'infermeria. Nessun punto di attacco, perché le colonne si spostavano continuamente in quella tattica di guerriglia. Ed erano quasi tutti giovani, contadini ed operai, studenti e professionisti, medici ed avvocati, tutti volontari, che dovevano stare sempre all'erta, con le armi in mano, contro le sorprese di un nemico ben equipaggiato, che sapevano inumano. Una disciplina rigorosa era mantenuta fra essi, e soprattutto bruciava nel cuore di questi Crociati una fede ammirabile nell'ideale purissimo all'infuori d'interessi bastardi. La sera, sotto il cielo tropicale così chiaro, in un luccichio infinito di stelle, i Cristeros cantavano l'inno: «Tropas de Maria». Quando era possibile si conservava il Santissimo, ed i soldati si davano il cambio

ogni quarto d'ora per l'adorazione. Ogni reggimento aveva il suo cappellano. I capi portavano la croce sul petto, ed i soldati la immagine della Vergine di Guadalupe. Prima di dare battaglia i soldati facevano il segno di croce, e poi al grido di «Viva Cristo Re» si battevano da leoni. Il loro numero cresceva sempre più. Cominciando erano solo 20. Nel 1929 sommavano a 20 mila. Più di 20 Stati si erano sollevati contro la tirannide. Niente rivoluzione, né ribellione, ma Esercito della liberazione, composto di elementi capaci e di ordine. Tentò Calles di comprare i capi per sfasciare il movimento. Vennero respinte le offerte con indignazione.

Erano forse i ricchi che sostenevano i Soldati di Cristo Re? È una storiella molto amena messa, in giro dalle democrazie internazionali. I ricchi tremavano per i loro scudi, ed incensavano il Governo foraggiando i capi della CROM.

I ricchi furono praticamente gli alleati di Calles, perché nella difesa armata hanno negato ogni aiuto ai combattenti; e preoccupati di mostrare al tiranno le mani nette, furono spettatori insolenti dalle finestre per applaudire al vincitore. Così, quelli che avevano per motto «o tutto o niente; tutto per Cristo; niente per noi», dovevano lottare in tante angustie anche contro quelli, che guidati dalla «prudenza della carne», stavano inerti sotto l'azione soporifera della paura, sinonimo di viltà. Furono invece i laici cattolici, ricchi e poveri, a dare tutto, e spiccioli per spiccioli si raccolse perfino un milione. I contadini andavano a vettovagliare le truppe facendo perfino 20 e 30 chilometri a piedi, rischiando la vita. E soprattutto le donne.

Vorrei dedicare un capitolo speciale per citare all'ordine del giorno queste meravigliose madri, spose, figlie, sorelle dei Liberatori. Il Generale Loza contava nelle sue file 200 donne, che non si accontentavano di accudire a tutti i servizi per truppe in campagna, curando feriti, pensando ai viveri, ma occorrendo erano riunite in battaglione armato di tutto punto. Altre al seguito dei Crociati trasportavano munizioni, e collegavano i comandi militari portando ordini. Tutto questo servizio logistico importava viaggi faticosi, rischi orribili, dovevano viaggiare per sentieri alpestri, fra burroni, sulla neve, di notte, riposando in grotte, sfidando pericoli di fiere, compiendo giornate lunghe di cammino, animate solo dalla grande fede nella sicura vittoria. Faustina Almeida, Sara Flores, Angela Gutierrez, eroine del

dovere, perdettero la vita il 17 novembre 1927 mentre stavano consegnando pacchi di munizioni ai soldati di Cristo Re, e morirono sorridenti cantando: «Al Ciel, al Ciel, al Ciel, andrò a vederla un di...». Altre donne s'incaricavano di acquistare le munizioni dagli stessi soldati di Calles, che se ne disfacevano dietro compenso in denaro o in roba. Molte giovanette vendevano orecchini, anelli, collane, perfino sciali o coperte per acquistare viveri e munizioni per i Soldati di Cristo Re. Ci furono donne che si dedicavano anche a confezionare armi e polvere da sparo, altre che recavano munizioni ai Crociati, imbottite di cartucce sotto le vesti, portando perfino 30 chili.

Leonora Garduno venne un giorno arrestata, accusata di connivenza coi Cristeros. Il gen. Eulogio Ortiz, che passerà alla storia con il nomignolo di Eulogio il crudele, che aveva per motto: «Il mio dio è il diavolo», di cui portava la figura a colori tatuata sulla pelle, la interrogò:

- Come ti chiami?
- Leonora Garduno.
- Quanti anni?
- Venti.
- Chi ti ha dato il denaro per i fanatici?
- Era mio.
- E le bombe trovate nella tua casa?
- Le fabbrico io stessa. Se lei non lo crede, dia ordine di portarmi qui ciò che chiedo, e vedrà se sono capace di fabbricare granate e cartucce.
- Se ti metto in libertà, non lo farai più?
- Mi chiede una cosa impossibile. Io continuerò a lavorare finché questo governo cadrà.
- Ti compatisco perché sei una fanciulla.
- Io non accetto il suo compatimento. Dia pure l'ordine di fucilarmi. Io non temo la morte.

La fanciulla venne passata per le armi.

Donne messicane, ardenti e decise a tutto per la nobile causa, donne che si presentavano al giovane Generale Liberatore Dionisio Ochoa, dicendo: «Generale Nicho, nel nostro paese tutti gli uomini vogliono prendere le armi per essere Soldati di Cristo Re, e non pensano al rischio di lasciarci sole in balia di un nemico inumano, e Dio solo sa quale trattamento ci farà. Ma se ce ne fosse uno solo pauroso che vorrebbe

restare, noi stesse donne c'incarichiamo di spingerlo nelle trincee, o di seppellirlo, perché costui non sarebbe più un uomo».

Mentre i Crociati si battevano come leoni, le spose, le madri, le sorelle degli eroi si radunavano nelle case, e coronate di spine, flagellandosi aspramente, supplicavano, fra lacrime e sospiri la certa vittoria dei figli della luce. Unione di cuori, integrazione di opere fra i combattenti e la retroguardia, fronte unico, su cui scendeva la benedizione di Dio, invocata dai Sacerdoti nascosti nelle caverne a celebrare il Divino Sacrificio.

E centinaia di fatti si potrebbero raccontare sull'eroismo delle donne messicane, che hanno affollato le carceri, hanno versato il sangue, o giacciono ancora nei bagni penali, liete nelle atroci sofferenze di avvicinarsi sempre più al Cielo. Le donne messicane hanno superato se stesse, furono audaci fino alla temerità, valorose fino all'eroismo, instancabili fino: all'olocausto. Da colombe divennero aquile, da agnelli leonesse. Degne compagne dei Soldati di Cristo Re.

Ora questa gioventù che andava alla guerra cantando inni religiosi, che moriva da prode sparando l'ultima cartuccia al grido di «Viva Cristo Re», che in mancanza di armi si difendeva coi sassi come gli Israeliti contro i Filistei, non era prezzolata, né adescata dalla speranza del bottino, né mossa dallo spirito di avventura. Non erano cowboys i Soldati di Cristo Re, buoni per girare films chilometrici, non briganti e predoni all'assalto dei treni, non ribelli politici pagati da un candidato alla Presidenza, come si volle sostenere da alcuni pubblicitari al servizio del turismo americano. No. Dal Generale in capo Goroztietza all'ultimo fantaccino, da René Capistran Garza all'ultimo contadino, all'ultima donna messicana combattente, tutti furono solamente volontari, liberi e liberatori, cattolici e patrioti, e nella guerriglia furono invincibili. Oggi ancora quelli che hanno sopravvissuto alla tremenda avventura devono tenersi nascosti, ma sono pronti per ricominciare, giacché il Governo non ha rispettato gli impegni circa la piena amnistia ai Liberatori, i quali cadendo nelle sue mani sono ancora oggi fucilati senza pietà.

È un fatto che questi Liberatori hanno causato nella guerriglia perdite sensibili alle truppe rivoluzionarie di Calles, e vittorie autentiche contano al proprio attivo.

Il Gen. Firmino Gutierrez, pseudonimo di Navarro Origel, controllava tutta la vasta zona di Coalcoman con un centinaio di paesi fino alle coste del Pacifico. Alla presa di Tepalcatepec i callisti ebbero 105 morti e feriti contro uno solo dei nostri. Alla battaglia di Puerto del Aire del 18 giugno 1927 furono 143 le perdite nemiche contro 7. Il 5 luglio a Las Piedras 142 callisti perirono e 2 soli nostri. Il 10 luglio a Frescal il nemico lasciò a terra 189 morti e noi soli 3. Il 16 luglio a Piedra Iman 133 uccisi con 375 morti di fame contro 7. Il 20 agosto a El Cobre 370 di 600 vennero uccisi. Così il 25 ottobre furono 696 le perdite del nemico, che posto in fuga, lasciò in mano dei Cristeros largo bottino di armi, munizioni, viveri, indumenti, medicinali, due aeroplani da bombardamento, le bandiere di due reggimenti. Lo stesso generale nemico Mendoza venne fatto prigioniero, ed in un suo tentativo di fuga fu passato per le armi. Nella famosa battaglia di Tepetitlan nell'aprile 1929 i callisti perdettero due battaglioni, e caddero prigionieri perfino 15 generali.

Nella zona di Colima, controllata dal Gen. Ochoa, avvennero cose meravigliose per vittorie insperate. La città stessa cadde in potere dei nostri, e l'intervento divino fu davvero manifesto. Le bombe lanciate dall'alto dagli aerei facevano un largo cerchio sulle nostre trincee, ed andavano a scoppiare fra le file nemiche. I cavalli dei callisti s'impennavano e rifiutavano di marciare; ed i muli carichi di viveri e di munizioni prendevano la fuga dal campo nemico, e correvano verso i Cristeros, quasi spinti da una forza irresistibile! Fu detto ancora che i callisti vedevano grande numero di avversari, dove invece c'era una piccola forza di 10 uomini.

Fu narrato ancora come la SS. Vergine di Guadalupe fosse apparsa a cavallo con la spada in mano mettendo in fuga il nemico, alleato di Satana. Vittoria piena dei nuovi David contro i Golia, dei Maccabei contro i pagani, dell'Esercito del bene contro quello del male. Il grido di battaglia di «Viva Cristo Re» seminava il terrore fra quegli che avevano per motto: «viva il diavolo», e li costringeva alla fuga.

Quando si cominciò la lotta, il Governo faceva pubblicare dai suoi giornali: «I Cristeros sono trenta in tutto, che finiremo in un quarto d'ora. Scommessa a chi vuole». Invece il Governo di Calles dovette impegnarsi a fondo contro i Liberatori, e mandò 30 mila uomini soltanto nello Stato di Colima, armati di tutto punto, con aeroplani da bombardamento, carri

di assalto, navi da guerra, per finirla coi Cristeros. Ma questi hanno resistito due anni, e sono disposti a ricominciare più saldi, più agguerriti, dacché la vera pace non è ancora venuta, e la soluzione del conflitto religioso non è quella sperata.

Il loro motto: Dio, Patria e Libertà. La loro bandiera quella di Guadalupe. Il loro Sovrano: Cristo Re, presso la cui Immagine montavano due guardie d'onore.

Un giuramento li legava. Questa la formula:

«Io giuro solennemente per Cristo Re, per la SS. Vergine di Guadalupe, Regina del Messico, e per la salvezza della mia anima:

Primo: mantenere assoluto segreto su tutto quello che può compromettere la santa causa che abbraccio.

Secondo: difendere con le armi in mano la completa libertà religiosa nel Messico.

Se osserverò questo giuramento, che Dio mi premi; se mancherò, che Dio mi punisca».

Con una cerimonia semplice, ma impressionante, si leggeva questo giuramento di fedeltà, tenendo la mano sul Crocifisso; poi si baciava la bandiera di Guadalupe. Un Sacerdote metteva il Crocifisso al collo della recluta, che abbracciava i commilitoni, e partiva in silenzio aggregandosi al suo raggruppamento. Partiva senza una lacrima, sorridente, cosciente del rischio che affrontava, sapendo anche che forse non sarebbe ritornato più. Il suo addio stava in questo augurio: «Arrivederci in Paradiso». La sete del martirio ardeva nei loro cuori, ed ognuno di essi aveva l'anima di eroe. Questi gli eroi che è doveroso esaltare, perché i loro sacrifici siano conosciuti in un mondo pieno di egoismo e di viltà.

Questi i giovani come li vuole la Chiesa e la Patria; non anime mediocri, ma giovinezze complete nell'anima e nel corpo, sul tipo di Piergiorgio Frassati, che la morte innalzò vessillo vivente di giovinezza cristiana.

Mons. Manriquez, Vescovo di Huejutla, nel discorso tenuto alla Gioventù Cattolica Belga il 12 dicembre 1929, così si espresse: «Dio nei suoi imprescrutabili disegni non ha concesso al suo popolo eletto una piena vittoria nell'ordine materiale. Non ha mandato l'angelo sterminatore, non ha sepolto nel Mar Rosso i nemici, né ha fermato il corso del sole a nostro favore; ma in cambio ha creato in mezzo di noi una resistenza veramente miracolosa, che ha sconcertato i nostri nemici, e ci ha reso temibili all'esercito di Satana. Onore e gloria ai Soldati di Cristo Re».

Scegliamo alcuni nomi, rivelando le loro gesta come esempio e monito.

I SOLDATI DI CRISTO RE

Ogni classe sociale è ben rappresentata nell'Esercito Liberatore.

Il Gen. Manuel Reyes non apparteneva alle nostre file cattoliche, ma veniva dall'altra sponda rivoluzionaria. I metodi barbari del Presidente Calles, attuati con tanta ferocia dai suoi militi, furono la causa del suo ritorno alla Fede. Egli offrì poi la sua spada, alla Lega, che lo designò al comando del fronte più difficile, perché era a due passi dalla Capitale. «Per la causa di Dio», come ripeteva egli stesso, il Gen. Reyes combatté con una generosità di sacrificio senza pari, respingendo con orrore le offerte di posti lucrosi fattegli dagli emissari di Calles. Venne catturato per tradimento, e condotto per le strade di Toluca a suon di marce funebri fra le burle dei soldati callisti. Chiese ed ottenne di essere fucilato alla parete del tempio del Carmine, desiderando consegnare nelle mani della SS. Vergine la sua anima eroica.

Lo stesso giorno, 20 agosto 1927, morì in combattimento il giovane cattolico Leopoldo Gonzalez, di 22 anni, di nobile famiglia della Capitale, e che era stato il fedele compagno del Gen. Reyes.

Invece Salomé Gonzalez Flores, fratello dell'Avvocato Anacleto, venne fucilato a Guadalajara il 13 dicembre 1927.

Sono due Cristeros della prima ora: Armando Ayala e Domenico Amaya. Il primo, di 22 anni, compagno di G. Silva, si diede alla guerriglia nello Stato di Zacatecas, e sostenne molti combattimenti coi callisti, riuscendo a sconcertare i loro piani di accerchiamento. Morì in combattimento il 17 novembre 1927 a Palmira. L'altro morì sul campo della gloria il 20 marzo 1928 a S. Isidro Gto. Degna di rilievo la sua ultima vittoria sui callisti, a cui causò 365 perdite. Il suo sangue versato per la Fede e la Patria cementò la unione dei cuori, ed altra gioventù corse sotto le bandiere di Cristo Re.

AVV. MICHELE GOMEZ LOZA

Amico intimo dell'Avv. Gonzalez, ne condivideva i nobili ideali con lo stesso trasporto per la bontà della causa. Entrambi avvocati, e decorati

dal S. Padre della Croce «Pro Ecclesia et Pontifice», avevano dato vita insieme in Guadalajara al Movimento Cattolico giovanile, ed all'Azione sindacale per gli operai, per opporsi alla CROM, organizzazione comunista sostenuta dai governi rivoluzionari ed atei.

Già nel 1918, quando per l'invasione delle truppe del Gen. Obregon, l'Arcivescovo Monsignor Orozco y Jimenez aveva dovuto far sospendere il culto in protesta contro la profanazione delle chiese, i due campioni cattolici organizzarono quella resistenza passiva ed attiva, che portò alla resa del nemico.

Così Calles trovò a Guadalajara i cattolici saldi in un blocco, e pronti a rispondergli con ogni mezzo. «Cesare vuol divertirsi - così parlò in pubblico comizio l'Avv. Loza - ha aperto il circo, sciolte le fiere e preparate le torce. Ebbene gli ricorderemo la campagna gloriosa di 8 anni fa, e ripeteremo la sua disfatta». Così venne arrestato e rilasciato ben 57 volte. Ma l'ora era scoccata per dare un fiero colpo a Calles, e così fondata la Lega e decisa l'insurrezione armata, l'Avv. Loza comandò un reparto di truppe, mentre l'amico, l'Avvocato Gonzalez, rimaneva in città per altre azioni di resistenza e di sussistenza.

Per animare le sue truppe usava dire: «Che importa che ci ammazzino oggi, quando un giorno dobbiamo tutti morire? Un giorno più o un giorno meno di vita poco importa. Basta lavorare per Iddio che dà la vita eterna».

Si batté da eroe fino all'ultima cartuccia, e poi ad arma bianca contro i callisti, solo preoccupato di mettere in salvo i suoi, e cadde nelle mani dei nemici ferito, ma ancora non domo. Gli fu messo un laccio al collo e trascinato per la strada legato alla coda di un cavallo, mentre i callisti si divertivano a sparargli revolverate.

Così morì il Soldato di Cristo Re, il 21 marzo 1928. Sul cadavere, irriconoscibile per le molte ferite, posero questa iscrizione: «Michele Gomez Loza, capo dei Cristeros ».

La sua salma venne portata a Guadalajara, dove il popolo gli ha tributato onori come ad un Martire. Funerali da trionfo. Tutta la città vi prese parte, negozi chiusi per lutto cittadino, si gettavano fiori dalle finestre, e la truppa quel giorno dovette stare consegnata nelle caserme, non osando uscire.

Venne sepolto nella stessa tomba ove riposa il corpo del suo grande amico Avv. Gonzalez, inseparabili in vita e nella gloria. *Fides et passio fecit esse germanos.*

ARMANDO TELLEZ VARGAS

Scrittore ed oratore, mise a disposizione dell'ideale cattolico queste sue qualità, usando della penna e della parola per animare alla resistenza. Per questo fu uno dei fondatori della Lega, assieme al valoroso Capistran Garza. Le sue doti eminenti potevano farlo brillare in mezzo alla società, ma sacrificò tutto per amore di Cristo Re. All'inizio della persecuzione si diede subito alle opere di resistenza, distribuendo manifestini, dovuti alla sua penna, tenendo alto il morale del popolo con la sua facondia ed il suo esempio.

Arrestato diverse volte, imputato di far propaganda antigovernativa, veniva liberato, perché ogni volta sapeva svuotare in tempo le tasche del materiale sedizioso, prima di arrivare alla stazione di polizia. Fu tale la sua audacia da mandare un telegramma di protesta al Presidente Obregon, dandogli anche il suo indirizzo. Nella giornata presidenziale da cui uscì eletto Calles, Armando Tellez Vargas, impedito di votare da un ufficiale avversario, rovesciò l'urna, e nella lotta che sopravvenne, disarmò quel militare che stava per sparare contro l'amico Segura Vilchis, e sopportò lietamente il carcere per un mese.

Scoppiata la persecuzione di Calles, egli fu uno dei primi elementi dell'Esercito dei Liberatori, ed assieme a Bonilla e a Reyes si gettò alla macchia a pochi chilometri dalla Capitale, spiegando la bandiera di Guadalupe. La sua resistenza alle immani fatiche della guerriglia contrastava col suo fisico delicato, ma lo sosteneva sempre il pensiero espresso nella invocazione: «Sempre avanti per Cristo Re». Ed ottenne la morte che desiderano gli eroi: cadere sul campo con la faccia al sole. Sorpreso dai callisti, il 4 gennaio 1927, si difese a colpi di pistola, che per ultimo scagliò contro il nemico feroce con un supremo disprezzo, aspettando la morte con le braccia incrociate sul petto, lanciando il suo ultimo grido di vittoria. Il suo cadavere appeso ad un albero sul monte Ajusco, divenne una bandiera, che i venti della persecuzione fanno ondeggiare, ma piegare mai.

Mons. Manriquez, l'eroico Vescovo di Huejutla, che dopo aver sofferto il carcere venne espulso dal Messico, e da otto anni vive esule negli Stati Uniti, così scrisse degli eroici liberatori: «Bonilla e Tellez furono scelti sul campo di battaglia, e deposte le armi dei soldati, hanno, indossato le corazze dei Martiri».

Nomi gloriosi, affermazione pura e valida di fede e di patriottismo, saldati assieme dalla maschia fermezza generata dalla convinzione.

DUE FIORI DI EROISMO

La mano spietata del Presidente rosso ha reciso due fiori della Gioventù Cattolica messicana, che caduti sul campo della difesa armata, hanno posto col sangue il sigillo più sicuro ai nobili ideali della Religione e della Patria.

Uno dei primi volontari dell'esercito di Cristo Re fu Antonio Acuna di 21 anni, nato a Coahuila. Organizzatore valoroso della Lega, fece il solenne giuramento di recluta crociata nel settembre 1926. Prima di partire per l'accampamento Acuna e i suoi compagni si consacrarono alla santa causa ai piedi della Vergine SS.

Parenti ed amici assistevano a questo atto versando lacrime di commozione. Dopo i primi combattimenti Acuna fu incaricato di portare ordini segreti ad un distaccamento lontano. Venne fermato, per istrada, e perquisito gli vennero trovate addosso armi e una lista di compagni.

- Come ti chiami? - lo interrogano i soldati callisti.

- Antonio Acuna, soldato di Cristo Re - fu la risposta pronta.

Questa dichiarazione franca ha scatenato contro di lui una tempesta d'insulti e di pugni. Senza procedura sommaria è condannato a morte.

Posto davanti al plotone omicida il giovane eroe esclamò:

- Compatisco la vostra ignoranza. Voi combattete per uno che tradisce la Chiesa e la Patria. Io sono soldato di Cristo Re, che mi paga col Cielo.

Una scarica ha troncato nella sua gola il grido di Viva Cristo Re.

Salvatore Gutierrez è l'altro fiore di eroismo. Alunno del Collegio Marista a Tacubaya, poi impiegato al Banco Ipotecario, a 23 anni entrò nelle file dei Crociati, per difendere, come diceva egli, i sacri diritti di Dio e della Chiesa. Amico intimo di Gioacchino Silva fu sempre un campione del Movimento Cattolico. Avendo saputo che suo fratello minore, incarcerato per la propaganda cattolica, poteva essere liberato versando la multa di 200 scudi, Salvatore Gutierrez così parlò a sua madre:

«Niente pagare a questo governo. Chi abbraccia la Causa di Cristo deve essere disposto a soffrire e a morire per Cristo Re».

Si unì ai suoi compagni di armi la sera del 4 maggio 1927. Aveva dato il saluto estremo alla madre sua con queste righe: «La voce del Signore mi

chiama nelle trincee della Chiesa e della Patria. Mandami la tua benedizione, che confermi i miei propositi di dedicarmi tutto alla gloria di Cristo Re».

Fu un soldato valoroso e cosciente del suo dovere. Egli animava qualche compagno, a cui pesava la vita del campo, con queste o simili espressioni: «Ragazzi, stiamo qui a soffrire per Cristo Re. Verrà il premio promesso ai suoi fedeli. Il Messico ha un debito di sangue da pagare, e lo pagherà ».

Il 19 maggio i callisti tesero una imboscata ai nostri Crociati. Gutierrez, capo del battaglione, mise in salvo i suoi, ma cadde in mano agli sbirri del diavolo.

Il colonnello Olivares interrogò il prigioniero:

- Qual'è il tuo partito?
- Difensore di Cristo Re - gli rispose.
- Che grado hai?
- Maggiore.
- Arrenditi, cedimi la tua spada.
- No, non mi arrendo. Viva Cristo Re!

Fu l'ultimo suo grido, e la voce dell'eroe fu spenta dal fiotto di sangue che uscì dalla sua bocca, trapassata da cinque pallottole

Fu la madre di Gioacchino Silva che recò la notizia funebre alla madre di Gutierrez, la quale così esclamò: «Sono la madre di un Martire.

Rallegratevi con me».

Queste sono le Madri sante di Martiri in pieno secolo XX.

LUIGI NAVARRO ORIGEL, SINDACO E TERZIARIO FRANCESCANO

Un nobile carattere come il suo nome. Dalla terra spagnola di Navarra sono venuti artisti e capitani, scopritori e missionari. Primo fra questi S. Francesco Saverio. Di famiglia oriunda spagnola, nobile e ricca, Luigi Navarro Origel, decimo nato di 15 fratelli e sorelle, lasciò gli agi della vita comoda, ed entrò nel Seminario di Morelia, Michoacan, che chiuso da Carranza nel 1916, lo rimise – si dovrebbe dire provvidenzialmente se si guarda alle opere di Luigi nel laicato! - alla famiglia.

Divenne allora Terziario Francescano, e zelante propagatore dell'Adorazione Eucaristica notturna. Fu tanto cattolico che egli stesso scriveva di fare ogni giorno quattro sante azioni: «servire la S. Messa, fare la S. Comunione, recitare il S. Rosario, fare la S. Visita».

Funzionario modello, scrupoloso nel compiere il suo dovere, aveva cuore di fanciullo nell'avvicinare ed aiutare i poveri. Ai suoi nemici fu generoso di perdono, ma seppe tener testa bravamente agli oppositori con dignità. Perfino di fronte al Gen. Obregon, allora Presidente della Repubblica, difese la Costituzione in modo così convincente, che strappò dalla bocca di Obregon questa affermazione: «Con mezza dozzina di questi uomini, io farei cose meravigliose».

Non ci fu opera buona alla quale egli fosse estraneo. Tutto abbracciava e dirigeva con entusiasmo. Così fondò l'Ordine dei Cavalieri di Colombo, società di mutuo soccorso, casse rurali, l'Unione dei padri di famiglia, l'Unione dei commercianti e dei piccoli proprietari, sezioni della Gioventù Cattolica, circoli di coltura, scuole domenicali, club sportivi, ecc. Tanta stima godeva nella sua città di Pénjamo, che fu eletto Sindaco a quasi unanimità.

Dopo quattro anni di corretta e vantaggiosa amministrazione, che rifuse anche in opere di carità evangelica, mostrandosi per di più uomo di carattere e di tempra contro i soprusi del governo rivoluzionario, Calles lo destituì, e Navarro si diede allora con maggior fervore alle opere di resistenza cattolica. Fondò sezioni della Lega della libertà in quasi ogni paese del suo distretto, organizzò la diffusione dei foglietti clandestini, e nel settembre 1926 all'appello della Lega per la difesa armata egli rispose presente.

Ebbe il consenso della sua sposa, e partì per il campo al grido di «Viva Cristo Re», benedicendo i suoi cinque figli, che egli non doveva rivedere mai più. Aveva allora 29 anni, ed era la festa di S. Michele Arcangelo. «Bisogna lavare i crimini della Patria, - diceva egli - col nostro sangue, ed io devo lasciare un nome onorato ai miei figli. Dio mio, fammi un Martire». Già al suo primogenito Ignazito, di 6 anni, nel giorno della sua prima Comunione, aveva suggerito di chiedere al buon Gesù la grazia del Martirio per suo padre.

Luigi Navarro fu un capo rigido, autoritario, eppure fu amato dalle sue truppe, perché la sua era una disciplina religiosa e uguale per tutti. La zona al suo comando era vasta, andava dalle montagne del Michoacan alle spiagge del Pacifico, con 10 mila uomini ai suoi ordini. Una brigata ordinata ed agguerrita.

Ogni sera dopo il combattimento, il Gen. Navarro, che per evitare rappresaglie alla sua adorata famiglia si faceva chiamare Gen. Firmino Gutierrez, recitava il Rosario ad alta voce con le sue truppe. Entrando in

un villaggio conquistato faceva subito riaprire la chiesa profanata. Poi si celebrava la S. Messa e tutti si comunicavano. Il popolo lo accoglieva come un liberatore, e molti lo seguivano. Due anni durò in questa campagna piena di pericoli, irta di sacrifici. Nella lotta portava l'ostinazione di un Capo che vuole vincere. Ho già detto delle sue vittorie. Tutta la regione era ormai riconquistata a Cristo Re. Nei suoi proclami si firmava: «Soldato di Maria».

Il 9 agosto 1928 le sue truppe si scontrarono a Las Higuierillas coi callisti. Si combatté fino a sera, causando molte perdite ai nemici che fuggirono. Navarro pensò che questi sarebbero ritornati alla carica più numerosi il giorno dopo; ed ecco difatti all'alba si vide circondato da due reggimenti. Allora diede l'ordine di mettere in salvo i suoi uomini, troppo inferiori di numero, ed egli difese assieme a dodici la ritirata strategica sulla montagna. Animava i compagni a resistere alla pressione nemica, e sparava decimando le file avversarie.

«Noi eravamo ridotti a tre soli, - scrisse più tardi suo fratello. - I nemici erano a cinquanta passi da noi, e noi li fulminavamo a serie. Ritirandoci gradatamente dalla posizione, sparavamo sempre. Il Generale fece fuoco ancora una volta, ma a un tratto cadde. Sono corso: era ferito al petto. Trasportarlo era impossibile, e lo depositammo dietro un masso. Ancora un istante; mio fratello mi diede un bacio, gridò: «Viva Cristo Re», e morì col più bel sorriso sul volto, alzando un braccio verso il cielo. I callisti intanto erano fuggiti, e noi abbiamo potuto dare onorata sepoltura al Generale, vittorioso anche morendo».

I Soldati di Cristo Re hanno salutato il cadavere del valoroso Comandante col canto del Te Deum, come egli stesso aveva desiderato. «Io benedico il Signore - scriveva suo fratello alla vedova - di avermelo dato per fratello, per capo, per compagno, per maestro. Non lutto, ma gioia per la sua morte. Sono indegno di chiamarmi fratello di un Martire. Sono proprio queste vittime pure che ci ottengono misericordia da Dio».

MANUEL MORENO

È un ricco, un latifondista. Le ricchezze pur essendo spine per molti, sono catene che impediscono azioni eroiche. Non così per Manuel Moreno, il quale allo scoppio della persecuzione di Calles giudicò che era suo dovere di unirsi al movimento di resistenza armata. Era ammogliato da un anno, ed un figlio gli nasceva il giorno prima della partenza.

- Che diresti tu, - così parlò Manuel alla sua giovane sposa - se io mi nascondessi, mentre i miei fratelli si battono per amore di Cristo Re? Il suo cuore generoso pulsava fortemente in attesa di risposta.

- Direi che saresti un vile.

- Ebbene, domani prenderò le armi, e farò il mio giuramento di fedeltà. La poveretta chinò il capo un istante, due lacrime luccicarono ai suoi occhi, ma valorosamente poi soggiunse:

- Parti, se questa è la volontà di Dio, e Lo ringrazierò, felice anche fra le lacrime, se un giorno sarò la vedova di un Martire.

Manuel Moreno si diresse al villaggio di Cocula per organizzare segretamente la spedizione, formata dai suoi contadini e domestici, ed unirsi alle forze del Generale Liberatore Albuquerque.

Dura la vita del soldato in guerra, ma più ardua e pericolosa quella dell'insorto. Mai riposo, sempre all'erta, vittorie e sconfitte che si alternano rapidamente, servizi di approvvigionamento e di assistenza quasi nulli. Quello che sosteneva Moreno e i suoi era l'amore a Cristo Re. Alla fine di ottobre 1928 essi stavano accampati nei dintorni del villaggio di Ameca, quando i callisti li sorpresero. Mettere in salvo i suoi fu il primo pensiero di Moreno, mentre egli terrà a bada sparando sui nemici. Così fece; ma durò poco tempo, perché i callisti furibondi per lo scacco subito lo abbattono al suolo con una sciabolata.

- Chi sei tu? - chiesero.

- Soldato di Cristo Re.

- Qual è il tuo grado? - Colonnello.

- Arrenditi.

- No, giammai.

- Grida: Viva Calles!

- Viva Cristo Re !

Lo si trascinò allora verso il paese, e camminando lo seviziarono torturandolo. Gli tagliarono le dita, poi gli cavarono gli occhi, gli strapparono le orecchie. Per tutta risposta, ad ogni mutilazione, Manuel Moreno gridava: «Viva Cristo Re». Fu la sua preghiera ed il suo addio. A un certo punto cadde al suolo. Aveva esalato la sua bell'anima passando all'amplesso di Cristo Re e Padre.

«Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio: e non le tocca il tormento della morte. Agli occhi degli'insensati sembrano morire, e quello che per noi è via al Cielo, essi la chiamano misera fine. Ma le anime riposano in

pace. Se furono torturate dagli uomini, la loro speranza è compiuta nell'eternità».

Queste profetiche parole della S. Scrittura trovarono compimento anche nel Soldato di Cristo Re, Manuel Moreno.

GABINO ALCAZAR

A ottant'anni prese le armi per il trionfo della Religione. Cristiano a tutta prova, padre di numerosa famiglia, Gabino Alcazar sentì il sangue ribollire nelle vecchie vene al racconto delle atrocità di Calles. «Ho ancora poco da vivere, - diceva egli ai suoi figliuoli - e perché non posso spenderlo per Cristo Re? Tutti noi siamo suoi sudditi, ed abbiamo gli stessi doveri».

E la mattina del 3 marzo 1927 si arruolò assieme a tre figli. La sua ultima raccomandazione alla famiglia fu la seguente: «È il momento di morire Martiri. Io desidero che la vostra morte sia come la mia.

Andiamo a combattere per Iddio».

Il vecchio soldato di Cristo doveva ricevere ben presto la sua corona di gloria. In nove giorni dal suo arruolamento, Gabino Alcazar prese parte a tre combattimenti con una tenacità straordinaria: Il 12 marzo alla battaglia di Rio de las Huertas egli era saltato fuori dalle trincee per lanciarsi contro il nemico. Postosi dietro una roccia sparava fino all'ultimo. Ma i callisti lo circondarono minacciosi gridandogli:

- Arrenditi, vecchio.

- I soldati di Cristo Re muoiono, ma non si arrendono mai - rispose fieramente.

- Arrenditi; se no, ti ammazzeremo.

- Cadere sì, cedere mai.

E perché il suo fucile non finisse poi dei callisti, Gabino lo ruppe in due pezzi, contro i nemici, dicendo loro fieramente:

- Prendeteli, consegnateli al vostro Calles Nerone. I suoi occhi ebbero un lampo di gioia. Una scarica lo abbatté poi al suolo nell'istante che, tesa la mano al cielo, gridava «Viva Cristo Re».

Dopo il vecchio Gabino, l'esempio di un ragazzo, che forma assieme al piccolo Agostino Rios e a Tommaso de' la Mora, una triade di giovani Martiri di Cristo Re nelle mani che scagliò

JOSÉ SANCHEZ DEL RIO, FANCIULLO SOLDATO

Anche José Sanchez del Rio apparteneva alla Gioventù Cattolica, sezione aspiranti. Contava appena tredici anni, quando Calles cominciò la sua carneficina. Volle anch'egli appartenere all'Armata dei Liberatori, e si offrì al Gen. Mendoza:

«Se io non saprò tenere in mano il fucile, potrò servirvi in molti modi, come custodire i cavalli, attendere alla cucina, portarvi acqua da bere, preparare munizioni. Fatemi Soldato di Cristo Re».

Per tante insistenze fu accolta la sua richiesta, ed a sua mamma che tremava per lui, il piccolo José Sanchez così diceva per persuaderla:

- Mamma, non lasciarmi perdere la bella occasione di guadagnarli il Paradiso con così poca fatica e molto presto.

Quale il segreto di tanto ardore per la santa causa? La S. Comunione quotidiana. Precisamente come i Martiri dei primi secoli. Aveva pregato molto sulla tomba del Protomartire della Gioventù Cattolica messicana, Gioacchino Silva; e così l'aspirante Sanchez divenne Soldato di Cristo Re, in attesa del suo martirio glorioso. Nell'accampamento dei Liberatori Sanchez era divenuto il beniamino, ma egli anelava di combattere.

Pochi mesi dopo il suo arruolamento fu ammesso a fare parte del corpo di spedizione, che s'impegnò a fondo nella battaglia di Cotija il 5 febbraio 1928. Sanchez si trovava presso il Generale Mendoza. Nel furore della mischia a un certo punto il cavallo del suo superiore cadde fulminato al suolo. Il piccolo soldato saltò subito a terra, e al Generale offrì la sua cavalcatura.

- Prendete, Generale, il mio cavallo. Che importa che mi uccidano? Voi qui siete necessario.

E Sanchez, riparatosi dietro un masso, sparò fino all'ultimo, finché venne fatto prigioniero. I nemici furono sorpresi di aver trovato un fanciullo.

- Cos 'hai fatto, ragazzo? - gli disse il Generale Guerrero. - Non sai che ti fucileremo?

- E che me ne importa? Mi avete preso perché non avevo più munizioni, ma io non mi arrendo ancora.

- Senti, sta buono, non ti faremo alcun male. Sta con noi, e tu ci darai qualche notizia dei ribelli.

- Io traditore dei miei fratelli? Giammai - rispose con indignazione. - Per chi mi avete preso? Non sono un giuda come voi. Ve l'ho detto che io sono un nemico, e quindi dovete fucilarmi.

Furono tutti attoniti di queste franche risposte, e venne tenuto prigioniero, sperando con le buone o con le cattive di strappargli qualche informazione sui Liberatori. Lo chiusero nella chiesa del villaggio, convertita dai callisti in pollaio. Tutta la notte Sanchez stette là pregando; ma accortosi ad un certo punto della presenza di galli e di galline in chiesa, preso da un fremito di giusta indignazione, strappò il collo a tutte quelle bestie che profanavano la casa del Signore.

Immaginarsi la sorpresa dei custodi la mattina seguente dinnanzi a quel pollicidio. Schiaffeggiarono il povero Sanchez, lo batterono a sangue, ed egli sorridendo diceva:

- Lasciatemi vivo per morir Martire fucilato.

Per fargli paura lo fecero assistere alla impiccagione di un Liberatore.

Ma Sanchez faceva coraggio al suo compagno, dicendogli:

- Ti raccomando, Lazzaro, di prepararmi un buon posto lassù. Anzi ti prego di avvisare Cristo Re che mi aspetti questa notte.

Gli fu permesso di scrivere alla mamma:

«Cara mamma, mi hanno fatto prigioniero, e stanotte mi fucileranno. È venuta l'ora che io ho atteso tanto. Io ti saluto assieme ai miei fratelli, e vi prometto che in Paradiso preparerò un buon posto anche per voi tutti».

E si sottoscriveva: «José Sanchez del Rio, che muore in difesa della Fede, per amore di Cristo Re e della Regina SS. di Guadalupe».

Erano le ore 11 di notte del 10 febbraio 1928, quando il fanciullo venne condotto al cimitero. Durante il percorso egli cantava l'inno: «Cristo, vince, Cristo regna, Cristo impera». Nel cimitero Sanchez chiese dove si trovasse la sua fossa; e vistala, volle mettersi vicino; s'inginocchio e la baciò. Poi si mise in piedi sull'orlo «per impedire, - diceva egli - che il suo corpo anche dopo morte fosse toccato dalle mani degli anticristi».

Quelle belve gli furono addosso, e lo colpirono prima con pugnate.

Grondava sangue dalle numerose ferite, ma Sanchez non tremava, non piangeva:

- Avanti, avanti sempre, - diceva egli - ancora un poco e poi sono con Cristo.

Una revolverata alla testa lo finì, e cadde nella sua tomba. Oggi il sepolcro di questo intrepido fanciullo, Soldato di Cristo Re, è glorioso.

DIONISIO EDOARDO OCHOA, RECLUTA DI MARIA

Tempra di organizzatore, un cattolico a tutta prova. In piena marea giacobina fu uno dei fondatori nella sua città di Colima del Circolo della

Gioventù Cattolica, come ateneo di studi e palestra di attività generose; e poi diresse un settimanale: «La Riconquista», il cui nome valeva un programma. Impiegato in un dicastero governativo, non ripiegò mai la sua bandiera; anzi ostentava il suo periodico cattolico sul tavolo del lavoro, e si gloriava del suo distintivo della Gioventù Cattolica, che portava sempre all'occhiello. Prese parte con fervore alle lotte elettorali per abbattere la cricca dominante, e per le sue franche proteste venne portato fuori dalla sala per ben 17 volte, rientrandovi sempre a rivendicare la libertà di voto.

Quando il Governo di Calles mise gl'impiegati statali nell'alternativa di rinunciare al posto o di apostatare da Cristo, il giovane Ochoa non aspettò un istante, ma telegrafò a Calles questo eloquente dispaccio: «Mi onoro di servire Cristo Re». Il pane non gli mancò, e si mise con maggior fervore a lavorare per la grande causa della libertà religiosa, tenendo conferenze, contradditori, insegnando il catechismo ai fanciulli, diffondendo stampe, animando la gioventù. Per sfuggire all'assassinio, Dionisio, chiamato comunemente Nicho, dovette emigrare a Guadalajara, dove strinse amicizia con gli avv. Gonzalez e Loza ed altri organizzatori cattolici.

Nel Natale 1926 era tornato a Colima per una missione segreta di grande importanza, organizzare cioè il movimento della difesa armata. Nicho contava allora 26 anni, e cominciò con tre altri giovani, avendo soltanto 2 pistole di calibro 38, prese a prestito, ed un fondo di cassa di 18 scudi. Si pose il quartiere generale a Caucenda nella regione dei vulcani. La mattina del 5 gennaio i quattro valorosi si comunicarono, poi intonarono il Credo, e sul Crocifisso fecero il giuramento di fedeltà.

La propaganda diede i suoi frutti. Duecento altri risposero all'appello, e crebbero fino a 1200. Mancando i fucili quei generosi combattevano con sassi e ad arma bianca. I callisti furibondi organizzarono spedizioni punitive, ma ebbero sempre la peggio. Nelle 50 battaglie combattute i bastardi perdettero più di 3 mila uomini, armi e munizioni in grande quantità, passate poi ai Cristeros.

Una brigata femminile, guidata dalla giovinetta Guadalripe Guerrero, provvedeva i Liberatori di viveri, d'indumenti e di bombe a mano. La mano di Dio era con essi, e li protesse anche nei giorni terribili della ritirata generale sulle alture vulcaniche, soffrendo fame, sete, freddo, piogge diluviali, malattie e tradimenti. Un popolo intero di 4 mila fra donne e bambini seguiva i Liberatori, lieto di trovare asilo e difesa

all'ombra della bandiera di Guadalupe. Il P. Enrico di Gesù Ochoa, fratello del Comandante, era il Cappellano delle truppe di questa colonia cristiana; e da lui personalmente abbiamo attinto questa ed altre notizie molto interessanti e commoventi sull'eroico Esercito di Colima.

Iniziando il movimento, Ochoa aveva dichiarato: «Noi non cerchiamo comodità, impieghi, lucro, onori, né riconoscenza. Lavoriamo per Cristo, per Lui lottiamo, per Lui daremo anche la vita, se così dispone Dio». E fu fedele a questo programma. Uomo convinto nella sua Fede, era valoroso nella lotta, sempre all'avanguardia nelle trincee di pietra per animare i suoi. Nelle dure privazioni di ogni sorta, esortava i compagni: «Impariamo a soffrire per meritarcì da Dio la vittoria». Tanto umile, che preferiva al titolo di Generale di Divisione quello più semplice di «Recluta di Maria», col quale si sottoscriveva.

Il Signore dispose che la vita eroica di questo giovane Comandante fosse spezzata non da piombo nemico. Abbiamo già detto della morte gloriosa delle tre giovinette: Flores, Almeida e Gutierrez, uccise in uno scoppio di munizioni trasportate da esse sul campo. Presso di queste eroine stavano anche il Gen. Ochoa ed il Col. Vargas quella mattina fatale del 12 novembre 1927. L'esplosione travolse tutti, e dilaniò bruciando quei poveri corpi.

Nelle sofferenze atroci causate dalle ferite e dalla asfissia incipiente, nessun lamento da parte delle cinque vittime del dovere, che offrivano la loro vita per la vittoria della grande causa.

Dopo aver ricevuto i SS. Sacramenti gli eroi morenti ebbero la forza di cantare l'inno a Cristo Re. E Nicho a nome di tutti recitò l'invocazione: «Cuor divino di Cristo Re, ti offriamo i nostri dolori e la nostra vita, perché il Messico sia il tuo regno». Morì assistito dal fratello Sacerdote, ripetendo spesso: «Si faccia, Signore, la tua volontà ». L'ultima sua parola fu un saluto alla Vergine: «Ave Maria Purissima».

Nel giardino di Colima sono stati colti altri fiori, e depositati ai piedi di Cristo Re. Non reca meraviglia perché a Colima lo spirito religioso era molto alto, e l'uragano Calles si scatenò colà con 4 mesi di anticipo.

LISTA EROICA

Nella lista degli eroici Crociati di Cristo Re primeggia il Generalissimo Enrico Goroztieta, che organizzò la Guardia Nazionale, e la portò per due anni a grandi vittorie sulla via del trionfo finale. Egli accettò l'incarico, pure sapendo che sua moglie si trovava in carcere imputata di

propaganda cattolica, e lasciò i suoi tre bambini che non doveva più rivedere. Chiese nulla per se, ma per la grande causa diede tutto, anche la vita. Fu ucciso per tradimento in una imboscata il 20 giugno 1929 durante le trattative di pacificazione, e morì baciando il Crocifisso, che gli pendeva sul petto, a significare il grado di supremo comando, e la maggiore decorazione di onore.

Altri da ricordarsi con gratitudine: la prima vittima dell'Esercito Liberatore Pasquale Gutierrez, fucilato a S. Ignazio, Jalisco, 1 ottobre 1926. Maggiore Filippo Berber, morto combattendo il 3 ottobre e José Vargas il 22 ottobre stesso anno.

Invece nel 1927 dobbiamo ricordare gli eroi morti per la Chiesa e per la Patria: Marziano Garcia, notaio pubblico, ufficiale del Gen. Navarro, il 15 luglio. Leopoldo Gonzalez, il 20 luglio. Col. Dolores Quintillo, il 21 agosto. Eulogio Martinez, Esequiele Arellano, Eulogio Gonzalez, minorenni, il 14 settembre.

Nel 1928 morirono fucilati o combattendo Daniele Varela il 4 agosto, Tenente Jesus Romero, Luigi Martinez, José Zanudio il 16 agosto; Cruz Diaz, Francesco Regalado, Luigi de la Cruz il 10 ottobre; Brigido Gonzalez e Paolino Lopez il 12 ottobre; Giacinto Loyola il 16 ottobre; Luca Lopez il 14 novembre; Generale Vidal Tenorio morto per ferite sul campo il 27 novembre.

Dopo le trattative di cosiddetta pacificazione gli eroici Soldati di Cristo Re, appena deposte le armi con una disciplina che li onora, dovettero in parte esulare per aver salva la vita, e gli altri che vennero catturati furono trucidati, nonostante l'accordata amnistia di un governo a cui non si può prestar fede. E oggi ancora è in atto la caccia ai fedeli ed eroici militi di Dio e della Patria.

Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum Eius.

Morti per Cristo, andavano a ricevere il premio promesso ai suoi servitori fedeli.

Abbiamo scelto qualche fiore nel mazzo delle rose vermiglie, offerte sull'altare di Cristo Re; e questi nobili esempi si elevano giganti in mezzo ad un mondo di piaceri, avido di ricchezze, guidato dall'egoismo brutale, che infrollisce i caratteri, e rinnega tutti gli ideali.

Ebbene questa epopea vissuta da anime generose, risolte a morire perché la Chiesa e la Patria respirassero, ha recato al Messico il ricco

patrimonio della gloria vera, conquistata col sangue dei suoi figli, redimendo la Nazione dai suoi peccati nazionali.

Sono questi morti per Iddio e la Patria che non hanno chiesto privilegi, né favori, non elemosine di libertà; ma hanno voluto semplicemente affermare coll'offerta più generosa del sangue il diritto di Dio e della sua Chiesa. La vittoria fu per essi non fine, ma stimolo; non meta, ma segno del dovere compiuto.

Rimane però a noi, che abbiamo beneficiato del loro cruento sacrificio, il dovere di glorificare la loro memoria, d'imitarne gli esempi di fedeltà generosa col ravvivare la nostra Fede, tonificare le energie, rinnovare le forze; e convincerci che nonostante tutto, bisogna lottare per vincere.

E per ultimo, in forza del vincolo di solidarietà umana e cristiana, s'impone a noi l'obbligo sacro e doveroso di aiutare coloro che oggi, privi del sostegno dei loro cari, saliti al Cielo, hanno un nome glorioso: orfani, vedove, padri e madri di Martiri. Se le Nazioni, dopo una guerra vinta o perduta, si assumono l'obbligo di sussidiare le famiglie dei caduti per la Patria, ai cattolici di tutte le Nazioni rimane il dovere di pensare in modo fattivo e generoso alle famiglie dei caduti per la gloria di Cristo Re.

Lo si faccia.

I MARTIRI DI CRISTO RE

Scrivendo questa parola: Martiri, siamo commossi fino alle lacrime, ma siamo altresì orgogliosi che il Cristianesimo scriva ancora tali pagine fulgide di gloria. Non sembrerebbe vero che in pieno secolo vigesimo, decantato come progressi sta e liberale, si sia scatenata questa selvaggia persecuzione, e possa ancora esistere al mondo un tiranno, che tratta un popolo come un branco di bestiame destinato al mattatoio. La Chiesa non trema, è vero, e non teme. S. Ilario scrisse: «È proprio della Chiesa vincere quando è combattuta, brillare nelle intelligenze quando è discussa, fare conquiste quando è abbandonata».

Come al tempo di Nerone, fu dato il grido: «i cristiani alla morte», e si sono rinnovati con raffinata barbarie tutti i tormenti dei primi secoli. Ma al di sopra dell'odio satanico è ancor più potente la voce dei Martiri, e per essi i cattolici messicani sono citati all'ordine del giorno del mondo intero. Il sangue, fecondando la terra della Vergine di Guadalupe, ha fatto germogliare fiori di passione, rose vermiglie, gigli candidi, all'ombra delle palme e dell'alloro.

Basterà perciò accennare ad alcuni Martiri, per fare risaltare la loro gloria nella difesa della causa di Cristo e della libertà. La storia ha già trascritto i loro nomi nel martirologio della Chiesa messicana.

Di alcuni di essi si afferma essere taumaturghi, e molte grazie davvero straordinarie si ottennero mediante la loro potente intercessione. Noi ci rimettiamo al sapiente giudizio della Chiesa; e pertanto noi li chiameremo col nobile titolo di Martiri della Regalità Universale di Gesù Cristo.

Cominciamo dai Martiri Sacerdoti.

CORONA SACERDOTALE.

D. Luigi Batis, già Direttore Spirituale del Seminario di Durango, poi Parroco del tranquillo paese di Chalchihuites. Uomo di pietà e di zelo, fu bravo organizzatore della gioventù, animatore di associazioni operaie. La sera del 14 agosto 1926 stava nella sua casa privata suonando il piano, insegnando ai suoi giovani un canto liturgico; quando, improvvisamente, fece irruzione nella stanza una compagnia di soldati al comando del tenente Maldonado Ontiveros.

Perquisirono subito a fondo il locale, rovistando tutti gli angoli, scrostando perfino le pareti; ma non trovarono né armi, né foglietti di propaganda. Il corpo del reato non esisteva, e con tutto questo arrestarono il Parroco ed i giovani presenti: Davide Roldan di 23 anni, Salvatore Lara e Manuel Morales, entrambi di 27 anni.

Rinchiusi in cantina, passarono la notte tra tormenti e sevizie, e la mattina dopo in autocarro il gruppo veniva condotto in aperta campagna per la fucilazione. Il popolo si sollevò, corse, protestò; ma invano, perché vennero fulminati con pallottole esplosive. Prima di morire D. Luigi Batis tentò di salvare i giovani, cercando d'impietosire i carnefici offrendosi solo in olocausto.

- Per amore di Dio - pregò in ginocchio - non fate del male a questi giovani. Pensate che Lara e Roldan sono l'unico sostegno delle loro vecchie madri, e Manuel Morales ha moglie con tre bambini.

Ma i giovani replicarono:

- No, signor Parroco, noi pure siamo cattolici e vogliamo morire con Lei per amore di Gesù Cristo.

E Morales aggiunse:

- I miei figli hanno un altro Padre nel Cielo, lo muoio, ma Iddio non muore.

E questi protomartiri dell'Movimento Cattolico morirono lanciando il grido di «Viva Cristo Re ».

Sembra che al Parroco D. Batis si riferiscano le parole del S. Padre nella sua Enciclica del 18 novembre 1926, che elogia quei Sacerdoti che «seppero con l'esempio, coi consigli, con le esortazioni, elevare a un ideale più alto le intelligenze dei fedeli, fortificando la volontà per perseverare pazientemente». Virtù sacerdotali rivestite della porpora del martirio.

Il Movimento Cattolico ha provato col sangue, generosamente sparso, la sua fedeltà a Cristo Re e al Papa.

Apostolo del S. Cuore possiamo chiamare il P. José Maria Robles, Parroco di Tecolatlán, Jalisco. Egli era stimato in Diocesi ed amato dal suo popolo per lo zelo e la pietà. Movimento Cattolico-sociale nel S. Cuore di Gesù fu il suo programma. Ed ecco i frutti: sindacati operai con cooperative di lavoro e di consumo, circoli di studio, buona stampa, Gioventù Cattolica, ospedali, orfanotrofi, scuole, asili e un piccolo Seminario. Rimase sulla breccia alcuni mesi, poi si ritirò in una grotta a celebrare. La mattina del 25 luglio 1927 stava preparandosi alla Messa quando fu sorpreso dai callisti. Condotta subito alla impiccagione morì benedicendo i carnefici. Baciando la corda, disse: «Che il mio sangue cada sul mio popolo in prova di benedizione e di perdono. Sono tutto tuo, o Cuore di Gesù». Sulla sua tomba germogliò subito un giglio fiorito.

Il P. Elia Nieves, Agostiniano, malgrado la persecuzione, continua ad esercitare il S. Ministero fra ostacoli e spie, a rischio della vita. I gendarmi vengono a saperlo, ed un giorno lo sorprendono in una soffitta a celebrare. Viene arrestato e condannato subito a morte. Condotta al luogo del supplizio, il P. Nieves si raccoglie un istante in ginocchio, mentre l'ufficiale sta contando i minuti concessigli. Poi rivolto ai soldati, che stavano già caricando i fucili, grida loro con tono imperioso: - In ginocchio, figliuoli miei. Prima di morire voglio darvi la mia benedizione.

I soldati obbediscono, e s'inchinano riverenti al gesto del Sacerdote. Mentre il P. Nieves traccia il segno di croce, l'ufficiale gli spara al petto due colpi di fucile. E cade nel proprio sangue benedicendo.

A Lagos due Preti, colpevoli di aver celebrato la Messa senza autorizzazione, sono fucilati. Ad uno i carnefici hanno tagliato prima le braccia, dicendogli: - Così non potrai più dire la Messa!
Poi accesa della legna ai piedi di un albero, gli comandarono di salirvi sopra. Dopo di aver assistito ai suoi vani sforzi, quei barbari lo ammazzarono.

Il R. P. Jesus J. Robles, che vive nascosto, benedice un matrimonio. Viene arrestato con lo sposo Leonardo Perez, la sposa Nieves Pueller, il notaio Valdivia, e tutti sono fucilati. I loro cadaveri rimangono esposti per parecchi giorni sulla pubblica piazza, con questa iscrizione: «Fucilati per aver violato le leggi religiose del Governo». 25 giugno 1927. Lo stesso giorno la passione e la morte del Sac. D. Trinidad Laris a Rincon del Iris.

D. Matteo Correa di anni 62, Parroco di Zacatecas, il 6 Febbraio 1927 è condotto nel carcere di Durango per confessare alcuni Soldati Liberatori, condannati a morte.

- Ora mi dirai, gli disse il Gen. Eulogio Ortiz, cosa ti hanno detto quei ribelli.
- Giammai lo dirò, - risponde indignato -; sono Sacerdote, e basta.
- Guarda come rispondi - disse seccato il Generale - pensa che hai la vita sospesa ad un filo.
- Faccia come vuole. Un Sacerdote conserva a qualunque costo il segreto confessionale. Sono disposto a morire.
Per non aver voluto violare il segreto sacramentale il Gen. Eulogio Ortis lo ha fatto impiccare a una pianta. Con lui morì il giovane Giuseppe Miranda.

Il P. Andrea Solci, spagnolo, è arrestato in una casa privata (Stazione Eucaristica), perché una fotografia lo ha rivelato Sacerdote nel mentre distribuisce la Prima Comunione ad una bambina. Per questo delitto è fucilato senza processo il 25 aprile 1927. Morì assieme al P. Trinidad Rangel e al ragazzo Leonardo Perez.

Il P. Francesco Vera, anziano Parroco di Jalisco, fu sorpreso a celebrare la S. Messa, e venne fucilato vestito degli abiti sacerdotali. Prima di morire volle dare la benedizione ai suoi carnefici.

Altra scena di orrore fu narrata dall'Univers di Londra il 23 aprile 1928, circa un Sacerdote di Lagos, al quale furono spezzate braccia e gambe, e messo sul rogo.

Il Parroco di Cuquio, Jalisco, D. fustino Orona, volle rimanere in mezzo ai suoi fedeli per confortarli. Scoperta la sua residenza, venne circondata dai callisti, che gridarono: «Chi vive?». «Viva Cristo Re!» fu la risposta del Parroco, e cadde fulminato assieme al suo giovane Coadiutore D. Atilano Cruz, di appena 23 anni, e a suo fratello. I loro corpi vennero poi lasciati un giorno intero sulla piazza per ludibrio, mentre il popolo si inginocchiava venerandoli come Martiri. 1° luglio 1928.

La morte orribile del Parroco D. Davide Uribe merita di essere narrata. Egli era stato strappato dal suo gregge, ed inviato al campo di concentramento stabilito da Calles. Ma era così grande il suo amore di buon Pastore, che un giorno riuscì ad evadere e a tornare alla sua parrocchia di Iguala. Cautamente seguì ad esercitare il suo Ministero, finché scoperto venne arrestato. Il Generale Castejon propose al popolo di riscattare il suo Parroco con 3 mila scudi. Furono subito raccolti e consegnati al Generale, ma la liberazione non venne. Si voleva dal Sacerdote l'apostasia, ma venne respinta con indignazione. Perciò fu torturato come S. Bartolomeo.

Grondava sangue da ogni parte, ma il buon D. Davide seguiva a gridare: «La morte, ma non l'apostasia. Che gioia! morire piuttosto che rinnegare il Vicario di Cristo. Io amo il Papa! viva il Papa! Io voglio morire per amore del Papa!». Così parlando la Domenica delle Palme 1927 esalò il suo spirito, ed il corpo, abbandonato sulla strada, venne sepolto con grandi onori dal suo popolo, che lo venera oggi come il Martire per amore del Papa.

Parroco zelante era D. Paolo Garcia, che sfidando ogni pericolo continuò nel suo Ministero. Aveva voluto celebrare con grande solennità la festa nazionale di N. S. di Guadalupe, e il 12 dicembre aveva raccolto il suo popolo in luogo solitario sulla montagna di S. Juan de los Lagos. Una spia lo ha tradito, e dopo breve inseguimento fu arrestato. Per dieci giorni venne torturato perché rivelasse il nascondiglio del suo Arcivescovo. «Preferisco la morte, diceva egli, non il tradimento». Gli

vennero tagliati orecchi, naso, lingua, gli cavarono gli occhi, e quando l'ebbero mutilato così orribilmente, lo hanno finito a colpi di revolver. I funerali fatti alla spoglia del Martire Pastore furono un trionfo. Una donna tenne l'elogio funebre al cimitero, conchiudendo così: «Ti giuriamo che siamo tutti disposti a morire piuttosto che rinnegare la nostra Santa Fede. Degnatevi, Signore, di umiliare i nostri e i vostri nemici».

Il Rev. D. Pietro Esqueda era uno zelatore dell'Ora Santa e promotore della Crociata infantile Eucaristica. La sua parrocchia di S. Juan de los Lagos era una fioritura di bene. Chiusa la chiesa, funzionava nelle case. Ogni sera in qualche Stazione Eucaristica c'era l'adorazione e la benedizione. La mattina del 22 novembre 1927 egli venne sorpreso dai callisti a celebrare. Delitto enorme punibile con la morte. Il suo martirio cominciò nello stesso oratorio privato. Poi a colpi di staffile venne condotto alla morte. Due volte era caduto durante il percorso, ma quei barbari lo rialzarono per batterlo di più. I fanciulli lo videro passare tutto sanguinante. Subito riconobbero il loro buon Padre, e gli si appressarono per confortarlo. Ai piccoli egli tese la mano raccomandando loro lo studio del catechismo. Giunti al luogo della esecuzione, i carnefici intimarono al Sacerdote di montare su di una pianta. Tentò di ubbidire, ma le sue braccia erano rotte, e cadde al suolo. Rialzatolo, quei barbari lo issarono in alto, e legatolo ad un grosso ramo lo crivellarono di pallottole, come si farebbe di un cane arrabbiato. Così morì D. Pietro Esqueda, che a somiglianza di Gesù Cristo venne arrestato dopo la Cena Eucaristica, flagellato, sputacchiato, schiaffeggiato, condotto sulla via del Calvario, ove cadde due volte, ed infine legato all'albero di morte. Aveva 33 anni, e morì di Venerdì.

Si trattano i Preti come bestie da macello, e molto fortunati si possono chiamare quelli che vengono fucilati subito. Ad altri invece si fanno prima provare crudeltà inaudite, che nemmeno a Nerone passarono per la mente. Il Rev. Sabba Reyes, per esempio, venne legato alla porta della sua chiesa di Tototllin, in modo che i suoi piedi non toccassero il suolo, rimanendo in quella posizione orribile tre giorni e tre notti, mentre quegli aguzzini lo punzecchiavano con la punta delle baionette, strappandogli i capelli, sputandogli addosso, e commettendo su di lui

ogni turpitudine. Infine i suoi piedi vennero cosparsi di benzina, a cui si diede fuoco (14 aprile 1928).

A Colima il venerando Sacerdote D. Martin Diaz Covarrubias, di 80 anni, la mattina del 27 giugno 1927 usciva di casa, per recarsi a celebrare la Messa in una casa privata. I poliziotti di Calles lo aspettavano fuori, e gl'intimarono di gridare: «Viva Cristo-Calles». Con fermezza rispose:

- Sappiate che io sono Sacerdote cattolico, ed il mio unico Dio è Cristo Re, Figlio di Dio. Viva Cristo Re!

Lo lasciarono andare innanzi una cinquantina di metri, e poi gli spararono i moschetti alla schiena, uccidendolo.

A Colima pure venne allo stesso modo fucilato a tradimento il Rev. D. Emilio Perez, mentre abbracciato ad una Croce di legno, collocata in cima ad una montagna, stava pregando. Il suo cadavere trascinato giù, venne denudato, e poi lasciato esposto sulla piazza principale per un giorno.

Altri 4 Sacerdoti Martiri della Chiesa di Colima: Parroco D. Guadalupe Michel, D. Miguel de la Morazio del piccolo Martire Tommaso, D. Luigi Orozco, D. Margarito Valera, tutti immolati dal feroce tiranno in odio alla Religione. La Diocesi di Colima fu più che decimata nel suo eletto e già scarso Clero.

Cammino del Calvario! il 22 marzo 1927 entrava nella stazione di Salamanca Gto. un vagone merci, attaccato al treno passeggeri. In quel vagone si trovavano 4 Sacerdoti, a cui avevano tagliato la lingua, con le mani spezzate ed in un lago di sangue. Si negò loro perfino l'assistenza medica, e vennero fatti morire dissanguati. Delitti senza nome, infamie che bollano di un marchio d'infamia un governo di assassini.

Nello stesso anno 1928, vennero martirizzati in vari modi crudeli il 18 luglio D. Pietro Razo di anni 65, Parroco di Dolores Hidalgo Gto., assieme al suo sagrestano Gerolamo; il 1° settembre il Diacono Michele Flores a Guadalajara, Jalisco; il 5 ottobre D. Tranquillino Ubiarco di 29 anni, Parroco di Tepatitlan, zelantissimo per il Movimento Cattolico e per la buona stampa.

La gloriosa morte di P. Gumersindo Sedano, Sacerdote di Colima, avvenne il 25 settembre 1927 per un tradimento infame nella città di Gusman. Una vecchia dopo avergli chiesto la elemosina, si recò a denunciarlo, ricevendo così un compenso di lire 30. Corsero ad arrestarlo, e P. Sedano in piedi sul camion recitava a voce alta fra i carnefici il Rosario, cantando poi l'inno al S. Cuore: «Cuore Santo tu regnerai, Messico tuo sempre sarà». Al capitano Urbina che bestemmiava, P. Sedano virilmente rispondeva col grido vittorioso di «Viva Cristo Re». Per questo gli venne sparato a bruciapelo, mentre con la mano il Sacerdote benediceva. Coperto di sangue e di fango lo hanno poi appeso ad un albero, quasi denudandolo, indi sventrandolo col coltello. Ai suoi ginocchi posero un cartello, che diceva: «Questi è il Prete Sedano».

Il Gen. Ferreira comunicò la notizia a Calles con questo cinico dispaccio:

«Ho l'onore e il piacere d'informarla che questa mattina abbiamo ucciso il Prete Sedano».

Soprattutto nello Stato di Jalisco la persecuzione inferocì, perché ivi la resistenza fu incrollabile. Lo stesso Arcivescovo Mons. Orozco y Jimenes, il Mercier messicano, era rimasto sul campo per animare a combattere per la causa di Cristo Re. Dal suo nascondiglio l'Arcivescovo mandava le Pastoral, dirigeva il suo valoroso gregge, e consacrava nelle Catacombe nuovi Sacerdoti per sostituire i Martiri già saliti al Cielo.

Presentiamo ora quattro Parroci di Jalisco, uccisi nell'esercizio del loro Ministero.

Il Rev. D. Romano Adame, di anni 70, Parroco di Nochisdan. Scoppiata la persecuzione rimase al suo posto; ma poi pregato dai fedeli, che trepidavano per l'amato Pastore, si rifugiò in una fattoria di campagna. Scoperto dai callisti, questi imposero la somma di 8 mila scudi per il riscatto. I fedeli, raccolta la somma, la consegnarono al Gen. Quinones, che intascò il denaro, e fece fucilare il santo Parroco il 21 aprile 1927. Degna di nota è la conversione di un soldato, che comandato, si rifiutò di sparare, e preferì di essere ucciso piuttosto che macchiarsi di sì orribile delitto.

Rev. D. Cristoforo Magallanes, di 58 anni, Parroco di Totatiche. Pieno di zelo spiegò la sua attività di buon Pastore, fondando anche un piccolo Seminario. Arrestato assieme al Rev. P. Caloca, furono uccisi entrambi a Colotlan il 25 maggio 1927.

Rev. D. José Isabel Flores, di 30 anni, Vicario di Matatlan. Settanta soldati callisti lo hanno accerchiato, mentre egli si recava a cavallo in un paese vicino a celebrare la S. Messa. Chiuso per tre giorni in un luogo fetente a Zapotlanejo, lo trasportarono poi sotto una pianta per impiccarlo. Per tre volte si spezzò la corda, e allora quei barbari lo sgozzarono con un coltello. Prima di morire ebbe la gioia di convertire un suo carnefice, che lo seguì nel martirio il 21 giugno 1927. Nella sua Parrocchia è considerato come un Santo.

Rev. D. Margarito Flores, Vicario di Chilpancingo. Arrestato nella Capitale, dove esercitava di nascosto il S. Ministero, venne condannato alla deportazione nelle Isole Marie. Invece riuscì ad evadere, e ritornò al suo gregge. Ma strada facendo, catturato di nuovo, percosso a sangue, privo di alimenti e di acqua, venne ucciso il 12 nov. 1927 assieme al sindaco del suo paese.

D. Crescenzo Aguilar, cappellano di Juanacatlan, fu assassinato il 13 settembre 1926.

D. Rodrigo Aguilar, Parroco di Union de Tute, venne impiccato a Ejutla il 13 ottobre 1927.

Due Francescani subirono lo stesso giorno il martirio. P. Ginepro de la Vega sacerdote e Fra Umile Martinez laico. Il primo aveva la ingenuità di un fanciullo, il secondo possedeva un carattere energico e pronto. Al primo scoppio della persecuzione callista essi avevano potuto rimanere nascosti nel romito convento di Coroneo, dove però fra le preghiere e le penitenze si viveva in continue ansie e timori. Fu la denuncia di un giuda a disperdere quei religiosi, che si salvarono con la fuga alcune ore prima dell'arrivo della polizia. Così P. Ginepro e Fra Umile, smesso a malincuore l'abito religioso, si rifugiarono a Zamora, dove ebbero campo di fare tanto bene alle anime. La mattina del 4 febbraio 1928 stavano per uscire dalla città, per recarsi in luogo nascosto dove si celebrava occultamente la S. Messa, quando furono arrestati e condotti

in prigione. I maltrattamenti subiti dai due religiosi si potevano indovinare da larghe chiazze di sangue riscontrate sulle pareti della cella, ove furono rinchiusi. Anzi Fra Umile scrivendo di nascosto al suo Superiore, mandava notizie delle torture subite, mettendo nella lettera «un po' di terra insanguinata».

Il giorno dopo furono tradotti a Yurecuaro. Al Padre Ginepro il generale Fox, rivolse questa domanda:

- Quante Messe ha detto lei?

- Si figuri, - rispose ingenuamente il Padre sono Sacerdote da 23 anni.

- Non domando questo - disse seccato il comandante. - Quante Messe ha detto dal giorno in cui sono proibite?

- Veramente ho detto tutte le Messe che ho potuto.

Questa risposta fu sufficiente per la condanna a morte di P. Ginepro e del suo compagno. Entrambi passarono la notte in preghiera fervorosa. Era il 16 Febbraio 1928. All'alba un plotone di soldati prese in consegna i due prigionieri, conducendoli alla stazione, facendoli salire sul treno diretti a Zamora. Alla fermata di Ecuandureo buttarono giù P. Ginepro, e dai finestrini lo finirono a fucilate. Fra Umile voleva correre ad aiutare il Padre, che era caduto a terra avvolto dalla porpora del suo martirio; ma egli stesso venne colpito da altre fucilate, e le loro anime si ricongiunsero in Cielo. I corpi dei Martiri vennero buttati dai carnefici in un fossato vicino, ma alcuni fedeli di Zamora li rinvennero, e diedero onorata sepoltura ai due Eroi di Cristo Re.

P. Giuseppe Perez è il terzo Francescano Martire. Aveva solo 38 anni. Fu catturato il 31 maggio 1928 mentre accompagnato da un gruppo di ferventi contadini, faceva ritorno alla sua residenza (Lo de Pena) dal piccolo paese di Canada da Tirados, dove quel giorno era stato a celebrare la santa Messa, per chiudere degnamente il mese dedicato alla Madonna.

Tanto lui quanto coloro che lo accompagnavano, cavalcavano dei forti cavalli, percorrendo una strada tutta a zig-zag tra i monti ammantati di fitta e rigogliosa vegetazione. Sul petto portava la borsa con la piccola teca d'argento che racchiudeva alcune Ostie consacrate:

Ad un tratto di dietro un macchione vi devo sbucare un manipolo di soldati. Presi da panico, il capo gruppo ed altri diedero volta al cavallo e si diedero alla fuga. Un colpo di fucile raggiunse il capo e lo fece stramazzone al suolo morto.

Il P. Giuseppe con altri erano rimasti impassibili e fermi al proprio posto. Furono dichiarati in arresto e fatti smontare dai propri cavalli. Nel gettare giù le valige, una di queste si aperse, e lasciò uscire alcuni paramenti sacri.

Un lampo di gioia rischiarò gli occhi dei manigoldi. La preda doveva essere grossa. Certo tra i prigionieri vi era un sacerdote. Fu subito identificato. Con gesto sacrilego gli fu tolto dal petto il sacro deposito che indarno il P. Giuseppe voleva difendere, e come si seppe più tardi se ne fece sacrilego scempio.

Dopo una breve sosta a Tarimoro, furono condotti a Salvatierra e il giorno dopo a Celaya. Non sappiamo nulla di quello che passò tra lui e i suoi carnefici.

Il sabato 2 giugno fu fatto salire sopra una automobile, che a tutta velocità si diresse verso Tarimoro. Giunti in aperta campagna, fecero scendere dalla vettura il Padre, e gettatagli una corda al collo, lo trascinarono per un pezzo facendolo rotolare tra le pietre. Finalmente lo finirono a fucilate.

Le detonazioni richiamarono sul posto un buon numero di contadini. Con cipiglio feroce i soldati imposero loro, sotto le più gravi minacce, di lasciare là esposto in preda agli uccelli il corpo del Martire.

Ma i contadini non ubbidirono. Partiti i soldati si organizzò un corteo, e il corpo del soldato invitto di Cristo, che al Maestro divino aveva dato la prova suprema dell'amore, coperto di fiori fu portato in trionfo a Tarimoro, e di qui con tappe successive, sempre tra l'ammirazione e il pianto della moltitudine, a Salvatierra.

Malgrado l'odio ruggente dei persecutori, il funerale fu un vero trionfo. Un foglietto volante, con una espressiva epigrafe, fu distribuito a migliaia di copie. Esso diceva: «Il sacerdote francescano Fra Giuseppe Perez, finì la sua carriera il 2 giugno, suggellando col suo cruento sacrificio la fede di cristiano e i suoi voti sacerdotali. Possano le nostre preghiere, innalzandosi fino al trono del Signore, e il sacrificio del suo Martire, unito a quello di Gesù. Cristo, ottenere la salvezza delle anime nostre e la redenzione della nostra Patria». Salvatierra, Guanajuato.

Altro elenco di Sacerdoti Martiri, raccolto pietosamente da testimoni, e la cui memoria è benedetta.

Quattro impiccati: D. Michele Diaz, Parroco di Autlan; D. José Sanchez, a Palmite; D. Pietro Lopez, Parroco di Nuevo Pueblo; D. Gennaro Sanchez, Vicario di Tecolatlan.

Vennero fucilati in diverse epoche: D. Michele Lopez, Parroco di El Salto; D. Manuel Mercado ad Aguascalientes; D. Ermenegildo Lara a S. Ignazio; D. Vincenzo Salas a Tampico; D. Beniamino Ruelas a Durango; D. Secondino Sanchez, Parroco di Cocula; D. Vincenzo Lopez, Parroco di Tenancingo; il Parroco di Asientos; D. Spiridione Jimenez, Parroco di Atenguillo; D. Felice de la Castaneda a Jerez; D. Ignazio Gonzales a Guerétaro; D. Enrico Marquez a Jerez; D. Francesco Perez a Leon; D. Raffaele Retana a Durango; D. Crescenzo Esparsa a Cotija.

Martirizzati in diverso modo: D. Liberato Arreola, che ebbe le mani tagliate a Guadalajara; D. Francesco Cabral a Jalisco, D. Leandro Juan Garcia, a Castro; Canonico D. Angelo Martinez, D. Daniele Perez e il Chierico Agostino Martinez a Irapuato; D. Daniele Perez assieme al giovane Francesco Camino.

Sotto il Governo provvisorio di Portés Gil, portavoce di Calles, la persecuzione non ha rallentato. Difatti, il 20 dicembre 1928 in una stazione presso Vera Cruz alcuni soldati hanno fucilato un Prete esiliato, rientrato, nel Messico per assistere suo padre moribondo. I suoi due fratelli subirono anch'essi la stessa sorte per avergli dato ospitalità.

Il 2 febbraio 1929 a Guadalajara venne arrestato il Sacerdote Salvatore Santa Cruz, imputato di aver tenuto funzioni religiose in una casa privata. Dopo due settimane di arresto venne fucilato senza processo.

Ed ancora assassini. A Parras, Stato di Coahuila, il 14 febbraio 1929 venne martirizzato il Sacerdote Gesuita P. David Maduro, d'anni 44, di animo mite e prudente, reo di aver dispensato le Ceneri sul capo dei fedeli il primo giorno di Quaresima.

Dei 596 Sacerdoti arrestati a Toluca e nel Yucatan 29 vennero fucilati, ed esiliati gli altri. E continuano ancora oggidì arresti, percosse, mutilazioni, esili. Le Isole Marie sono affollate di questi Confessori della Fede, nonostante la disgraziata tregua religiosa pattuita e non osservata mai.

Il marchio dell'assassinio ha bollato anche il regime del Presidente Ortiz Rubio, perché alcuni Sacerdoti assieme a laici furono trucidati per motivo religioso.

La Opinion, giornale indipendente di Los Angeles, nel numero del 22 aprile 1930, affermò che il Sacerdote D. José Lezana, Parroco di Gafiadas, Jalisco, venne assalito, e poi linciato da una turba di fanatici radicali due giorni prima. Alle loro pretese di chiudere la chiesa, per impedire il culto, il Sacerdote si oppose energicamente. Ma essi lo colpirono brutalmente con bastoni, e non contenti ancora fecero a pezzi il suo corpo coll'accetta. Fra gli assassini si notò anche il sindaco di quel paese.

Cinque giorni dopo altro Sacerdote Martire salì al Cielo assieme ad un gruppo di suoi fedeli. Il Rev. D. Epifanio Madrigal stava predicando un corso di S. Esercizi alle donne della sua Parrocchia di Coalcomiin, come prima aveva tenuto un corso agli uomini. Era la Domenica in Albis. Il Sacerdote si trovava nella piccola cappella a predicare, quando entrarono 28 sbirri, fra soldati e civili, e cominciarono una sparatoria contro i fedeli. Il Parroco fece in tempo a recarsi presso il Tabernacolo, ne estrasse la S. Pisside, che strinse al petto, pregando, fervorosamente. Venne fulminato da una scarica alla schiena. E così morirono quattro donne ed un uomo.

E questi misfatti orribili furono commessi nell'anno di grazia 1930, nonostante gli ingenui patti di pacificazione voluti dalla Segreteria di Stato vaticana. Il Martirio continua... Finora si contano 350 Sacerdoti Martiri, e la lista purtroppo non è chiusa.

DAL SEMINARIO AL CIELO

Accanto ai Sacerdoti Martiri sta il gruppo eletto dei giovani Seminaristi. Raffaele Borjas, di anni 19, è il primo. Venne fucilato l'8 aprile 1927. Di lui l'altro Martire Tommaso de la Mora scrisse: «Io credo che Dio diede a Raffaele la gloria del Martirio, come premio della sua pietà e della sua retta intenzione nel lavorare per la Sua causa».

Anche Marco Torres di anni 20 fu Seminarista, che nella lotta diede prova di coraggio, di talento e di sangue freddo. Tradito venne

assassinato alle spalle in una casa mentre scriveva una lettera, il 14 agosto 1928, assieme al Chierico José Placencia di anni 18. I loro cadaveri, crivellati da pallottole esplosive, vennero lasciati un giorno intero sul selciato di fronte alla Cattedrale.

Seminarista di 16 anni fu Guadalupe Delgado, ucciso a Colima il 7 aprile 1927.

A questi aggiungiamo anche Trinità Castro e Anastasio Zamora, morti per Cristo la notte del 25 gennaio 1928 nella stessa città di Colima.

Benito Romero di 20 anni, Manuel Hernandez di 18 e Francesco Santillan di 16, formano un trio gloriosissimo, che dal giardino della Chiesa salirono al Cielo con la palma del Martirio. Giovanetti di età, ma saldi nella virtù affrontarono la morte coraggiosamente dinanzi alla Cattedrale tenendosi per mano, al grido di: «Viva Cristo Re», la sera del 25 luglio 1928, traditi vilmente da un giuda. Una fotografia ritrae l'istante tragico della loro morte, assistiti da tre donne loro parenti, risparmiata casualmente dal piombo omicida.

Pietro Radillo di anni 20 si sentì chiamato a farsi Soldato di Cristo Re, pregando dinanzi al cadavere del Martire de la Mora, e morì combattendo il 2 giugno 1928. Lo stesso giorno il soldato spagnolo Francesco Indart, di 55 anni, che morendo fucilato disse ai soldati:
- Sappiate che state per versare sangue spagnolo, e che la mia e la vostra Patria saranno benedette dal mio sacrificio.

VECCHI CHE NON TREMANO

Giuseppe Garcia Farfan, noto e stimato commerciante di Puebla, di sessant'anni. Sulla vetrina del suo negozio aveva incollato la scritta: «Viva Cristo Re». Il 21 luglio 1926 passò di là il Generale Amaya, comandante della guarnigione. Vedere quella parola e scendere da cavallo fu un attimo. Entrò nel negozio, pistola in mano, ed impose il ritiro immediato del foglietto con la dicitura sovversiva.

- Giammai! - gridò il buon vecchio - qui è casa mia, e posso mettere ed esporre quello che voglio.

Venne arrestato all'istante, e pochi minuti dopo già stava sentenziato a morte senza processo. A nulla valsero appelli di grazia di persone

influenti, né lacrime di parenti. Il Generale Amaya mise tutta la sua ferocia in questa esecuzione. Si racconta che prima di dare l'ordine di morte, il carnefice si rivolse alla povera vittima. e ghignando gli disse:
- Vedremo ora come sanno morire i cattolici.

E Farfan sorridendo:

- Così moriamo - e si strinse al petto il Crocifisso; e dopo averlo baciato esclamò ancora:

- Vi perdono.

E cadde con le braccia aperte, alzando al cielo il Crocifisso stretto ancora nella sua destra.

Sul suo libro di preghiere il Martire aveva scritto questa invocazione: «Mio Dio, aiutatemi a fare qualcosa per voi; io non ho fatto ancora niente».

Sulla vetrina si leggeva ancora l'altra frase, strappata solo in parte: «Solo Dio non muore, né morirà giammai. Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera».

A Nomax di Zacatecas viveva un buon cattolico, Emmanuele Campos. Devoto del SS.mo si comunicava ogni giorno, e faceva un'ora di adorazione alla sera. «Vado a passare le ultime ore del giorno con il Grande Amico», così parlava di Gesù. Arrivate in paese le truppe calliste, udendo bestemmie, il buon Campos non poté fare a meno di protestare. Lo hanno subito arrestato e un'ora dopo veniva fucilato assieme al fratello Raffaele e al figlio Giuseppe, mentre in ginocchio erano assorti in preghiera a mani giunte. 22 agosto 1927.

Uno dei figli del Martire comunicava al fratello la notizia in questi termini: «Oggi preparati alla più grande gioia. Il nostro caro padre è Martire, come l'aveva desiderato. Rallegrati meco nel Signore».

Assieme alle tre vittime la quarta nella persona di Beniamino Diaz, un ex organizzatore socialista, da poco convertito alla Fede. Alle proposte blande e poi minacciose perché ritornasse nelle file rosse, Diaz rispondeva con fermezza: «Si può sbagliare una prima volta, ma non la seconda. Ho promesso a Dio di stare con Lui, e lo farò ad ogni costo. Fate di me quello che volete. Prendetevi pure il corpo, ma non avrete mai la mia anima, che è di Dio». E in piedi aprì le braccia al plotone di esecuzione, che abbatté il corpo ma non lo spirito.

Il 6 agosto 1926 a Tlaxiaco Oax., vennero martirizzati Raffaele Acevedo, vecchio di 70 anni, e suo figlio Vincenzo, di 22 anni, imputati di aver diffuso foglietti di propaganda religiosa. Altri tre anziani, Gusman, Gonzalez, Marguez, quest'ultimo cieco, vennero impiccati personalmente dal perfido Gen. Lopez in Santa Ana Zacatecas il 25 ottobre 1928.

Il 15 gennaio 1927 a Parras morirono fucilati in odio alla Fede: Francesco Guzman, Antonio e Bernardo Muniz, Giuseppe Arciniega, Dolores Rodriguez, Giuseppe e Francesco Fuantes, Manuel Veraste, Bernardo Morales, mentre Isidoro Perez, colpito dalle pallottole omicide, sopravvisse miracolosamente. A Villa Cepeda abbiamo i Martiri Secondo Lopez, J. Robles e Giuseppe Rodriguez.

GIOVANI PROTOMARTIRI

Salvete flores Martirum. Si avanza ora la nobile schiera dei baldi giovani messicani, che hanno raccolto sul campo della lotta palme ed allori. L'Associazione della Gioventù Cattolica Messicana, nata appena da 15 anni, ha ricevuto più volte il battesimo di sangue. Già al tempo di Obregon la Gioventù Cattolica guadagnò palme di martirio; ma soprattutto sotto Calles si è trovata sulla linea del fuoco, e si è battuta senza cedere un palmo a difendere la Fede e la Patria. Ormai più di 6 mila giovani sono caduti in quest'aspra battaglia.

La Gioventù Cattolica Messicana bene ha meritato l'elogio che ne ha fatto il S. Padre Pio XI, che nell'udienza del 4 gennaio 1927 concessa ad un gruppo di messicani ha detto: «Ritornati nel Messico voi ripeterete le parole intese dalle Nostre labbra. Voi direte che Noi abbiamo salutato in voi i cattolici messicani. Sì, tutto il Messico, tutti i Vescovi, tutto il nostro ammirabile Clero, tutti i laici. Ma soprattutto la Nostra cara e generosa Gioventù Messicana. Voi direte loro che Noi sappiamo come essa lotta, e come combatte in questa grande guerra, che si può chiamare la battaglia di Cristo».

Scegliamo alcune rose vermiglie nel mazzo fiorito.

Gioacchino Silva e Manuel Melgarejo: i due Protomartiri. Il primo di anni 27, e l'altro di soli 17. Silva apparteneva a famiglia distinta ed agiata di Guanajuato. Suo padre era l'ing. dotto Luigi, impresario di

miniere d'argento. Gioacchino era il quinto di 12 fratelli, ed aiutava il padre nell'azienda.

Le qualità caratteristiche di Gioacchino furono uno zelo ardente, un coraggio ed una serenità straordinaria. Egli era giunto a comprendere la vita come una milizia, e aveva dimostrato di saperla apprezzare in tutte le occasioni, in cui la sua Fede esigeva franche affermazioni. Al valore univa una grande cultura in scienze sociali, in teologia, storia, letteratura, ed aveva una grande facilità di parola. Un anno prima, nel giorno anniversario dell'Indipendenza, Gioacchino Silva parlò a Mixcoac e, sebbene improvvisasse, fece una fiorita orazione piena di riferimenti storici. Egli era abituato a parlare in pubblico e ad infiammare gli animi dei cattolici, quale uno dei paladini che lottano per la libertà. Manuel Melgarejo fu sempre suo indivisibile compagno. Non solo il generoso sacrificio della vita; ma anche la loro condotta esemplare li condusse al Cielo. La Comunione fu il loro pane quotidiano, così la pratica del Rosario, ed ogni loro atto fu sempre diretto alla gloria di Dio.

La Domenica 12 settembre 1926, i due viaggiavano in ferrovia diretti a Zamora, dove erano attesi dagli amici della Gioventù Cattolica. Nella stessa vettura si trovava una spia di Calles, che mostrando loro una medaglietta religiosa, li persuase che era anch'egli anticallista. All'arrivo in stazione la spia si rivelò per il Gen. Cepeda, che li fece arrestare. Alle guardie Gioacchino Silva disse con tutta calma senza scomporsi:

- Fate di me quel che volete, uccidetemi pure; ma lasciate andare questo ragazzo di soli 17 anni.

Invece il giovinetto soggiunse immediatamente:

- No, Gioacchino, io Voglio morire con te; non farmi questo torto; sono stato sempre tuo compagno in vita, voglio accompagnarti anche in Paradiso.

Avvisato. Calles dell'importante cattura, rispose laconicamente per telegrafo: «Fucilateli subito».

Camminavano le due vittime fra una scorta di soldati al luogo del supplizio recitando il Rosario. Spettacolo commovente. Un ufficiale tentò di strappare loro la Corona, ma Silva rispose con fierezza:

- No, finché saremo in vita, nessuno potrà privarci della Corona.

Ci fu un altro che chiese loro:

- Andate al patibolo?

- No, - rispose Silva, - andiamo al Calvario aspettando la risurrezione nostra e vostra.

Giunti al luogo fissato per l'esecuzione vollero bendarli, ma rifiutarono Cortesemente dicendo:

- Non siamo dei criminali, né abbiamo paura della morte. Io stesso vi darò il segnale di sparare, quando griderò: «Viva Cristo. Re, Viva la Vergine di Guadalupe», sparate pure.

Poi di fronte al plotone di esecuzione Gioacchino Silva tenne un discorso toccante per nobili sentimenti religiosi e patriottici. Vari soldati erano commossi, alcuni si erano ritirati. Intanto avevano abbassati i fucili dapprima spianati. Ci fu uno, anzi che singhiozzando buttò a terra il fucile, dicendo:

- Io non sparo più. Sono cattolico anch'io, e la penso. Come voi. Viva Cristo Re!

E si mise al fianco del Martire abbracciandolo.

Silva, Contento di aver conquistato un'anima sul campo dell'onore, disse ai compagni:

- Inginocchiamoci, leviamoci il cappello, perché stiamo per presentarci al Tribunale di Dio.

Pregarono un istante, e poi ritti in piedi i tre lanciarono il grido della vittoria: «Viva Cristo. Re! Viva la Vergine di Guadalupe!». Altro plotone fu chiamato. Si udì una scarica, e i tre giovani caddero morti. I corpi degli eroi furono esposti al pubblico nel cimitero. Avevano ancora fra le mani i rosari. Alcuni pietosi li vestirono di bianco, facendo a pezzetti i loro abiti intrisi di sangue.

Per la cronaca sta bene ricordare che il Generale Cepeda la spia, il giorno stesso dell'assassinio dei Protomartiri veniva ucciso sotto le zampe del suo cavallo, e l'ufficiale del plotone di esecuzione morì il giorno dopo soffocato da un vomito di sangue.

I loro sepolcri divennero gloriosi, e si raccontano cose prodigiose, veri miracoli ottenuti a loro intercessione. I dettagli della loro morte corsero nel mondo intero, ed anche il Sommo Pontefice si degnò di ricordarli nella memoranda Enciclica, parlando perfino della loro Possibile canonizzazione: «Alcuni di quei giovani, e nel dirlo appena possiamo. trattenere le lacrime, con in mano la corona e sul labbro, le invocazioni a Cristo Re, hanno incontrato volenterosi la morte».

I genitori dei tre martiri si scambiarono visite non di condoglianza, ma di congratulazione.

- Rallegratevi meco - diceva la mamma di Gioacchino Silva a chi voleva compiangere e confortarla nel suo dolore - pensate che sono la mamma di un Martire. Ora sì che ho un posto sicuro in Paradiso.

Per ordine del Gen. Sanchez vennero fucilati a Leon nel maggio 1927, Raffaele Chowel e Giuliano Chagolla, mentre Giuseppe Acuna Rodriguez di 21 anni venne assassinato il 13 gennaio. 1927 a Saltillo, e Teodulo Rios impiccato in Gennaio a Durango. Altri Martiri della Fede: Giocondo Dunin a Jimenez, Umberto Hernandez e Jesus Castillo a Rio. Verde, Baldassarre Lopez a Moroleon, Alfonso Arce a Puruandiro, Servando Canales a Rincon del Rio il 3 luglio. 1927, Anselmo Padilla a S. Julian, Tomaso Serna a Villa Hidalgo il 13 dicembre 1927, Antonio Hibarra Gonzalez impiccato a Cotija il 23 dicembre 1927. Tutta la famiglia di Ottavio Castaneda venne sgozzata ferocemente a Atolinga.

NUOVE TARCISIO

Anche il ceto femminile diede nobili esempi di fierezza e di costanza, nonostante l'indole dolce e gentile delle messicane, intrecciando gigli e rose alla palma del martirio. Alle bambine devote ed intelligenti si affidavano le S. Specie, avvolte in candidi lini, e si era sicuri che le piccole Tarcisio avrebbero assolto il loro santo compito a costo anche della vita.

Degna di nota è Rosina Gomez di 12 anni, una della compagnia di S. Tarcisio, instancabile nel portare Gesù ai sofferenti. Tutte le mattine Rosina Gomez, figlia del capo carceriere delle luride prigioni della Capitale, usciva di casa e permettendole sua mamma, ottima cattolica, andava a comunicarsi in una Stazione Eucaristica, dove un Sacerdote le consegnava anche le S. Specie da portare ai carcerati cattolici. Per togliere ogni sospetto era dato a Rosina un pane, entro il quale invece della mollica c'erano le S. Specie avvolte in pannolino bianco. Così tutte le mattine Gesù arrivava anche ai Confessori della Fede, che aspettavano la morte gloriosa. Per tre mesi Rosina ha durato la santa fatica. Spiata e seguita, una mattina venne fermata.

- Dove vai? - le chiesero due poliziotti callisti.
- A casa mia, - rispose Rosina - e ho fretta.
- Dimmi, che cosa hai in mano?
- Niente per voi, tutto per me - fu la risposta.
- Giù il pane che nascondi.

- No, è cosa che mi appartiene.

I poliziotti spianando il revolver fecero l'atto di sparare.

- Non ho paura di voi, Gesù mi darà la forza, rispose con grande calma Rosina Gomez.

La quale volle prevenire la profanazione, e postasi in ginocchio estrasse dal pane le S. Specie. Si comunicò d'un attimo, e cadde assassinata da quelle belve.

Salvò Gesù, e salì al Cielo Martire dell'Eucarestia.

GIOVENTÙ FEMMINILE SULLA BRECCIA

La collaborazione delle Giovani Cattoliche al Movimento fu preziosa e rischiosa. Carceri, oltraggi, violenze, crudeltà senza nome hanno provato le ragazze cattoliche messicane; ma la loro fedeltà a Cristo le ha spinte fino al martirio col puro sorriso sulle labbra.

Erano queste che si recavano a confortare gl'infermi nelle case e negli ospedali, che insegnavano il catechismo di nascosto, che portavano la S. Comunione ai carcerati con sante industrie.

La Gioventù Cattolica collaborò nella stampa dei foglietti di propaganda, nella diffusione degli appelli alla resistenza, nella preparazione dei famosi palloni aerostatici, esponendosi a certi pericoli da mettere i brividi al solo pensarci. In molte città le donne portarono il lutto, socchiusero a metà le porte, e misero all'esterno un nastro nero. A Guadalajara le ragazze montavano agli ingressi dei negozi, pregando i compratori ad andarsene. Nella Capitale salivano perfino sui tram, pregando i passeggeri a scendere ed andare a piedi, oppure di passare dalla prima alla terza classe nei treni. Le donne s'incaricavano di scrivere a mano, a macchina o copiare in ciclostile gli appelli al boicottaggio, e di ripartire i periodici stampati alla macchia, le Pastorali dei Vescovi, i bollettini della Lega, che giungevano in ogni angolo della Repubblica per eccitare ed animare alla resistenza, ed avere fede nella sicura vittoria. Di notte esse coprivano i muri delle città coi manifesti tricolori, ed attaccavano alle finestre dei tram, alle vetrate dei negozi, perfino all'esterno del Palazzo del Governo i fogliettini sovversivi contro Calles e la sua legge infame. Messe in prigione cantavano le litanie, a cui rispondevano da altre celle i giovani cattolici arrestati essi pure. Le carceri si tramutavano in chiese dove si pregava, e si celebrava la Messa di nascosto.

A Victoria il 4 febbraio 1927 la valorosa signorina Maria Caires comandò un battaglione di compagne, affrontando i soldati per liberare l'Arcivescovo dal carcere. Forzarono la porta, travolsero la resistenza dei custodi che disarmarono. Poi fatto uscire l'Arcivescovo, lo portarono in trionfo per le vie della città, e lo fecero partire segretamente ponendolo in salvo. Ma la coraggiosa comandante Caires venne poi arrestata, e mutilata gradatamente nelle mani e nei piedi per farla soffrire di più, mentre essa gridava sempre: «Viva Cristo Re». E soltanto la morte la fece tacere.

A Colima vennero appese agli alberi del pubblico passeggio cinque signore di distinta famiglia, propagandiste del boicottaggio. Quel parco Ora tutti lo chiamano: *Avenida de los Martires*.

A Leon un gruppo di dieci dame, sorprese mentre ripartivano gl'inviti al boicottaggio, vennero arrestate, ma poi liberate dalla folla in un conflitto sanguinoso.

A Leon pure la signorina Maria Nieves Cuéllar venne arrestata per lo stesso motivo, e fucilata assieme a due Sacerdoti, mentre gridava «Viva Cristo Re!».

A Huajuapán la maestra Giuliana Olazar insegnava a pregare ai suoi scolari, e venne uccisa nella stessa scuola dopo aver baciato e fatto baciare il Crocifisso ai suoi alunni. Martire della libertà di educazione!

Anche nella stessa Capitale avvennero fatti consimili. Ivi cinquanta signore e signorine vennero incarcerate, e tenute tre giorni quasi digiune fra le donne perdute. Il Gen. Roberto Cruz, Ispettore generale di Polizia, volle godersi quello spettacolo.

Difatti la mattina seguente all'arresto scese nei sotterranei, e scherzando volse loro la parola da perfetto cavaliere:

- Mi dicano un po', come hanno passato la notte con questa devota compagnia.

- Abbiamo pregato per lei e per il Messico, perdonando a tutti.

Ed il perfetto gentiluomo Gen. Cruz diede alla coraggiosa dama una scudisciata sul volto.

Ci risulta ancora che per punire le donne cattoliche si siano escogitate le offese più vili ed infami. Ed alti funzionari non hanno esitato di dire che questa sarebbe stata la sorte di tutte le propagandiste cattoliche. Anche in questo sono eroine, degne compagne delle Sante Vergini e Martiri: Agnese, Lucia, Agata, ecc. Il S. Padre ha denunciato al mondo questi orrori e queste infamie nella sua Enciclica: «vergini incarcerate furono pascolo di ludibrio; questi oltraggi furono divulgati per intimidire e fare desistere dal proprio dovere».

DONNE INTREPIDE

La furia contro i Sacerdoti stranieri fu causa di gravi perturbamenti. Il delitto di essere Sacerdoti stranieri causava la chiusura delle chiese da loro officiate. In uno dei quartieri più aristocratici della Capitale c'è un tempio eretto in onore della Sacra Famiglia. Il pretesto che ivi officiavano Sacerdoti esteri, mosse gli agenti del Governo a chiudere la chiesa. Però quando le guardie giunsero, già le elette ed intrepide donne messicane avevano preso posizione. Un nucleo compatto di signore della Colonia Roma, rinforzato dalle domestiche piene di abnegazione, riempivano il tempio.

Quando le guardie intimarono l'ordine di uscire, esse con semplicità e fermezza si rifiutarono di ubbidire. Cominciarono allora le violenze contro la resistenza. I soldati ricorsero alle armi, ma le donne più pronte li disarmarono. Il capo della commissione rimase turbato. Già alcuni agenti ruzzolavano al suolo. Intanto l'esercito femminile si rafforzava. Il campo di battaglia fu da loro trasportato fuori del tempio. La polizia richiese rinforzi. Giunse intanto il corpo dei pompieri. Misero in azione le pompe, che riversarono sul gruppo cattolico formidabili getti d'acqua. La violenza dell'acqua gettò a terra le dame e le domestiche; però immediatamente si rialzarono, e armate di pietre, col gesto della suprema indignazione, si collocarono di fronte.

Ecco intanto arrivano le truppe a sostituire i pompieri. Con grande apparato puntano i moschetti. Le donne non retrocedono, non vacillano, e di fronte agli squadroni di cavalleria continuano ad avanzare; alcune aprono le braccia in croce, sorridono animose... Si ode una scarica di fucileria... Un grido di terrore lancia l'eroica moltitudine. La massa si rivolta, si agita, retrocede... però dopo pochi metri si rianima, e torna ad affrontare i soldati con maggior slancio e fermezza. La cavalleria carica su quel manipolo di eroine, e non dà posa finché non le ha tutte disperse.

Un'ora dopo l'esercito cattolico femminile appare di nuovo organizzato nella strada centrale della città. Più di cinquemila donne si dirigono al Palazzo del Governo, guidate da un comitato che chiede di abboccarsi con il Ministro.

Il fronte del Palazzo è già completamente difeso dalla forza armata. Si presenta la folla, ed il comitato che la capeggia chiede udienza al colonnello Tejada, Ministro degli Interni. L'udienza viene negata, e s'intima l'ordine di ritirarsi. Si ripetono le scene crudeli del tempio della Sacra Famiglia. Fu allora che l'Ispettore generale della Polizia, Gen. Roberto Cruz, dimenticando ogni dovere di cavalleria, dà di sprone al cavallo, lo lancia sopra le signore, ed impugnando rabbiosamente una *cravache*, sferza loro il viso.

Anche a Durango avvenne un conflitto cruento tra la folla e la forza pubblica, e molte donne e fanciulli caddero feriti ed uccisi intonando l'Inno a Cristo Re.

Dell'eroismo delle donne messicane affiliate alla difesa armata nell'Esercito dei Liberatori ho già accennato prima. Ma non posso ora tacere il nome delle spose e delle madri dei Martiri di Cristo Re.

SPOSE E MADRI DI MARTIRI

René Capistran, il Capo animatore della Lega, il giorno del suo matrimonio disse alla sua giovane sposa:

- Ricordati che da oggi, pure appartenendoti completamente, io non cesserò la mia attività per il trionfo di Cristo Re nel Messico, e forse un giorno ti porteranno il mio cadavere assassinato per la difesa della libertà religiosa.

- So tutto quello che mi dici - così rispose la sposa. - È per questo che sono fiera di essere tua moglie. Ogni volta che tornerai ferito, io ti fascierò rimandandoti subito sul terreno della lotta.

Altra degna compagna di un eroe è la sposa dell'Avv. Gonzalez. Essa sapeva che suo marito stava per immolarsi; ma non tremò mai, né lo ritrasse dalla lotta.

Quando le portarono il cadavere insanguinato e quasi irriconoscibile per gli strazi e le ferite, chiamò i suoi figli e disse loro:

- Vedetelo, è vostro padre. È un Martire della Fede. Promettete gli che anche voi sarete degni suoi figli, e continuerete un giorno la sua opera.

La sposa di Toral nelle ore tragiche del processo che terminò, come vedremo, con la fucilazione di suo marito e padre di tre bambini, ebbe la forza di dire:

- Io non porto rancore a nessuno, nemmeno agli accusatori ed ai giudici di mio marito. Se il Procuratore sosterrà l'accusa, io dirò che egli lo fa semplicemente per compiere la sua missione. Nelle mie orazioni io ricordo mio marito e i miei figli, e prego anche per la vedova e per lo stesso Obregon, che riposi in pace.

Le madri dei Martiri sono ancora più meravigliose.

Salvatore Calderon, un giovane di 23 anni, è fucilato a Morelia il 22 febbraio 1927. Sua madre volle essergli vicina per incoraggiarlo, e sentendo la scarica fatale esclamò: «Vergine SS. di Guadalupe, presenta la sua anima a Cristo Re, tuo Figlio».

La madre di Gioacchino Silva, al sentire che suo figlio era stato assassinato, esclamò: «Signore, vi ringrazio del grande onore che mi avete fatto di essere la mamma di un Martire». Ed ancora: «Signore, eccovi tutti i miei dodici figli per il vostro sicuro trionfo».

Quando la madre dell'Ing. Segura Vilchis, il valoroso Capo della Lega della libertà nella Capitale, seppe che era stato arrestato, si recò dal Gen. Obregon a chiedere il suo intervento per la liberazione del figlio innocente. Obregon non si commosse dinanzi a quella madre supplicante in ginocchio, ma brutalmente la respinse sputandole in volto e poi le diede un calcio al viso spezzandole due denti. E la povera madre che mandava sangue dalla bocca, si rizzò in piedi, e orgogliosa disse a quel criminale: «Da oggi partecipo con gioia alla passione di mio figlio, colpita dallo stesso carnefice».

Al fratello dei due Vargas, trucidati assieme all'Avvocato Gonzalez, la madre ebbe il coraggio di dire: «Vedi? i tuoi fratelli stanno già in Paradiso. Lavora anche tu, perché questa bella sorte non ti sfugga».

Sentendo che suo figlio era stato crocifisso, la madre eroica del caro Bonilla, il Martire del Venerdì Santo, che l'aveva assistito portandogli di nascosto cibarie, corse sul luogo del martirio, trasportò il cadavere

amato, tutto pesto, nella casa. Ed al popolo che le porgeva condoglianze, disse tutta lieta in volto: «Fatemi piuttosto festa, perché sono la madre felice di un Martire». E così, per ricordo del figlio, essa continuò molti mesi ancora il suo pellegrinaggio sulle montagne, portando cibarie ed indumenti ai Soldati di Cristo Re.

FIGLI DI MARIA

Al grido satanico delle sette anticristiane, che avendo congiurato lo sterminio della Chiesa Cattolica, ne assicuravano la morte imminente, i figli di Maria di Guadalupe scattarono in piedi, e a testa alta gridarono: «No, non morirò». E furono legioni. Fra quelli che andarono alla morte, mostrando con orgoglio il nastro di Congregante di Maria, ricordiamo Giovanni Sanchez e Refugio Medina. Fu il famigerato Gen. Lopez a farli arrestare a Temastitlan, perché una fotografia presa durante le feste di Cristo Re, li aveva dimostrati come organizzatori cattolici. Interrogati entrambi non negarono la loro partecipazione alla festa religiosa, anzi si dichiararono l'uno prefetto della Congregazione Mariana e l'altro segretario. Avendo ricusato di svelare il nascondiglio del loro Parroco vennero condannati a morte. Alla madre di Refugio Medina riuscì con uno stratagemma di vedere il figlio in carcere, e lo confortò ad essere Martire della Fede; poi il figlio in ginocchio chiese ed ottenne la benedizione dalla madre. Quadro sublime, che ricorda la Madre dei Maccabei.

In una lettera scritta da Sanchez dalla prigione alla sorella leggiamo: «Domanda al Signore la grazia di darmi forza di non cedere al tiranno, ma di morire per il trionfo di Cristo Re. Già mi hanno tagliato un orecchio, e il resto verrà poi». E questi intrepidi Confessori di Cristo morirono Martiri della Fede l'8 aprile 1927.

Sono episodi che commuovono, fatti veri che fanno ripensare a quella madre greca, che diceva ai suoi figli soldati: «Tornate collo scudo o sullo scudo». Una Nazione che ha queste donne eroiche, che servono con fedeltà e soffrono con orgoglio, è destinata a primeggiare nel mondo.

Coi soldati Liberatori di Colima andarono spose, sorelle e madri, condividendo pene e sacrifici, come l'intera famiglia dell'eroico Generale Dionisio Ochoa.

GIOVINEZZA CHE NON TREMA

Contempliamo Florentino Alvarez, della Gioventù Cattolica di Leon, sul luogo del supplizio, mentre i carnefici gustano l'acre piacere di torturarlo.

Agl'insulti che si alternano coi colpi feroci delle daghe, dei bastoni e dello scudiscio, risponde gridando: «Viva Cristo Re! Viva la Vergine di Guadalupe!».

- Chi vive ancora? - riprendono i bruti sarcasticamente.

- Cristo Re vive in me, ed io vivo in Lui!

E l'eroico giovane supera gli atroci spasimi del dolore col grido instancabile di «Viva Cristo Re» fino al supremo istante, fino al punto che una scarica abbatte sul terreno il povero corpo, la cui anima non voleva arrendersi.

La partecipazione funebre fu scritta così:

«Viva Gesù Cristo Re!»

«Il signor Florentino Alvarez è morto confessando Cristo, all'età di 37 anni, il 10 agosto 1927.

«La mamma, la sposa, i parenti e gli amici vi comunicano con gioia questa notizia, affinché voi preghiate per il trionfo della Religione nel Messico per l'intercessione di Florentino».

A Guadalupe avvenne l'arresto di 40 operai, che nel locale sociale stavano trattando affari della loro società di mutuo soccorso. Alle richieste della Polizia per identificarli, essi risposero unanimi:

- Il nostro nome è Cristiano, ed il nostro cognome è Messicano.

A questi Martiri gloriosi aggiungiamo i seguenti: Trejo e Ugalde, martirizzati a Ciudad Gusman il 6 settembre 1927; Carlo Rincon Fregoso, studente di Guadalajara, l'11 settembre 1927; l'avv. Marziale Avila, impiccato con altri due giovani a Teocatliche il 29 settembre 1928, Michele Lopez, ucciso il 2 novembre 1928 a El Salto, Durango, per non avere voluto tradire il suo Parroco.

Il 1° agosto 1927 vennero martirizzati a Tlajomulco, Jalisco, i cinque giovani Luigi Garcia, Fausto Chitica, Andrea Gomez, Antonio Castillo e Filippo Lopez.

E lo stesso giorno a S. Louis Poto si vennero fucilati Avalos, Cardenas, Acosta, Balderas, Torres, per il delitto di appartenere alla Gioventù Cattolica. Il 3 settembre 1927 Giuseppe Lopez, Martire di Arandas, Jalisco.

Il 15 agosto 1927, festa dell'Assunta, andò in Cielo il Martire della Fede Fedele Muro, d'anni 24, giovane di angelici costumi, che soleva dire: «Per Cristo nacqui, per Cristo morirò».

Sono nomi scritti a caratteri d'oro nell'elenco della Gioventù Cattolica Messicana, formata di coscienze nette e di cuori saldi, che s'inclinano solo a Cristo Re, seguendolo da Betlemme al Calvario con totale dedizione, a costo di qualunque sacrificio.

GLORIA DI CRISTO

Altri Martiri gloriosi si trovano ancora a Leon. In quella città il 3 gennaio 1927 vennero arrestati, perché traditi vilmente, sei giovani cattolici. Ecco i loro nomi: Prof. Valencia Gallardo di anni 27, Salvatore Vargas di 20, Nicola Navarro di 24, Ezechiele Gomez di anni 17, Antonio Romero di 15 anni e il piccolo Rios di anni 13. Questo fanciullo portava con sé, come S. Tarcisio, le Sacre Specie sul petto. Avevano deciso di lasciare la città e di recarsi a combattere in difesa della Religione e della Patria. Nicola Navarro all'uscire di casa aveva detto alla sua sposa, che gli mostrava l'unico figlioletto:

- Se avessi dieci figli, li lascerei tutti per amore di Dio. Quando il nostro piccino diventerà grande, gli dirai: «tuo padre è morto per la Religione».

E Gomez nel salutare la vecchia madre le disse: - Io desidero morire, perché so che il Signore vuole il mio sangue per salvare la Patria.

I sei stavano per uscire dalla città, quando vennero fatti prigionieri e condotti al posto di polizia. Nicola Navarro aveva indosso dei documenti importanti. Tentarono di sequestrarglieli, ma egli prontamente ne fece una pallottola e la inghiottì. Allora i manigoldi lo batterono fino a fargli uscire il sangue dalla bocca e dalle narici. La povera vittima incitava i compagni: - Coraggio, pensate alla causa che difendiamo. Ci aspetta il premio in Cielo.

Gli furono sparate due revolverate a bruciapelo, ma Navarro ebbe ancora la forza di gridare: «Viva Cristo Re», e cadde al suolo inerte;

Intanto si stavano seviziando gli altri. Valencia Gallardo esortava tutti al martirio con tale fervore, che impressionò gli stessi carnefici, alcuni dei quali si eclissarono. La vittima così parlò: - Abbiamo lavorato con disinteresse per difendere la causa di Gesù Cristo e della Chiesa. Voi mi ucciderete; però sappiate che con me non morirà la causa. Venti secoli di storia mi danno ragione. Molti altri stanno dietro di me disposti a

difenderla fino al martirio. Me ne vado, ma con la sicurezza che vedrò dal Cielo il trionfo della Religione nella mia Patria.

Il capo di quella masnada allora si buttò contro Valencia Gallardo, e strappandogli la lingua con una tenaglia gli disse sogghignando ferocemente:

- Adesso parla ancora!

Il Martire fece allora uno sforzo per svincolarsi dalle funi. Ci riuscì. Alzò subito la destra in alto, ed indicò il Cielo. Quelle belve feroci massacrarono la vittima con pugnali, e non contenti ancora gli fracassarono la testa. Così morirono tutti quegli eroi, anche il piccolo Agostino Rios, che inghiottì le S. Specie per salvarle dalla profanazione. E tutti morirono col sorriso sul labbro come fanno morire i Santi. Il padre di Vargas al vedere il cadavere quasi irriconoscibile del figlio esclamò:

- O figlio mio, prega per i tuoi genitori e per i tuoi fratelli, perché possiamo imitare i tuoi santi esempi.

I genitori di Ezechiele Gomez, inginocchiati dinanzi alla salma del figlio, dicevano:

- Prega per noi e per i tuoi fratelli. Tu certo sei già in Paradiso.

E la vecchia madre ottuagenaria del Professor Valencia Gallardo, all'avvicinarsi al corpo del figlio, fu così compresa di rispettosa commozione che non osò abbracciarlo, ma si contentò di baciargli i piedi.

Queste sono le mamme cattoliche, che ricordano l'eroismo forte e costante di S. Felicita, che volle assistere al martirio dei suoi sette figli per guidarli al Cielo, presentandoli essa stessa a Gesù Cristo Re.

Il S. Padre Pio XI si è degnato di scrivere sulla fotografia il più bel elogio di questi Martiri.

PICCOLI EROI

Il martirio del tredicenne Rios, che morì inghiottendo le S. Specie per evitare la profanazione sacrilega, mi porta col pensiero ad altro piccolo fanciullo di 12 anni; José Vargas, che nella Città di Messico fu arrestato, mentre distribuiva i foglietti del boicottaggio. Cercarono poi di cavargli dalla bocca il nome delle persone, che gli avevano dato quell'incarico.

- È inutile, non lo dico - rispose il piccolo eroe.

Lo batterono, lo schiaffeggiarono. Tutto fu vano:

La madre andava in cerca del figlio. La condussero dinanzi a lui, sperando di ottenere quelle informazioni.

Fu picchiato ancora in presenza della madre.

E la mamma pure incoraggiava il figlio a tacere.

- Non dire nulla, figlio mio, pensa a Gesù e taci. Quei barbari, vedendosi vinti da un fanciullo, sostenuto da una madre cattolica, con grande rabbia gli spezzarono e gli tagliarono le braccia: Morì svenato.

Nel paese La Piedad venne fermato un ragazzo decenne, perché portava all'occhiello il bottone di aspirante della Gioventù Cattolica.

- Come ti chiami? - gli dissero due poliziotti.

- Mendez Gil, per grazia di Dio, - rispose il fanciullo.

- Cos'è questo bottone che porti?

- Il distintivo della Gioventù Cattolica.

- E allora tu sei....

- Io sono un cattolico, apostolico, romano - e dicendo così Mendez Gil si fece il segno della Croce.

Fu massacrato all'istante.

A Parras stavano fucilando cinque giovani cattolici.

Uno di questi, Jesus Garcia, di 15 anni, venne risparmiato e liberato. Il ragazzo fu testimone della morte gloriosa dei suoi compagni, e si avanzò di fronte al capo plotone dicendo con grande calma:

- Se avete ucciso i miei compagni per il delitto di essere cattolici, anch'io sono cattolico; uccidete me pure.

Venne passato con le armi.

Perfino i bambini prendevano gusto a soffrire per amore di Cristo Re.

Valga per tutti l'episodio di Guglielmo Solis, di anni 5, che stando in braccio alla mamma nell'accampamento dei Soldati Liberatori di Colima, dove tutto mancava, le chiese un giorno:

- Mamma, ho sete; c'è acqua?

- Non ancora, figlio mio.

- C'è un po' di tortilla (pane di granoturco)?

- Non ho trovato niente da darti, figlio mio.

- E allora dirai al Bambino Gesù, che io soffrirò fame e sete per amore di Lui.

La mamma baciò teneramente il suo piccino, che si addormentò nelle sue braccia.

Cecilio Cervantes era un bambino, a cui venne tagliata la lingua, perché non desisteva dal gridare: Viva Cristo Re; e fu ucciso a Leon il 23 ottobre 1928.

Guadalupe Gallardo era un ragazzo di 15 anni. Giovane cattolico distribuiva i foglietti del boicottaggio. Arrestato veniva condotto al posto di polizia. Cammin facendo egli si svuotava le tasche dei foglietti sovversivi, e li metteva adagio adagio nelle tasche dei due poliziotti, che non si erano accorti della beffa. La scena esilarante che avvenne quando i due callistisi accorsero, è più facile immaginarla che descriverla. Anche il bravo Guadalupe Gallardo è morto Martire.

Nella terza classe di una scuola pubblica nella Capitale ci fu un giorno la visita d'un Ispettore scolastico. I ragazzi in piedi lo hanno accolto al grido di «Viva Cristo Re».

Arrabbiatissimo, coi pugni tesi alla scolaresca, impose di gridare invece: Viva Calles. Ma i ragazzi per nulla scomposti alla minaccia, cantarono l'Inno a Cristo Re, e fecero scappare quel callista indiavolato. Questa volta gli agnelli hanno scacciato il lupo rapace, cantando vittoria a Cristo Re.

Ed erano i fanciulli messicani, che come nuovi Tarcisi si recavano a portare il S. Viatico agli infermi nelle case e negli ospedali, accolti come Angeli di Dio.

Bene ha detto il S. Padre nel Concistoro del 20 dicembre 1926:
«Bambini e bambine nei primi albori della vita da alcuni mesi offrono uno spettacolo commovente, che strappa l'ammirazione di tutti quelli che pensano ed amano in terra, e degli stessi Angeli in Cielo».

IL SANTINO DI COLIMA

Altro fanciullo che rimarrà celebre nel Martirologio Messicano, è Tommaso de la Mora, di anni 16.

Era nato a Colima, città amenissima posta sulla spiaggia dell'Oceano Pacifico, da una distinta e ricca famiglia. Suo padre Luigi era impiegato e Cavaliere di Colombo.

Il giovanetto Tommaso fu uno dei più attivi membri del Circolo Cattolico, ed ancora aspirante volle divenire propagandista e catechista. Tutte le Domeniche raccoglieva i poveri ragazzi del quartiere popolare, ed insegnava loro il catechismo, distribuendo regali di frutta e dolci per tirarli a sé, facendo nella sua casa un po' di Oratorio Salesiano. Tutti volevano bene al piccolo Tommaso sempre allegro e gioviale. Anima candida che ispirava devozione al guardarlo. Lo chiamavano «il giglio». Una sublime affermazione di coraggio cristiano la troviamo in una sua lettera diretta al fratello il 31 maggio 1926: «Chiedi al Signore che dia fermezza a tutti i cattolici messicani a non cedere giammai. Noi non dobbiamo pregare che cessi la persecuzione, ma che ogni cattolico diventi un eroe come al tempo di Nerone». Ma poi in altra lettera posteriore si legge il suo desiderio di martirio: «Domanda al Signore che mi faccia un Martire della Fede». Fu esaudito.

Nel pomeriggio del 27 agosto 1927 stava giocando nel cortile di sua casa, quando due poliziotti lo arrestarono avendo scorto sul suo petto scoperto, perché faceva caldo, uno scapolare del Sacro Cuore. Tommaso seguì senza paura i due agenti, che lo accompagnarono in Seminario, trasformato in caserma dai callisti. Ivi lo aspettava il Gen. Eulogio Ortiz, il famigerato milite di Satana, di cui ostentava la figura tatuata sulla pelle. Di fronte al Generale il ragazzo sorrise, ma ciò fece montare in furia il Comandante che gli disse: - Butta via quello straccio al collo.

- Perché levarmi lo scapolare? - rispose prontamente il ragazzo - me l'ha dato la mamma. Lo vuole forse lei per metterselo al collo? Glielo presto.

- Tieniti pure il tuo straccio. Vedi che io ho il diavolo addosso? Dimmi, hai tu forse relazione coi fanatici?

- Quali fanatici? - replicò il giovanetto.

- Sì, fanatici i preti, i frati, le donne, i cattolici ed i briganti.

- Non fanatici, ma liberatori della Chiesa e della Patria dai tiranni.

- Allora anche tu sei uno di quelli? Tu che hai ancora il latte sulle labbra?

- Non lo posso essere ancora, e mi dispiace perché ho appena 16 anni; se io fossi più grande sarei già a combattere coi miei fratelli.

- Hai dei fratelli briganti? Dimmi, dove sono?

E per farlo parlare il Generale diede l'ordine che fosse ben flagellato. Tommaso soffriva, ma taceva.

Convinto poi che avrebbe parlato con le buone, il Comandante gli promise tosto la libertà, a patto di rivelare il nascondiglio dei suoi due fratelli. Al che Tommaso rispose con fierezza:

- Se mi lascia andare, correrò subito dai miei fratelli a raccontare loro quello che mi ha detto e fatto, ed animarli a combattere.

- Ragazzo, - replicò il soldato - pensa bene a quello che dici.

- Ho già pensato a tutto, e sono pronto a tutto, rispose Tommaso.

- Ragazzo, tu non sai ancora cosa è la morte.

- Anche lei, Generale, non sa ancora cosa è morire; lo saprà dopo morto.

Il Generale allora infuriato per quell'audace risposta di un ragazzo sedicenne comandò che fosse impiccato subito all'albero della libertà (povera libertà!) nella piazza di Colima. Furono vane le suppliche di moltissimi cittadini, che si appellarono alla Costituzione e al diritto delle genti che vieta l'esecuzione di minorenni.

Il Generale invece fu inflessibile, e diede l'ordine di accelerare l'esecuzione. Verso mezzanotte lo condussero nel parco della città. Il ragazzo camminava fra i carnefici cantando l'inno a Cristo Re.

Quando i soldati vollero mettergli la corda al collo, Tommaso li respinse dicendo loro fieramente:

- Via da me soldati di satana; non toccate il corpo puro del Soldato fedele a Cristo Re!

E si pose lui stesso la corda al collo. Poi con grande calma soggiunse:

- Voi combattete contro Dio; ma Dio è più forte di voi e vi vincerà. Sì, Cristo solo vince, regna, impera, trionfa!

Richiesto di esporre il suo ultimo desiderio, il giovinetto guardò al cielo, e poi esclamò sempre sorridendo:

- In Paradiso pregherò per mia papà, per i miei fratelli, per la Chiesa, mamma, per il Papa, per la Patria, ed anche per voi perché vi convertiate. Che gioia morire per la gloria di Cristo Re. Viva Cristo Re nel Messico!

Quest'ultima parola morì nella sua gola, mentre un soldato tirò la corda, ed il corpo del giovanetto penzolò inerte dall'albero... della libertà.

Così volò al Cielo l'anima del fanciullo Martire Tommaso de la Mora.

Sulla sua tomba fiorì un giglio.

CAMPIONE DELLA FEDE

A Guadalajara troviamo un altro gruppo di Martiri gloriosi. Nel marzo 1927 si cercava senza tregua per arrestarlo l'Avvocato Anacleto

Gonzalez Flores, già Presidente Fed. della Gioventù Cattolica, Capo dell'Unione Popolare, giornalista, conferenziere, organizzatore di circoli operai; un campione della difesa religiosa in Jalisco.

L'Avv. Gonzalez aveva tempra di apostolo e di combattente. Ancora studente in Legge si era fatto conoscere come vero cattolico convinto e praticante, nel manifestare la sua Fede. Aveva anzi fondato in quel tempo un gruppo di oppositori all'indirizzo ateo scolastico con il nobile fine di fare propaganda apologetica dell'idea cristiana. E quando l'indomani della famigerata Costituzione carranzista del 1917 sorse l'Associazione della Gioventù Cattolica Messicana, l'Avv. Gonzalez fu uno dei propagandisti più attivi, che servì davvero la causa cattolica con la parola, con la penna e coll'esempio.

Nei due periodici: «La Palabra» e «L'Epoca» egli sostenne aspre polemiche cogli avversari, fustigando la apatia dei tiepidi, animando e formando i veri caratteri che non si rendono a discrezione dei nemici. E nello stesso tempo fece sorgere in ogni parte dello Stato di Jalisco le organizzazioni per studenti ed operai. Egli ebbe a soffrire il carcere tre volte sotto l'imputazione generica di «agitatore delle masse», ma nessuno poté accusarlo di eccitamento all'odio e alla violenza. Le sue armi erano pacifiche sempre: combattere e vincere la illegalità con la legalità.

Il primo Congresso del Movimento Cattolico del lavoro del 1922, al quale intervennero più di 3.000 membri, e fu presenziato da dieci Vescovi, elesse l'Avvocato Gonzalez presidente, perché di fatto ne era stato l'inflessibile organizzatore. Quel Congresso operaio parve a tutti l'aurora di un gran giorno per la Chiesa messicana. Invece il cielo si oscurò di fitte tenebre, e sulla terra di Guadalupe passò l'onda di sangue. Il ciclone callista si avanzava minaccioso di stragi. L'Avv. Gonzalez si lanciò in piena campagna contro il giacobinismo imperante, che si appoggiava ai fucili della polizia. Nacque allora la Lega Nazionale in difesa della libertà religiosa (L. N. D. L. R.), che si estese in ogni angolo della Nazione. A Presidente nello Stato di Jalisco venne scelto per unanime designazione l'Avvocato Gonzalez, il quale propose per circostanze locali il cambio del nome in quello di Unione Popolare. È questo l'ultimo periodo della instancabile attività del Campione della Fede, che ricorda le figure di Garcia Moreno, di Veuillot e di O' Connel. Egli fu davvero l'intrepido difensore dei diritti di Dio, della Chiesa e del popolo, tanto dalle colonne del suo nuovo periodico «Gladium»,

composto alla macchia e distribuito con ogni mezzo largamente, come mediante la sua feconda parola. «Durare, fare il voto di perseverare per accelerare il trionfo di Cristo»; ecco il suo precetto.

Ma perché la vittoria di Dio fosse più bella, bisognava proprio che fosse incorporata del suo sangue. Il Campione di Cristo lo presentiva. Pochi mesi prima per la Festa Nazionale della Vergine di Guadalupe (12 dicembre 1926) così scriveva nel suo «Gladium»:

«Oggi non sono stati deposti quintali di fiori sull'altare della nostra Regina. Il cielo non si è oscurato con le nubi d'incenso bruciato ai Suoi Piedi. Oggi dalla vecchia torre non si lanciarono al volo con armonie festose le 15 campane. Però oggi la nostra Regina ha ricevuto un'offerta ancora più degna: il sangue fumante dei Martiri, seguaci del suo Figlio. Così oggi la proclamazione di Cristo Re venne accompagnata dalle scariche dei fucili nel petto dei Martiri, pronti e gioiosi d'immolarsi, fino al giorno della vittoria infallibile, quando innalzeremo per stendardo vittorioso il mantello di Giandiego, su cui sta l'Immagine della nostra Regina».

Il suo giorno fu un Primo Venerdì del mese. La polizia aveva conosciuto il luogo del suo nascondiglio, e la mattina del 1° aprile 1927 circondò tutto l'abitato. Ogni via di scampo essendo preclusa, l'Avv. Gonzalez andò incontro ai suoi nemici col sorriso sul labbro:

- Chi cercate? - chiese loro.
- L'Avvocato Anacleto Gonzalez Flores - risposero seccamente.
- Sono io. Se cercate me, eccomi, arrestatemi. Ma vi prego di non molestare questi giovani.

Con lui stavano i due fratelli Giorgio e Ramon Vargas, il primo studente in medicina ed il secondo impiegato, e il giovane Professore Luigi Padilla, Presidente del Circolo Giovanile di Guadalajara.

Luigi Padilla meriterebbe un capitolo a parte, perché la sua vita fu di apostolo convinto, che svolse un'attività molteplice per la formazione cristiana della gioventù. Basta leggere il suo diario per esserne convinti. I suoi scritti come i suoi discorsi avevano quasi un'ispirazione divina, e il suo ritratto morale combinava perfettamente col fisico, che rivelava bontà, costanza, fermezza. Sarebbe il vero Patrono celeste degli Esercizi Spirituali chiusi per la Gioventù Cattolica. Anelava al martirio, e Dio accolse il suo desiderio d'immolazione.

Li arrestarono tutti, e li condussero nella Caserma Rossa. Calles quando seppe della loro cattura, diede ordine di torturare le vittime prima di ucciderle.

Con una crudeltà felina quei carnefici spogliarono l'Avv. Gonzalez, battendolo con nervi di bue, perché rivelasse il nascondiglio dell'Arcivescovo. Indi lo sospesero per i due pollici ad una trave del soffitto. Nessun lamento del Martire; ma solo parole fervorose ai compagni di resistere, di soffrire tutto ma non cedere, e di perdono per i persecutori. Questa calma del Martire, che non si lamentava negli atroci momenti, disarmò i carnefici, che immediatamente furono sostituiti da altri più feroci. Tre ore durò questo supplizio fra dileggi e torture. Il suo corpo infine cadde a terra, restando i due pollici attaccati al soffitto.

- Poi gli tagliarono a fette le carni, lo punsero con spilli infocati. Ma dalle labbra del Martire non uscì mai un gemito. Il suo grido unico: «tutto per te Cristo Re!». Inferocito il Gen. Ferreira diede l'ordine di trapassarlo con la baionetta. Un soldato si rifiutò. Fu sostituito da un altro. Anche il secondo imitò il primo, e così altri venti. Allora io stesso Generale, al colmo della rabbia, puntò il revolver al petto del Martire, che cadde con le braccia distese colpito al cuore.

Aveva 36 anni. Le sue ultime parole furono queste:

- Vado in Cielo, ma vedrò presto il trionfo della mia fede. Perdono a tutti; pregherò per voi. Davanti al Giudice Supremo ci troveremo tutti un giorno, ma sappiate che in Cielo avete un intercessore per ottenervi da Dio perdono e misericordia. Ascoltino ancora una volta le Americhe e il mondo intero. Io muoio, ma Iddio non muore, perché eterno. Viva Cristo Re!

Poco dopo una scarica fulminava gli altri tre.

Gli onori che tutta la città tributò ai suoi Martiri furono talmente solenni e unanimi, che i beduini di Calles dovettero rimanere chiusi quel giorno nelle caserme per paura di una sollevazione popolare. Operai e studenti vollero per sé l'onore di portare a spalla quei feretri ricoperti di fiori, e 50 mila persone li accompagnarono al cimitero cantando inni sacri e patriottici col ritornello di «Viva Cristo Re, Viva la Regina dei Martiri». Molta gente bagnava i fazzoletti nel sangue che fresco usciva dalle ferite, ritenendoli come reliquie.

Prima di chiudere la bara dell'Avv. Gonzalez, la sua sposa, straziata dal dolore, avvicinò i due orfanelli al cadavere del papà; volle che lo baciassero, indi con calma cristiana disse loro:

- In memoria del Martire, per amore di Gesù, perdonate anche voi. E il più grandicello, di tre anni appena, salì sull'altarino di fianco al feretro, e postosi fra due candele, volle dare il suo addio al papà con queste parole:
- Papà, ora che sei in Paradiso, prega per la mamma e per noi. Verremo presto a trovarti. Saluta per noi Cristo Re. Digli che lo amiamo.

Il giorno dopo altre quattro vittime vennero ad aggiungersi alle prime, e così morirono fucilati senza processo, dopo avere subito la flagellazione a sangue, quattro giovani, rei di avere esaltata pubblicamente la gloria dell'Avv. Gonzalez. Era sera tardi, quando vennero condotti al cimitero per la esecuzione. Salvatore Huerta, uno di essi, chiese al capo plotone una candela accesa. Ottenutala, l'avvicinò al petto scoperto, dicendo ad alta voce:

- Vedete? Qui sta il cuore disposto a morire per il suo Dio, che io amo molto. Il cuore non muore.

SUL CALVARIO IL VENERDI SANTO

Degna di nota è la passione del giovane Emmanuele Bonilla, nato nella Capitale e martirizzato a S. Diego di Linares. Era il Presidente del Circolo Giovanile di Tlalpam, e lavorava come tipografo linotypista.

Il 15 aprile 1927, mentre si trovava in una fattoria di campagna a Salazar, venne denunciato da un miserabile giuda ed arrestato. Dal carcere così scriveva al fratello: «Oggi è Venerdì Santo, mi hanno fatto prigioniero, e facilmente mi fucileranno. Prega per me».

Da tempo Bonilla aveva offerto la sua vita per il trionfo della Religione nella sua Patria con espressioni di un Santo. Basta leggere le sue lettere alla mamma, ai fratelli, alla fidanzata.

«Non piangere Lucia, diceva a quest'ultima, rassegnati. Nell'altra vita ci uniremo per non separarci mai più. È il ricordo di un cuore che ti ha amato sempre, e continuerà ad amarti per tutta la eternità».

Nel suo diario, in data 15 marzo 1927, si legge questa preghiera ed offerta a Nostra Signora di Guadalupe:

«Oh! Signora, sai bene che io ti amo, e che solo per te lotto e soffro, pronto a dare il mio sangue.

«Tu, Signora, sai bene che sono sincero! Diglielo al tuo Divin Figlio che si affretti; perché ormai è giunto il tempo del Suo Regno nel Messico, del quale Tu sei Regina. Se Tu lo chiederai, otterremo subito la libertà

religiosa. Sono nelle Tue mani, e Tu leggi nel mio cuore, che sono pronto a dare la vita per Cristo Re!».

Così senza processo giudiziario, né sommario, Bonilla venne passato per le armi proprio nel giorno del Venerdì Santo, alle ore 15, dopo avere sofferto precisamente come Gesù il tradimento, il bacio infame, l'arresto, gl'insulti, gli schiaffi, la flagellazione e la ignominia. Volendo fare una parodia della Passione di Gesù, quei manigoldi, giudei redivivi, hanno legato i piedi di Bonilla ad un albero, e gli distesero le braccia a forma di croce. Furono tre ore di agonia. Fra i sollazzi di quella masnada che fischiava, bestemmiava, ed imitava latrati di cani e canti di galli, l'ufficiale gli disse:

– Sono le tre. È l'ora nella quale è morto il tuo Cristo Re. Va in Paradiso con Lui.

E gli sparò a bruciapelo. L'ultima sua parola fu questa: «Muio per Iddio».

Dopo 15 giorni la mamma ottenne di esumare il cadavere, e fu trovato il corpo incorrotto, flessibile e col sangue ancora liquido. Molti fedeli attribuiscono alla intercessione di questo giovane Martire grazie straordinarie.

La sua fidanzata ora è Suora del Verbo Incarnato.

Le carceri erano piene di questi confessori della Fede, ai quali, oltre i patimenti e le minacce, si propinava qualche volta il veleno nei cibi, oppure s'iniettavano germi di malattie per finirli. Ma nessuno cedeva negli spasimi atroci, e morivano tutti sorridenti con la invocazione sulle labbra: «Viva Cristo Re».

È questo il grido dei forti che guardano l'avvenire, e sanno di sopravvivere nella memoria dei buoni.

L'ECCIDIO DELLA CAPITALE.

Il 13 novembre 1927 nella Città di Messico si sparse la voce che un attentato a mezzo di bombe era stato commesso contro il Generale Alvaro Obregon, candidato alla Presidenza, mentre passava in auto per il parco di Chapultepec diretto ad una *corrida*.

La bomba difatti era stata lanciata da un'automobile, che di corsa aveva rasentato quella di Obregon, senza riuscire però a colpirlo. I poliziotti la rincorsero sparando, e raggiuntala trovarono nella vettura solo l'autista Lamberto Ruiz gravemente ferito alla testa. Gli altri compagni però

erano riusciti a fuggire, sperdendosi pel bosco vicino. Eppure pochi giorni dopo l'attentato vennero arrestati come autori e complici del colpo fallito il Rev. P. Michele Agostino Pro Juarez, Sacerdote Gesuita, i suoi fratelli Umberto e Roberto, l'Ing. Luigi Segura Vilchis e Giovanni Antonio Tirado, muratore, di poverissima famiglia, buon cattolico, sorpreso a fuggire nel parco allo scoppio della bomba.

Tutti cinque chiesero le prove dell'accusa, e P. Pro citò testimoni a provare che quel giorno si trovava lontano 83 miglia dalla Capitale. L'alibi non venne accettato. Bisognavano delle vittime scelte da immolare al nuovo Moloch Calles, anche per coprire eventuali alte responsabilità coinvolte in quell'attentato.

P. Pro era persona ben conosciuta nella Capitale, e la sua attività era simpaticamente nota a tutti. Apparteneva a famiglia distinta per cultura e per censo (ora poverissima), ed era nato a Conception del Oro (Stato di Zacatecas) il 13 gennaio 1891. Aiutò suo padre nella amministrazione delle miniere, e si affezionò agli operai. Nelle sue lettere amava sottoscrivere sempre: «Il minatore».

Sono belli ed esilaranti gli episodi della sua vita borghese, che rivelano già in lui prudenza, saggezza e zelo delle anime, svolto con piacevole disinvoltura.

L'INFATICABILE P. PRO

A 20 anni entrò nella Compagnia di Gesù, ed al tempo della persecuzione di Carranza venne mandato dai suoi superiori prima in California e poi nella Spagna. Lasciò il Messico travestito da contadino. Tornò in seguito al Nicaragua, e di là passò di nuovo in Europa, a Barcellona, indi nel Belgio, ove fu ordinato Sacerdote il 31 agosto 1925 a Enghien.

Di carattere sempre allegro e gioviale, non perdette mai il suo buon umore anche durante le diverse infermità che lo colpirono. Nei dolori più atroci dello stomaco, operato tre volte, sorrideva sempre, e faceva coraggio ai sani ed agli ammalati. Aveva il dono di tenere tutti allegri con le sue barzellette ed i motti scherzosi.

Il suo desiderio fu sempre l'apostolato cristiano in mezzo ai poveri ed agli operai. Un ordine dei superiori lo richiamò in patria. Desiderò prima di pellegrinare a Lourdes, dove ottenne la grazia della sua guarigione, e chiese alla Madonna di poter essere Martire della Fede. Il Padre Pro

medesimo descrive così in una lettera ai compagni il suo ritorno nel Messico (luglio 1926):

«Permettendolo Dio, per somma sua bontà, sono rimpatriato. Il Governo di Calles non mi aspettava certo, ma sono rientrato lo stesso, e non so davvero come; perché non mi chiesero il passaporto, né passai visita medica, ed i doganieri non aprirono nemmeno le valigie. Basti dirvi che alle 6 di sera ho lasciato la città portuale, alle 7 del mattino seguente scendevo dal treno nella Capitale, luogo segnalatomi dall'obbedienza come mio campo d'azione, e alle 9 mangiavo le *tortillas* in casa di mio padre».

La mamma gli era morta mesi prima.

Sentiamo ora cosa dice lui stesso della sua multiforme e benefica attività.

«A motivo della sospensione del culto pubblico, venne moltissima gente a ricevere i SS. Sacramenti, e per questo dovetti rimanere nel confessionale dalle 5 del mattino fino alle 11, e poi nel pomeriggio dalle 14 alle 20. Ma siccome ero molto debole, essendo uscito da poco da una clinica, per essere stato operato tre volte, dovettero togliermi due volte svenuto dal confessionale.

«Quando fu sospeso il culto nelle chiese, il 31 luglio, festa di S. Ignazio, si vuotò il Tabernacolo, si spensero le lampade, tacquero le campane. Allora abbiamo stabilito le «Stazioni Eucaristiche», vale a dire diversi posti dove si potesse, con grande rischio però, celebrare la S. Messa, predicare, confessare e distribuire la S. Comunione. Queste «Stazioni Eucaristiche» le abbiamo sparse un po' dappertutto: in campagna e sulle montagne, nei paesi ed in città, nelle cantine ed in soffitta. Ambiente da catacombe.

«In questo modo, trasferendomi celermente da un luogo all'altro, ho potuto distribuire perfino 300 Comunioni al giorno. Nei Primi Venerdì del mese il lavoro è straordinario, e difatti si è giunti fino a 1200 Comunioni.

«Come possa resistere a tanto lavoro, essendo stato operato di recente, Dio solo lo sa. Non ho più tempo di ammalarmi. Ciò prova, evidentemente che vi entra l'elemento divino, e che io sono un povero strumento. *Unde non ego, sed gratia Dei mecum.*

«Ho dei giorni fissi per sentire le Confessioni in diversi posti, dove convergono persone di ogni ceto per esporre i loro casi, ricevere conforto e sentire consigli ed esortazioni. Nonostante la stretta vigilanza

della polizia segreta, che nella sola Capitale conta più di diecimila agenti, posso battezzare, assistere ai matrimoni e portare il S. Viatico. Così ho battezzato due bambini di 25 e di 28 anni, e ho data la Prima Comunione ad un ragazzo di 82 anni».

AUDACIA NEI PERICOLI

Al fervore il P. Pro sa accoppiare la prudenza, e perciò riesce a superare ogni difficoltà.

«Due volte la polizia mi ha sorpreso nel luogo dove mi recava a dire la S. Messa, o stavo già per celebrarla. Una volta in una casa di «Stazione Eucaristica» alle 6 e mezzo del mattino, e l'altra quando stavo per entrare in una casa del sobborgo. Tutte e due le volte però riuscii a scamparla miracolosamente con un po' di sangue freddo».

Questi due episodi sono da lui stesso così descritti. Dalla sua narrazione verrà in luce, la simpatica figura del bravo P. Pro, che dimostrò sempre giovialità di carattere, zelo apostolico e coraggio eroico. Un vero apostolo fino all'ultimo sangue.

«Quella mattina alle 6 e mezza stavo già nella «Stazione Eucaristica» distribuendo la S. Comunione ai fedeli, quando una domestica che faceva da sentinella alla porta, corse da noi gridando spaventata: «C'è la Polizia, è già in casa!». La gente scattò in piedi impallidita, e stava per scappare. Io la fermo subito.

– Alto là! niente paura – dico loro. – Intanto si tolgano i veli e li nascondano nelle borsette; poi si siedano in pace e non facciano rumore. Il Signore penserà.

«Io indossavo un vestito grigio da autista, e metto il cappello in testa. Col Santissimo sul petto vado incontro alla Polizia facendo da padrone di casa.

– Qui c'è culto pubblico? – mi chiedono arrogantemente.

– No, signore, non c'è culto pubblico, – rispondo con franchezza.

– Sissignore, qui c'è culto pubblico – mi conferma il capo con certa rabbia.

– Posso dire che si sono ingannati, o li hanno ingannati davvero.

– Ma se io ho visto un prete entrarvi poco fa!

– Lo cerchino allora se c'è, e lo trovino.

– Va bene; intanto c'è ordine di perquisire, i locali. Lei mi segua.

– Ordine di chi? – interrompi quasi indignato. – Chi comanda in questa casa? Io devo seguire loro? Ma perché? Proprio stamattina mi capita

questo incidente, stamattina che avevo premura di uscire per tempo di casa per i miei affari urgenti. Vadano pure in tutte le stanze, e se troveranno indizio di culto pubblico, vengano a dirmelo; perché così andrò alla Messa anch'io.

«Tutto questo ho detto con tale franchezza, che il capo fu persuaso che io ero il padrone di casa. Io stavo serio in tutta questa commedia.

«Gl'intrusi passeggiarono a piacimento per tutti i locali; ed io, per maggior precauzione, li accompagnai, indicando loro quello che stava dietro a ogni porta chiusa. Essendo la prima volta che entravo in quella casa, non conoscevo tutte le stanze; e perciò ad una domanda del capo dissi che era camera da letto... la cucina. Essi però mi credettero. Mi diportavo così bene da padrone!

«Guardarono dappertutto, aprendo anche gli armadi, furono in cantina ed in soffitta. Sempre invano. Niente culto pubblico e nessuna figura di prete. Erano stizziti per lo scorno patito. In conclusione gli agenti non trovando niente e nessuno, usciti di là, misero per misura di prudenza due poliziotti alla porta di casa. Io intanto potei terminare in pace la distribuzione della S. Comunione ai fedeli rasserenati. E quando uscii dalla casa mi rivolsi ai due poliziotti di guardia salutandoli, dicendo loro che se non avessi avuto impegni urgenti, sarei rimasto con loro per tentare di sorprendere quel prete tanto audace introdottosi in quella casa, spiacente ancora che quel prete avesse osato burlarsi della diligente sorveglianza dei bravi agenti del signor Calles.

«E così me ne andai per i fatti miei, e quei due mi resero il saluto con tante grazie e scuse.

«Altra volta andando a dire la S. Messa in un sobborgo, stavo per entrare in una casa, quando mi si parano dinanzi due poliziotti, che montavano all'ingresso.

– Questa volta sono perduto, – dissi fra me.

«Entrare era imprudenza; voleva dire esporre me ed i fedeli ad una certa cattura. Tornare indietro era paura di coniglio. Lasciare abbandonata quella buona gente, che mi aspettava forse da molto tempo, mi ripugnava. Feci il mio piano in un istante. Con la maggior indifferenza che potei, e con certo cipiglio aggrottando le ciglia, mi fermai di botto di fronte ai due poliziotti. Levai di tasca un taccuino e la stilografica, e mi misi a scrivere il numero di quella casa e non so più che cosa. Poi feci finta di sbottonarmi la giacca per mostrare loro qualcosa che stava sul

panciotto (i poliziotti in borghese portano sotto la giacca una placca metallica di riconoscimento); indi fresco fresco dissi loro:

– C'è il gatto qui? Stavolta lo prendiamo davvero. (Gatto in gergo poliziesco messicano vuol dire prete).

«Ed i due poliziotti avendomi scambiato per un agente segreto, forse per un ispettore, mi lasciano passare, salutandomi militarmente.

– Ora sì che il gatto sta nel sacco, – dissi fra me, correndo in fretta su per le scale, ed entrando nella stanza. Quando mi videro, impallidirono tutti. Non mi fu possibile celebrare la S. Messa in quella circostanza. Tutti avevano paura, e volevano nascondersi dentro un armadio. Io li calmai contando loro la storia esilarante, ma nessuno rise, anzi si spaventarono ancora di più.

– Adesso sì che siamo sicuri – insistetti io. – Siamo in una botte di ferro. Non vedete che i poliziotti di Calles ci custodiscono la porta d'ingresso, come i soldati romani stavano di guardia al Sepolcro di Gesù? Non lasceranno passare nessuno. Il gatto è vivo, e non ha voglia di finire nel sacco.

«Ma per quanto facessi a persuaderli, fu inutile. Non mi ascoltarono. Mi pregarono anzi di saltare dalla finestra nell'orto, scalando poi la cinta e pormi in salvo.

«Io invece ripiegai in un pacco la mia sottana, ed uscii da dove ero entrato passando fra i due poliziotti incaricati d'insaccare «il gatto». Essi mi riconobbero, mi sorrisero, e poi mi fecero due superbi saluti militari, come se fossi stato il Generale Calles in persona».

Della sua grande carità verso i nemici parlerà questo episodio.

Da tempo lo zelante P. Pro era pedinato da un agente segreto, che aveva avuto l'incarico di seguirlo ovunque per sorprenderlo con le mani nel sacco, ed arrestarlo immediatamente.

Una mattina all'alba P. Pro usciva di casa per recarsi a distribuire la S. Comunione in una Stazione Eucaristica nel paese di Toluca. L'agente Ruiz (così si chiamava) lo attendeva nella strada, Dio sa da quanto tempo. P. Pro gli diede un'occhiata, e poi con tutta calma, inforcata la bicicletta, infilò la strada pedalando in fretta.

Il poliziotto fece altrettanto; via, dietro di lui in bicicletta. Ad un tratto, non si sa come, l'agente cadde in malo modo per terra, e si ruppe la testa. Gettò un grido di dolore e poi una bestemmia. A quella voce Padre Pro guardò indietro, vide al suolo il suo inseguitore, e subito diede di volta, ed eccolo presso il ferito. P. Pro gli disse buone parole di conforto, poi lo

sollevò e gli fasciò la fronte sanguinante col suo fazzoletto. Passava in quel momento un'auto pubblica. La fermò, vi mise dentro l'agente e la bicicletta contorta, e raccomandò all'autista di portare il ferito all'ospedale, pagandogli anticipato il prezzo della corsa. Poi P. Pro, lieto della buona azione compiuta, continuò la sua strada.

E sappiamo che l'agente Ruiz serbò gratitudine al P. Pro di quell'attenzione, e fu egli difatti che l'avvisò più volte di evitare il tal luogo nella tale ora, per sfuggire all'arresto già deciso. Fu il poliziotto Ruiz che un giorno accompagnò P. Pro al letto d'una moribonda, che voleva confessarsi. E la poveretta si confessò, si comunicò, ricevette l'Estrema Unzione; e solo dopo questi atti religiosi P. Pro seppe che quella donna era la madre del poliziotto Ruiz.

ATTIVITÀ APOSTOLICA

In altra lettera il valoroso P. Pro parla della sua attività apostolica:

«Il mio aspetto da studente allontana da me i sospetti della mia vera individualità. Alle volte giro con in mano un bastone dal pomo d'argento; altre volte seguito da un cane lupo poliziotto, che mi fu regalato, e di spesso vado in bicicletta di giorno e di notte, correndo per tutta la città ad esercitare il mio Ministero.

«Ho ricevuto la carica di Capo Conferenziere, e la mia occupazione consiste nel preparare quelli che devono andare a parlare al popolo. Venne in quantità la gioventù, gente di talento e di carriera, a consultarci nei loro dubbi su filosofia, morale, S. Scrittura.

«Ho confessato nelle stesse carceri, che sono il luogo da me più frequentato, perché sono piene di cattolici. Porto loro da mangiare, cuscini, coperte, denaro, sigarette, ecc. Se sapessero i carcerieri che classe di uccello sono io... Desidererei anzi che lo sapessero per restare almeno quindici giorni prigioniero... So che da venti giorni hanno l'ordine di arrestarmi, eppure tale ordine non si compie, e non so il perché. Io non mi nascondo, faccio tutto quello che ho sempre fatto alla luce del giorno e alla luce elettrica, perché non mi basta quella del sole.

«Ho predicato numerose Missioni. Una di queste a 50 autisti. Bei tipi! Irrequieti e chiassosi, portano il ciuffo che scende sull'occhio, masticano la cicca, sputano con lancio di cinque metri. Ebbene la Missione l'abbiamo tenuta in un grande cortile, ed io era travestito da meccanico. Altra Missione a circa 80 professoresse delle scuole pubbliche superiori, che non hanno paura di nessuno. Alcune di esse negavano l'esistenza di

Dio, oltre l'immortalità dell'anima e l'inferno. La Missione finì con 12 conversioni strepitose, e tutte quante si comunicarono. Il Venerdì Santo fu un lavoro continuo. S. Esercizi al mattino, discorso sulle Sette Parole nel pomeriggio, fervorino per i giovani e prediche nei quartieri della periferia».

Per arrivare dappertutto, e per diffondere con ogni mezzo la dottrina cattolica, anche fra quelli che non ne volevano sapere, perché incapaci di capirla, P. Pro aveva fatto costruire persino una stazione radiofonica trasmittente. Per questo Calles era irritatissimo, ed aveva dato l'ordine di distruggerla. Ma la polizia non era mai riuscita a localizzarla.

È molto interessante conoscere qualcuno di questi proclami radiofonici, che davano tanto ai nervi di Calles.

«Dicano quel che vogliono, ma il Presidente Calles è un grande uomo. Il primo a crederlo è proprio lui in persona. Noi cattolici ne siamo soddisfatti. Ancora sei mesi di questa politica callista, ed avremo un Governo totalmente cattolico, come lo meritiamo e ne abbiamo diritto. Il mare è grosso, ma la nostra nave ha per pilota Gesù Cristo Re, che ha vinto ben altri furiosi temporali in 19 secoli. Dall'alto della Croce Gesù Re vede attorno tutti i giudei antichi e nuovi, e di tanto in tanto fa suonare la campana a morto. Aspettiamo di fare il funerale anche a Calles, e gli diremo di cuore un requiem. Cattolici, state fermi, non cedete un palmo, la vittoria di Cristo è imminente. Durare, perseverare, vincere. Tre idee cristiane sigillate dal sangue di Martiri. Viva Cristo Re!».

SCENA TRAGICOMICA

Un episodio che rivela l'energia e la destrezza del simpatico P. Pro è così narrato in una lettera:

«Una scena terribile e comica ancora, che poteva finire in tragica, mi accadde la prima notte di un corso di S. Esercizi. Uscendo da una casa dopo le ore ventuno, vedo due figure che attraversano la strada e mi vengono incontro, aspettandomi poi all'angolo.

– Caro mio, sei fritto questa volta – dissi fra me. – Raccomandati l'anima a Dio, e congedati dal mondo.

«Ma poi subito mi ripresi, e disposi bene il mio piano. Fondato sul principio che chi dà per primo dà per due, con sangue freddo andai

innanzi, e mi diressi proprio verso quei due figuri, chiedendo loro un fiammifero.

– Può andare a comprarseli nel negozio qui vicino – mi risposero scortesemente.

«Me ne vado, ma con la coda dell'occhio vedo che mi seguono.

– Sarà forse un caso, – penso fra me.

«Comunque vado per la mia strada, ma essi mi vengono dietro. Volto di qui, giro di là, ed essi pure. Affretto il passo, ed anch'essi lo affrettano.

– Questa volta non la faccio franca; è giunta forse la mia ora, – pensai subito.

«Giunto in piazza trovo un taxi, vi monto su, e via. Do l'ordine di accelerare la corsa. Ma essi pure prendono un taxi, e via dietro di me. Per fortuna l'autista era un cattolico, che, riconoscitomi, vedendomi con tanta fretta, dubitò qualcosa e si mise ai miei ordini.

– Fa così, gli dissi. Dà tutta la marcia, segui via Londra, e quando arriverai alla svolta della strada che ti dirò, rallenta un attimo. Io salto giù, e tu prosegui per un po' con la stessa velocità, e poi fa ciò che vuoi.

«E gli diedi il prezzo della corsa, che egli rifiutò cortesemente sorridendo, felice anche lui di avere fatto una buona azione.

«Misi allora il berretto in tasca, accesi un sigaro, ed al punto fissato saltai giù. Di botto mi fermai ritto a capo scoperto presso una pianta, in atteggiamento indifferente, ma in modo che fossi visto bene da chi passava. Il secondo auto passò subito un minuto dopo, inseguendo il primo, e passò così vicino a me, che quasi mi toccava col parafrangente.

Quei due poliziotti mi videro certamente; ma tutti compresi nell'inseguimento, non badarono certo a me, che ero là in piedi a guardarli. Allora feci un imponente dietro-front, e con passo non tanto celere per non destare altri sospetti, me ne andai verso la casa che doveva ospitarmi in quella notte.

– Stavolta l'hai scampata bella, figlio mio; sta attento e preparati per la prossima volta.

«Questa fu la giaculatoria, che mi venne in mente come chiusa dell'incidente».

DESIDERIO DI MARTIRIO

Sapendolo ricercato dalla polizia di Calles, i Superiori hanno invitato P. Pro ad occultarsi per qualche tempo, e così riposare. Ubbidì, ma poi

ottenne di lanciarsi ancora nel suo apostolato pericoloso, con maggior fervore per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

Altre opere di zelo ricaviamo dalle sue lettere.

«Sospiro sì alla pace delle nostre case...; ma qui in mezzo alla bufera sento ed ammiro l'aiuto specialissimo di Dio, che mi fa conoscere con la sua Divina Presenza come e quanto sia vera l'esclamazione di S. Paolo: *«Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur»*.

«Un giorno sono stato a trovare un ammalato: era un teosofista, che diceva in quantità maledizioni e bestemmie contro ogni cosa santa.

Bocca veramente infernale. Ma in sei giorni ha cambiato completamente. Forse morirà domani; ma stasera gli porterò la S. Comunione.

«Il giorno 4 ottobre si lanciarono 500 palloni sulla Capitale, che fecero sfarfallare migliaia e migliaia di cartellini del boicottaggio. Con molti altri venni arrestato anch'io. Alle sette di sera mi portarono nel cortile della caserma di polizia, e vi trovai tanti bravi giovani nostri tutti allegri. Avevano per letto soffice il pavimento, per cuscino dei mattoni, e per coperta la rugiada del cielo. Ci mettemmo rannicchiati in un angolo per scaldarci assieme. C'era l'ordine di tormentarci per infastidirci, e poi di svegliarci con secchi d'acqua fredda.

«Nella nottata recitammo il Rosario, e cantammo quanto di bello e di buono ci passò per la mente. Il giorno dopo la maggior parte fu lasciata in libertà. Adesso che ci penso, mi meraviglio che non mi abbiano fucilato in quel giorno. Uscendo mi chiesero:

- Lei è disposto a pagare come contravvenzione dieci scudi? Il Presidente Generale Calles è disgustatissimo per l'affare dei palloni.

- No, signore - risposi - e per due evidenti ragioni: prima perché non ho un centesimo in tasca; e poi perché, anche avendolo, non voglio il rimorso d'aver contribuito a sostenere questo Governo.

«Altra volta mi hanno sorpreso mentre stavo attaccando un manifestino del boicottaggio sulla vetrina di un negozio.. Arrestato fui condotto alla Direzione della Polizia. Io avevo piene le tasche di questi foglietti, e pensai al modo di liberarmene. Così in auto raccontai due o tre novelle da ridere agli agenti, che non si accorsero come io buttava fuori dal finestrino quella letteratura anticallista.

«La grande prepotenza dei nostri nemici che dispongono di denaro, di appoggi internazionali coperti e aperti, di armi e di calunnie, sta per finire, come la statua dai piedi di fango che Daniele vide ridotta in

polvere colpita da un sassolino caduto dal monte. Già si sente lo splendore della Pasqua di Risurrezione, precisamente perché le tenebre di Parasceve hanno raggiunto il massimo della caligine».

E in altra lettera: «Le rappresaglie di Calles saranno terribili, specie su quelli che hanno mano nella difesa della libertà religiosa. Ed io vi ho messo anche il gomito. Chissà che io sia tra i più fortunati presi di mira! Ad ogni modo vi avviso: «tenetevi pronti a chiedermi grazie quando sarò in Paradiso».

Ed ancora: «Pregate amici miei, che il mio sogno più caro di morir Martire si avveri. Ho promesso ai Santi più melanconici del Paradiso di farli ridere suonando il mandolino del mio Angelo Custode.

«Da ogni parte arrivano notizie di tormenti e di rappresaglie. Le vittime sono già molte, i Martiri aumentano ogni giorno più... Oh! se mi toccasse un bel numero di questa lotteria... Quel giorno sarebbe il più bello della mia vita, perché comincerei davvero a nascere nel Cielo.

«Che sia uno dei primi Martiri o degli ultimi, poco importa, basta che sia uno dei tanti Martiri in questa persecuzione».

L'ora del Calvario, tanto desiderata, giunse anche per Lui.

LA LEGGE SOTTO I PIEDI

Il giorno 17 novembre 1927 P. Pro venne arrestato sotto l'imputazione di essere uno dei responsabili diretti e forse il capo della congiura contro Obregon. Il vero motivo dobbiamo cercarlo nelle ragioni che il Capo della Polizia riferì al cronista del giornale «El Universal», e furono pubblicate nel numero del 23 novembre:

«Circa l'arresto del Rev. do P. Michele Pro Juarez, le informazioni che ottenemmo negli uffici della Polizia metropolitana riguardano accuse generiche, nel senso che detto Padre si mostrò sempre molto abile per sfuggire al mandato di cattura, e mettersi in salvo, nonostante che in tre occasioni la Polizia l'avesse già nelle mani, pur non sapendo chi fosse. Quando divenne più intensa la propaganda del boicottaggio si volle catturare il P. Pro come uno dei principali propagandisti, ma però questi sempre fuggiva e cambiava di alloggio. Il giorno 17 novembre P. Pro venne infine trovato nella casa n. 22 di via Londra, e gli agenti lo arrestarono assieme ai due fratelli Umberto e Roberto. Quando vide arrivare gli agenti che cercavano di lui, P. Pro disse: «Adesso sì che ci siamo».

Poi benedisse la famiglia, e salutò tutti dicendo:

- Arrivederci in Cielo.

Interrogato sopra la sua partecipazione al fatto delittuoso attribuitogli, P. Pro rispose:

- Io sono fuori di questione. Sono persona di ordine, e non c'entro in tutto questo.. Sono perfettamente tranquillo. Quando mi si faccia giustizia, si vedrà che ora sto dicendo la verità.

E poi soggiunse dopo altra domanda:

- Nego assolutamente di aver preso parte in alcun modo diretto o indiretto al complotto contro Obregon.

Anche i due fratelli Pro Juarez negarono in una maniera assoluta e risoluta di aver preso parte all'attentato. L'Ing. Segura Vilchis disse solamente che desiderava di essere presto consegnato al giudice ordinario, perché al processo si sarebbe difeso. Lo stesso confermò anche l'operaio Tirado.

Ma tutto fu inutile. Si trattava di un Sacerdote cattolico, e sapevano che quel giovane Gesuita aveva messo a servizio della tribolata Chiesa messicana il suo ingegno, lo zelo, il coraggio ed il suo grande cuore a beneficio di tutti senza distinzione di classe sociale. E perciò vollero sacrificare ad ogni costo l'instancabile Ministro del Signore.

Per fare questo, misero sotto i piedi la legge; la Costituzione, i diritti stessi dell'umanità.

L'art. 16 della Costituzione stabilisce che «nessun arresto può avvenire senza ordine scritto dell'autorità giudiziaria». Ora la Polizia è autorità esecutiva e non giudiziaria.

L'art., 20: «Durante le prime 48 ore dopo l'arresto, il detenuto deve essere udito dal giudice». Invece P. Pro e Compagni vennero lasciati nel sotterraneo per sette giorni e sette notti senza essere mai interrogati.

L'art. 21 prescrive: «I civili devono essere giudicati dai civili anche, nei delitti di ordine militare. Chi oserà fare il contrario sia deferito, chiunque egli sia, alla Corte Suprema di Giustizia». E Calles è incorso in questo reato.

L'art. 24 e seguenti dispongono che si faccia sempre il processo, in udienza pubblica, dando un difensore all'imputato, il quale può difendersi citando testimoni e stare in confronto coll'accusatore. Ed infine decreta che la sentenza debba essere pronunciata solo dal giudice. Ora nessuna di queste formalità essenziali venne osservata per il P. Pro e Compagni. L'elemento operaio ed intellettuale, il mondo politico e settario che armò una quasi sollevazione mondiale (Messico compreso)

per protestare contro la sentenza di morte per Sacco e Vanzetti, da parte dei giudici americani, non ha mosso un dito prima e dopo l'eccidio di P. Pro e Compagni. Ed è tutta gente che oggi ancora s'inchina dinanzi alle sentenze neroniane dello czar mulatto. Da notarsi che per Sacco e Vanzetti si differì l'esecuzione per sei anni, tre volte si rifece il processo, e nessuna procedura venne abbreviata o soppressa per lasciare così alla difesa la possibilità intera di salvare i due imputati dalla sedia elettrica; e si diede perfino un ultimo respiro di otto giorni, seguiti da altre ventiquattro ore prima della esecuzione.

Per di più nel caso di P. Pro e Compagni non si trattava di anarchici, di rivoluzionari, ma di persone d'ordine, incensurate. Eppure si sono calpestate e derise tutte le garanzie della legge, la stessa legge, lo stesso potere giudiziario, la stessa umanità per arrivare all'assassinio. Ed ecco come.

Intanto il P. Pro venne dapprima imputato di sola complicità al complotto, ma poi lo si trattò di fatto come l'autore materiale dell'attentato, nonostante che fosse provato il suo alibi di trovarsi quel giorno a 83 miglia lontano dalla Capitale. E questa imputazione venne sostenuta per giungere alla pena di morte, a cui sfugge il complice.

È da notarsi ancora che la Costituzione nell'art. 22 stabilisce la pena di morte soltanto per il traditore della Patria in guerra contro una potenza straniera (non guerra civile), e l'omicidio consumato con premeditazione e tradimento. Questo non era il caso, perché ad ogni modo l'attentato non aveva sortito il suo effetto. Obregon rimase salvo. Si doveva quindi applicare l'articolo 204 del Codice Penale, che fissa una pena per omicidio non consumato dagli 8 ai 12 anni di carcere.

Ed ancora, chi era Obregon? Un Generale sì, ma in tutto il resto era un cittadino qualsiasi di fronte alla legge, quantunque per amore del popolo e del povero operaio fosse diventato uno dei maggiori latifondisti del mondo, aumentando il suo capitale a due miliardi, mentre predicava la spartizione del capitale altrui. Perciò nell'eventuale processo contro imputati del tentato assassinio di Obregon doveva applicarsi solo il Codice Penale e non il Codice Militare, dacché gl'imputati non erano soldati, ma civili. E non era il caso nemmeno di un giudizio di corte marziale, perché nel Messico e nella Capitale non era stato proclamato dal Governo lo stato d'assedio, per cui i processi hanno una procedura sommaria, brevissima, senza garanzie, d'immediata esecuzione.

Aggiungiamo ancora che molte persone influenti della Capitale

s'intromisero per placare Calles, e condurlo a più ragionevoli e legali consigli. Ma questi avendo promesso a un certo punto di volere consegnare gli imputati al giudice ordinario per iniziare il processo regolare, diede invece ordini segreti al Capo di Polizia di affrettare l'esecuzione. Anzi nell'ora stessa in cui il giudice federale sottoscriveva l'ordine perentorio di sospendere l'esecuzione, la scarica fatale echeggiava nel cortile del carcere, assassinando quattro innocenti, non per sentenza emessa da un tribunale legalmente costituito, e dopo un processo discusso con le garanzie della legge a difesa degli imputati, ma solo per ordine diretto del Presidente neroniano Calles, che rappresentava soltanto il potere esecutivo, ma non il giudiziario. Così Calles volle prendersi tutte le responsabilità dell'eccidio, e perciò divenne delatore, testimone, giudice e carnefice assieme in barba alla Costituzione, Il Gen. Roberto Cruz, Ispettore generale di Polizia, nel prendere ordini dal Presidente circa l'esecuzione, decisa da Calles, gli fece notare che sarebbe stato conveniente di giustificare la sentenza di morte almeno con un processo sommario o marziale, secondo l'art. 30 della Costituzione.

Ma Calles rispose seccamente irritato:

- *No quiero formas, sino el hecho* (Non voglio formalità, ma il solo fatto).

E fu Calles stesso che volle dare tutta la pubblicità grafica e fotografica alla esecuzione, invitando giornalisti e fotografi; e diede ordine che si mettessero perfino mitragliatrici sulle mura. Tanto apparato bellico per quattro innocenti scannati.

Più che tutto si voleva arrivare, oltre a sopprimere l'uomo, anche ad imbrattare con la macchia di assassino la bella figura del Gesuita Padre Pro; ed in lui colpire tutti i cattolici con la taccia di associazione a delinquere, ed addossare alla Chiesa Cattolica un delitto ignobile per offuscare la nobile causa combattuta sempre a viso aperto, senza odio né rancore per i carnefici.

QUATTRO ASSASSINATI

Furono compagni di Martirio al P. Pro, il fratello Umberto, ardente difensore degli ideali cristiani e membro attivo della Gioventù Cattolica Messicana. Invece il fratello Roberto sfuggì alla morte per essere cittadino argentino, ma venne espulso dal Messico.

L'ingegnere Luigi Segura Vilchis apparteneva a distinta famiglia, ed era una bella mente ed un grande cuore, di carattere fermo e sereno.

Anch'egli era membro della Gioventù Cattolica e Capo attivo della Lega della difesa religiosa nella Capitale. Di temperamento battagliero, divenne presto un Capo di larghe vedute e di energia indomabile. Egli venne arrestato nel suo ufficio della Compagnia Elettrica dov'era impiegato, mentre stava tranquillo, al suo lavoro. Invitato a recarsi alla Direzione generale di Polizia, fu pronto a seguire gli agenti, dicendo ai suoi compagni di lavoro:

- Tra pochi minuti sarò di ritorno.

E chiuso nei sotterranei, segregato da tutti, egli attendeva serenamente a preparare la difesa per il processo richiesto.

Antonio Tirado, di anni 20, umile lavoratore, apparteneva alla sezione operaia della Gioventù Cattolica, ed ebbe un'anima piena di amore al sacrificio per Iddio, la Chiesa e il prossimo. Egli era figlio unico di madre vedova.

Il quotidiano «El Universal» della Capitale, così descrive l'eccidio nel numero del 24 novembre 1927, cioè il giorno dopo l'esecuzione:

«Il cortile della Ispezione generale di Polizia stava materialmente occupato da truppe. La gendarmeria a cavallo formava un quadrato occupando tutti i posti disponibili, e lasciando nel centro uno spazio libero, dove si misero i quattro plotoni incaricati delle fucilazioni. Al fondo del cortile e lungo il muro di cinta c'è uno spazio che serve alle esercitazioni di tiro. A ridosso del muro ci sono figure umane di legno di grandezza normale e messe in linea, che servono come bersaglio alle esercitazioni di tiro della polizia. Là era il posto designato per l'esecuzione.

Una voce di comando si fece sentire:

- Plotone! Attenti ! Avanti!

Ed il primo gruppo di soldati avanza fino a mettersi di fronte alle figure di legno alla giusta distanza. Il maggiore della gendarmeria a cavallo diede la voce:

- Caricate.

I soldati caricano le armi, e poi si mettono in posizione di attenti, aspettando gli ordini. Frattanto il Capo di polizia segreta, Basail, si dirige ai sotterranei del carcere ad estrarre le vittime. Dapprima entra nella angusta cella del Rev. P. Pro. Soltanto allora egli seppe che era stata decisa la sua morte, e si congedò dai compagni salutandoli e

benedicendoli. Alla guardia carceraria, che gli chiedeva perdono, P. Pro rispose con un sorriso:

- Non solo ti perdono, ma ti ringrazio.

E l'abbracciò.

P. Pro si avvanza allora nel cortile, assieme al Gen. Lopez e a Basail, con passo sicuro e recitando preghiere, fino al luogo indicatogli. Aveva in mano il Rosario, e stringendolo si mise di fronte al plotone. Il maggiore Torres si avvicinò a lui per chiedergli il suo ultimo desiderio. E Padre Pro disse testualmente:

- Mi permettano di pregare.

Gli fu concesso, e s'inginocchiò per brevi istanti.

Poi si levò mirando il cielo, raccomandò la sua anima a Dio terminando la preghiera. Baciò il Crocifisso. Indi, rivolto ai soldati, P. Pro disse a voce chiara e ferma:

- Dio abbia pietà di voi e vi benedica. Signore, tu sai che io sono innocente. Perdono a tutti di cuore, perché Gesù Cristo regni nel Messico. Sentendo la voce del maggiore che gridava il «Preparate», P. Pro distese le braccia, ma tenendo sempre fra le dita della, mano sinistra la corona e nell'altra il Crocifisso. Poi esclamò con calma:

- Viva Cristo Re!

E la voce «puntate» si per dette fra il tuono uniforme delle armi. Cinque pallottole avevano trapassato il petto del Sacerdote. Erano le 10,36.

Padre Pro cadde a terra, rovesciandosi indietro con le ginocchia piegate. Aveva ancora le braccia aperte in atto di benedire. Il sergente del plotone poi gli si avvicinò a sparargli alla testa il colpo di grazia. La pallottola esplosiva produsse una orribile ferita alla tempia destra, e il sangue colò a fiotti per terra.

Mentre si conduceva al macello la povera vittima, fuori del portone dell'Ispettorato generale di Polizia, si udiva una voce femminile, che supplicava fra i singhiozzi il permesso di entrare, e forzava il passaggio.

- Voglio vedere i miei fratelli, ad ogni costo voglio vederli. Chi diceva così era Anna Maria Pro, sorella dei due Martiri. Per ordine di Calles nessuno doveva avvicinarsi alle vittime. Perciò le guardie respinsero la povera giovane. Ella si pose in ginocchio alla porta pregando e piangendo. Quando udì gli spari assassini, ebbe un sussulto, e cadde rovesciata svenuta al suolo. Le guardie stesse non poterono frenare le lacrime.

Il secondo fu l'Ing. Luigi Segura Vilchis. Egli comparve in compagnia del Capo di Polizia, Gen. Lopez. (Questi era reo di 500, omicidi, e venne fucilato tre mesi dopo, perché divenne nemico di Calles). Camminava con serenità, e lanciò attorno uno sguardo indifferente.

Ai vicini disse:

- Sono certo che fra minuti sarò in Cielo. Chiamato, avanzò verso il muro. Guardò il cadavere insanguinato di P. Pro, e si mise al suo posto alla destra, Non permise che lo bendassero con le mani annodate dietro la schiena, offrì il suo petto dicendo a testa alta:

- Sono pronto. Colpite al cuore, ma risparmiate gli occhi che guardano Dio. Viva Cristo Re!

Fissò il plotone. Si sentì la scarica, e cadde a terra fulminato.

Particolare pietoso. Minuti dopo giungeva al carcere la mamma della vittima, portando al suo caro figliuolo, che sapeva sofferente, qualcosa da mangiare. Seppe invece che era stato assassinato. Non gettò un grido, non diede in smanie, non maledisse i carnefici; ma s'inginocchiò a pregare, e piangendo seppe perdonare. Le mamme cristiane dei veri eroi fanno così. Seguì poi il giovane Umberto Pro. Gli vennero negati i mezzi che egli richiese per provare in pieno la sua innocenza. Egli disse:

- Sappiano che io nego assolutamente d'aver preso parte diretta in questo attentato. È inutile farmi delle contestazioni. Attendo completa giustizia davanti al giudice ordinario.

Ma fu tutto vano. Passò dinnanzi al cadavere del fratello Gesuita, mormorò una preghiera con grande pietà, e poi disse:

- Dove mi metto?

Gli fu indicato il muro, e fu collocato in piedi davanti al corpo insanguinato dell'amico Segura Vilchis.

Tolse di tasca una medaglia religiosa, che baciò teneramente. Di fronte al plotone raccolse le mani, sul petto, tenendo sempre stretta la medaglia che accarezzava. Anch'egli non volle essere bendato.

Poi fissò il cielo, e ricevette nel petto la scarica mortale.

Infine venne la volta dell'operaio Tirado. Richiesto della sua ultima volontà rispose:

- Signori, fatemi vedere l'ultima volta la mia cara mamma.

E lo ripeté due volte in tono di supplica. Inutile dirlo, la sua estrema volontà non fu esaudita.

Il povero Tirado non poteva reggersi in piedi. Bruciava di febbre a 40 gradi. Tossiva fortemente per la doppia polmonite. Si presentò ravvolto

nella coperta di lana. Senza levarselo aspettò la scarica. Cadde in terra semivivo, ed ebbe ancora la forza di voltarsi. In seguito ricevette il colpo di grazia».

Fin qui il giornale «EI Universal».

Si deve aggiungere questo particolare testimoniato da fotografie. Mentre si compivano questi misfatti, il Gen. Cruz assisteva alle esecuzioni assieme ad altri ufficiali e poliziotti fumando sigarette.

FUNERALI IN TRIONFO

I cadaveri poi furono trasportati all'ospedale, ed ancora non si finiva di ricomporli, quando arrivò il signor Michele Pro, padre degli assassinati, vecchio di settant'anni. Egli gridava:

- Dove sono i miei figli? Voglio vederli.

E quando fu loro vicino, li abbracciò e baciò, asciugando loro il sangue che colava dalle tempie.

La notizia di questo eccidio si diffuse subito per la città, ed il telegrafo la comunicò a tutto il Messico, nelle Americhe e nel mondo, destando profondo orrore.

I due cadaveri di P. Pro e del fratello Umberto vennero portati nella casa paterna, dove tutta la notte furono vegliati da una folla che si dava il cambio, portando fiori, candele e nastri bianchi. Toccavano i cadaveri con oggetti, raccoglievano reliquie, e si facevano il segno di croce.

Per una circostanza singolare il SS. Sacramento venne deposto sul feretro di P. Pro; e così la sua bara servì di altare per la celebrazione di una S. Messa, e molta gente si comunicò. Precisamente quello era un altare con i resti di un Sacerdote Martire.

L'adorazione notturna ricordava quella dei primi cristiani nelle catacombe. E tutto il giorno seguente continuò l'affluenza straordinaria di gente: operai, impiegati, nobili, popolani. La polizia callista credette prudente di stare chiusa nelle caserme e di rinforzare la guardia attorno a Calles, tanto gli animi erano eccitati.

Il funerale delle vittime fu una manifestazione di dolore e di amore.

Presero parte più di 100 mila persone di ogni classe sociale, e si notarono 500 automobili. Il traffico venne sospeso per tre ore. Durante il lungo percorso di quasi 2 chilometri i fedeli non cessarono di acclamare a Cristo Re ed ai suoi Martiri, gettando fiori dalle finestre ed applaudendo. Più che un trasporto funebre fu l'apoteosi di un trionfatore.

Al cimitero di Dolores il feretro di P. Pro venne deposto nel tumulo dei PP. Gesuiti, e suo fratello vicino.

Vi fu un momento angoscioso, quando si vide il padre dei due Martiri gettare nella fossa la prima palata di terra. Ma tosto quel padre si drizzò, e guardando il cielo esclamò a voce alta:

- Ora che tutto è finito, diciamo il *Te Deum*.

E la moltitudine singhiozzante accolse quell'invito, e recitò l'inno di ringraziamento.

Il feretro dell'Ing. Luigi Segura ebbe uguale trionfo. I resti martoriati del bravo giovane riposano ora nel cimitero di Tepeyac, ai piedi quindi del Santuario Mariano di Guadalupe.

Per il funerale dell'operaio ventenne Antonio Tirado, di umile condizione, pensarono le dame della Capitale a sostenere tutte le spese. Il trasporto riuscì imponente per la folla e l'omaggio floreale. Gli operai vollero per sé l'onore di portare a spalla la salma del compagno, orgogliosi d'invocarlo «Operaio Martire».

Un giornale, facendo la cronaca di questo funerale, rilevò un particolare «molto significativo». Giunto il corteo di fronte al palazzo dell'Ambasciata N. Americana, dal cui balcone sventolava la bandiera stellata, «tutti, assolutamente. tutti, come mossi dallo scatto di una molla, alzarono gli sguardi al palazzo, e gridarono a pieni polmoni: «Viva Cristo Re! Viva il Messico!». Quel grido ha tale valore che ci dispensa da commenti.

Oggi la Capitale ha i suoi Martiri illustri. I loro sepolcri sono visitati costantemente dalle folle credenti, e si afferma che molte grazie straordinarie si siano ottenute per la loro intercessione.

Il sangue dei cattolici feconda la terra di Nostra Signora di Guadalupe, e già molti fiori olezzanti sono sbocciati: Silva, Melgarejo, Valencia, Farfan, Gònzalez, Bonilla, De la Mora, Caires, Sacerdoti, seminaristi, operai, professionisti, studenti e contadini.

Dalle file dell'Esercito Liberatore i Soldati di Cristo Re, dopo una morte eroica, sono partiti per il Cielo.

P. Pro morì come il Maestro perdonando ai suoi carnefici. Anche i giovani suoi compagni morirono al suo fianco al grido vittorioso di «Viva Cristo Re».

Hanno ucciso l'Apostolo, ma la sua opera è divenuta immortale e il suo nome glorioso. Da Pastore si è cambiato in Intercessore. Caddero Campioni della Fede, ma questa ha cantato per essi la vittoria.

La Chiesa custodirà la loro memoria, e dirà ai posteri la loro gloria. Dio vendicherà il sangue innocente sparso. Difatti la morte dei persecutori è pessima. *Mors peccatorum pessima.*

FINE DI UN PERSECUTORE IL BANCHETTO TRAGICO

Già il banchetto volgeva alla fine, e nel salone del ristorante «La Bombilla» nella Capitale il frastuono era assordante. Il caldo è il vino avevano dato alla testa a quei 500 invitati, che ridevano, vociavano, battevano le mani in gara frenetica di esibizionismo. Si stava festeggiando appunto il ritorno del dominatore, e l'occasione era favorevole per mettersi in vista. Brindisi incensatori e discorsi fatui si susseguivano ininterrotti fra gli applausi di quei cortigiani. L'atmosfera era ardente, ed il povero Messico era condito in tutte le salse.

Il festeggiato Gen. Obregon stava al posto d'onore sotto un trofeo di bandiere. Su di un arazzo di fiori si leggeva il suo nome coll'aggiunta di «padre della patria». Attorno a lui gli amici intimi, uomini politici arrivati, generali avventurieri, candidati ministeriali, e la solita massa grigia che si accoda ad ogni dominatore. Col banchetto si festeggiava la elezione del Gen. Obregon alla Presidenza della Repubblica, avvenuta 15 giorni prima senza competitori, spediti all'altro mondo secondo il noto sistema messicano.

Nessuno della folla acclamante si preoccupò della presenza di un giovane dal volto sorridente e dall'aria ingenua, che, matita in mano, tracciava schizzi e figure, mostrando il foglio ai banchettanti. E tutti si divertivano a esaminare quelle caricature di uomini politici, commentandole con motti di spirito. Incoraggiato dai primi successi, il giovane si avvicinava di mano in mano verso il tavolo della presidenza, e ritrasse del Gen. Obregon uno schizzo molto felice. Invitato a mostrarglielo, il giovane disegnatore gli fu dappresso.

Ponendosi dietro le spalle del Presidente, il giovane gli porgeva davanti il foglio con la mano sinistra.

Tutti erano intenti a guardare commentando, sorridendo. Fu allora che il giovane, non visto da alcuno, estrasse con rapida mossa dalla tasca interna del panciotto una corta pistola automatica; alzò gli occhi al cielo, mosse le labbra ad una preghiera, indi avvicinò l'arma dietro la testa di Obregon, e quattro colpi rintronarono come uno solo. Fu un attimo. Il colpito gettò un grido, e cadde fulminato rotolando sotto il tavolo in una

pozza di sangue. La scena fu così rapida, che soltanto i più vicini si diedero conto dell'orribile tragedia avvenuta.

Ma i quattro colpi erano stati uditi nella sala, ed allora successe una cosa spaventosa. I banchettanti già avvinazzati intuirono il pericolo, e divennero feroci. Scattarono in piedi, e revolver alla mano cominciarono una sparatoria generale l'uno contro l'altro senza preciso bersaglio. Il bilancio di quel banchetto tragico fu di 15 fra morti e feriti, e il sangue si mescolò in terra col vino.

Intanto l'uccisore se ne stava là impassibile, ritto in piedi presso la vittima, con la pistola in mano. Nella confusione avrebbe potuto prendere la fuga, ed eclissarsi nella folla che urlando premeva alle porte di uscita.

Non lo fece, non volle farlo, aveva deciso di rimanere colà, ad attendere serenamente la morte anch'egli. Gli erano rimaste ancora due pallottole nella pistola; avrebbe potuto così difendersi, od uccidere altri, per esempio i due Generali criminali Roberto Cruz e Amaro, presenti al banchetto. Non lo fece, non volle farlo. Gli era bastato quel gesto finale contro Obregon, e vistolo cadavere ai suoi piedi, incrociò le braccia in calma attesa.

Invece venne arrestato, malmenato, e salvato in tempo da un linciaggio. Un'auto lo portò rapidamente alla Direzione generale di Polizia, dove poco dopo venne interrogato dallo stesso Calles.

Così in un banchetto elettorale, il 17 luglio 1928, aveva finito di vivere il potente Obregon, che pochi minuti prima aveva giurato d'innalzare la statua del diavolo sul monumento dedicato a Cristo Re.

IL TIRANNO OBREGON

RAPIDA CARRIERA - DELITTI A CATENA - ORO E SANGUE

In un paese disgraziato come il Messico, gli avventurieri hanno buon giuoco per dare la scalata al potere. Non è quotato il talento, non conta il carattere, meno che meno la coscienza e l'onestà, ciò che vale è la violenza, e questa diventa legge al servizio dei potenti. Così nascono i tiranni. Il popolo tace, ma poi ha le sue ore di rivincita terribile, sanguinosa. E muoiono i tiranni. Il Gen. Alvaro Obregon fu uno di questi. Ha dominato il Messico per una dozzina d'anni, erigendosi su mucchi di cadaveri, e le lacrime di un popolo di oppressi corsero come fiume ai piedi di colui, che si volle chiamare per suprema ironia: «padre della patria».

Alvaro Obregon sale alla ribalta del teatro tragico messicano solo nel 1913, al tempo del rivoluzionario Carranza. Prima era un modesto coltivatore di campi, ed un fortunato commerciante di ceci. La rivoluzione ha devastato la sua tenuta, ha rovinato il suo commercio di legumi, ed allora egli si è dato alla politica ben più remunerativa. C'è mezzo ad ogni modo di pescare nel torbido, e a forza di gomiti si fa avanti.

La sua ambizione è grande, quanto sono perversi i suoi istinti. Vuol diventare ricco, molto ricco, ed arrischia tutto per il tutto. Diventa caudillo partigiano di Carranza, e l'aiuta a liquidare i suoi due concorrenti Madero e Huerta. Si mette in vista, e merita la promozione, a Generale di Divisione. Il commerciante diviene Generale d'esercito. Per salire ancora di più si fa massone, e la setta gli apre le braccia e la borsa. Vi si attacca avidamente succhiando.

Il nuovo astro massonico risplende, e ben merita della Patria. Capo di truppe di ventura occupa Guadalajara, capitale dello Stato di Jalisco, città ricca, industriale, e ne comanda il saccheggio.

Egli stesso precede tutti coll'esempio. Occupa chiese, incendia preziose biblioteche, devasta, imprigiona, massacra. Espulse le suore infermiere dagli ospedali, chiusi collegi e seminari, si banchetta nella Cattedrale. Dieci chiese vengono incendiate, un'altra convertita in scuderia, una statua del S. Cuore diviene bersaglio di revolverate, profanati in parodie sacrileghe gli arredi sacri. Si beve champagne nei calici, e le pissidi servono da sputacchiere. Impunito l'assassinio, l'oltraggio alle donne, l'orgia orrenda, il furto e la rapina. Intanto il Generale Obregon, capo di quella masnada, ammucciava oro. Il ricchissimo tesoro della Cattedrale passa nelle sue mani; fa colare vasi sacri, statue e oggetti artistici per convertirli in monete d'oro. Ai preti ed ai religiosi dà l'alternativa di consegnare tutti i beni o di morire di fame. E tutto questo entro 24 ore. La carità dei fedeli sovvenne la povertà del Clero, ma molti preti vennero esiliati dallo Stato di Jalisco.

La sua ambizione non è paga, egli guarda più in alto. Blasco Ibanez, il malfamato romanziere spagnolo, che conobbe Obregon, così l'ha definito: «Gli uomini di grande azione generalmente hanno qualche rassomiglianza cogli animali di rapina. Così alcuni sembrano leoni, altri aquile rapaci. Obregon, dalla testa incassata nelle larghe spalle e cogli occhi piccoli e crudeli, sembrava un cinghiale selvatico. Egli stesso mi confessò d'essere un ladrone, scusandosi col dire di aver rubato troppo

poco, avendo una sola mano, perché perdette l'altra in una sommossa». *Habemus reum confitentem.*

Dal furto all'assassinio non c'è che un passo. E non mancò l'occasione. Carranza cerca dei successori alla Presidenza, ed appoggia i due Generali Bonilla e Gonzalez. Obregon è messo da parte? Non sarà mai. Solleva l'esercito con grandi promesse, e marcia alla conquista. Bonilla è costretto a rinunciare, Gonzalez scappa, e Carranza viene massacrato in una capanna, dove si era rifugiato, il 22 marzo 1920. Il suo corpo viene trovato crivellato da 50 colpi. Il cinico Obregon presenta le condoglianze alla vedova, che lo mette risolutamente alla porta, e la sua corona di fiori viene gettata sul letamaio dalla figlia dell' assassinato.

Ucciso Carranza, Obregon diviene Presidente. Non è però tranquillo sul trono. Due potenti Generali avventurieri, già suoi amici e complici nelle ribalderie della rivoluzione carranzista, sono irrequieti: Zapata al Sud e Villa al Nord. Due buone lane, rei di tanti delitti, immersi nel sangue fino al collo. Obregon se ne libera, facendoli assassinare per tradimento all'uscita dal suo palazzo dopo un invito a pranzo. Poi fa scomparire misteriosamente anche gli autori diretti di questi eccidi.

Seguono 4 anni di Presidenza scandalosa e corrotta. Il Messico è povero, ma Obregon è multimilionario. Il Nord America l'appoggia, ed è ormai sicuro del potere.

La Chiesa ebbe già molto a soffrire, ma l'avvenire è ancora più fosco. Presso Obregon monta la guardia un triste uomo, feroce per istinto, crudele e satanico. È Plutarco Elia Calles, che diviene ministro dell'interno. Fiancheggiato da questi, Obregon riprende la persecuzione contro la Chiesa, già iniziata da Carranza. Ma non si fida più dell'esercito, si appoggia invece alla CROM, organizzazione operaia comunista, la quale forte della protezione governativa, dà la caccia agli operai cattolici organizzati nell'Unione Popolare e nell'A.C.J.M. La lotta è iniziata, e cadono le prime vittime. Alla CROM sono dovute le bombe scoppiate davanti al Palazzo Arcivescovile di Guadalajara, e l'altra lanciata contro l'Arcivescovado di Messico, e le revolverate sparate contro la vettura dell'Arcivescovo Mons. Mora del Rio. Così è della CROM la bomba collocata all'altare della Vergine di Guadalupe nel Santuario nazionale, che scoppiando non recò nessun danno alla Santa Icona. Stupendo miracolo autentico!

Alla CROM Obregon ha assicurato impunità completa. Soltanto i cattolici, che giustamente indignati, protestano nella stampa, e

promuovono cortei, vengono arrestati, malmenati, assassinati dalla polizia. E 14 vittime cadono il 12 febbraio 1921. Anche Gioacchino Silva viene ferito in quel giorno. I cattolici sono fuori legge, sono dei provocatori, e la CROM è innocente. Obregon resta cinico. La favola esopiana del lupo e dell'agnello.

L'11 gennaio 1923 una statua di Cristo Re viene eretta nel Cerro del Cubilete, presenti il Delegato Apostolico Mons. Filippi, 30 Vescovi, e 200 mila fedeli.

Due ore dopo la cerimonia il Presidente Obregon segna l'ordine di espulsione immediata del Delegato del Papa, come straniero indesiderabile. Sono vane le proteste del Corpo diplomatico. Nella Camera Obregon ha proclamato che egli è nemico del S. Cuore. Nell'ottobre 1924 si celebra nella Capitale il primo Congresso Eucaristico Nazionale. Grande entusiasmo, immenso concorso di prelati e di popolo. Obregon, che prima aveva concesso il permesso della Processione Eucaristica, all'ultimo momento lo ritira per le pressioni massoniche e della CROM, e s'impedisce anche la riunione religiosa nel teatro Olimpia, pieno di illustri invitati stranieri, facendo togliere subitaneamente la luce elettrica nella sala.

Dopo 4 anni anche Obregon deve andarsene. Per la successione si presentano molti candidati non graditi al potente in carica. Il Gen. Huerta confida nella sollevazione con le armi, ma è disfatto, e rientra esule negli Stati Uniti. Il Gen. Angelo Flores, appoggiato anche dai cattolici, viene avvelenato. Rimane senza competitori il Gen. Plutarco Elia Calles, che il 6 luglio 1924 è eletto con soli 20 mila voti contro 1 milione di elettori. Calles sta al potere agli ordini di Obregon, suo protettore, al quale secondo patti precedenti, deve cedere la Presidenza allo scadere del suo mandato.

Nel 1928 ricomincia la lotta elettorale. Per facilitare la rielezione di Obregon si cambia anche l'articolo 83 della Costituzione, e si prolunga fino a sei anni la Presidenza del «padre della patria». E quando i cattolici, trattati come paria, chiedono con 2 milioni di firme autenticate la revisione della Costituzione carranzista, si afferma subito che questa è intangibile.

Due Generali, già fedeli obregonisti, si sollevano ponendo la propria candidatura alla Presidenza. Chi tocca Obregon pericolo di morte! E così Francesco Serrano è crivellato di pallottole assieme ai suoi partigiani in

un albergo, e Arnolfo Gomez sta scappando, ma preso viene fucilato. I capi antirielezionisti devono fuggire per non essere assassinati.

Perciò dopo la solita farsa elettorale, il Generale Alvaro Obregon è rieletto Presidente il 2 luglio 1928.

L'ex commerciante di ceci, creatosi Generale, ritornava alla greppia della Presidenza, e multimilionario, immenso latifondista, re del cotone, impresario d'irrigazioni, commerciante di macchine agricole e di conserve alimentari, allevatore di bestiame, padrone di banche, usuraio, antidemocratico, rielezionista, venditore della Patria al Nord America, commediante e falsario, veniva acclamato «padre della patria», da quei poveri illusi, che attendono ancora le briciole del ricco epulone. Ora 15 giorni dopo l'idolo veniva infranto, e Obregon rotolava sotto il tavolo, alla fine di un banchetto, fulminato dalla pistola di Toral.

IL LIBERATORE TORAL

IL TIRANNO TREMA. CALLES INTERROGA - ORRIBILI TORTURE - CHI ERA TORAL - PERCHÉ UCCISE - COME GIUDITTA.

L'eccidio del ristorante «La Bombilla», aveva causato profonda emozione in tutto il paese, e l'opinione pubblica era scossa e nervosa. Il disorientamento era generale, e poiché i responsabili non erano ancora stati individuati, le accuse s'incrociavano, e poco mancò che scoppiasse la guerra civile. Specialmente nelle file degli obregonisti l'eccitazione era al colmo, e correvano sulle bocche propositi di feroce vendetta. «La rivoluzione - si diceva - ha perduto il suo capo, e la patria è orfana di padre». Che l'assassinio di Obregon fosse dovuto ad un complotto, era ormai acquisito, ma i pareri erano discordi nella ricerca dei responsabili, capi e gregari. Soprattutto la CROM era fortemente indiziata di avere armato il complotto, e l'accusa era giustificata dal fatto che la CROM, così beneficata per il passato da Obregon, aveva infine negato i suoi voti al Presidente.

Calles ebbe paura; un panico orribile s'impossessò di lui, di fare cioè la fine di Obregon. Per salvarsi dal naufragio generale, buttò a mare i suoi collaboratori comunisti, fece scappare in tempo il ministro Morones, e sconfessò la CROM. D'altra parte volle propiziarsi gli obregonisti, affidando loro posti di responsabilità e di lucro nella sua amministrazione; ed elesse il nuovo Ispettore generale di Polizia, Gen. Zertuche, in luogo del suo fedele complice negli assassini contro i

cattolici, il famigerato Gen. Roberto Crux; ora esiliato. La guerra civile era rimandata, ed il pericolo di una caduta tragica dal potere era eliminato per il momento. Ma le revolverate del ristorante «La Bombilla» avevano sconvolto i piani di Calles, che da allora tentò una fuga. Precisamente come Nerone, che stanco di uccidere, se ne fuggiva sulla via Flaminia inseguito dai legionari ribelli.

Eppure mentre alte grida di morte si levavano da ogni parte, e la confusione nelle file del Governo era al colmo, il pubblico nella sua grande maggioranza aveva goduto della soppressione del tiranno, e la frase comune era questa: «Finalmente hanno seppellito il Mulo Humor». Le dame dell'alta società sfoggiavano in tale occasione vestiti eleganti e vivaci come nota di allegrezza.

Il pubblico però ignorava ancora il nome dell'uccisore di Obregon. Il giovane arrestato se ne stava tranquillo, calmo, sorridente, detenuto alla Direzione generale di Polizia. Il primo che lo interrogò fu Calles.

- Chi sei tu?

- Non so, - rispose con aria indifferente.

- Sai chi sono io?

- Sì, il Presidente Calles.

- E allora dimmi tu chi sei, come ti chiami?

- Non so - soggiunse con uguale calma.

Un poliziotto gli diede uno schiaffo dicendogli: - Così rispondi al signor Presidente?

Il colpito guardò il poliziotto, e dolcemente disse: - Grazie.

Proseguì l'interrogatorio da parte di Calles:

- Se non mi vuoi dire chi sei, lo sapremo a qualunque costo; ma dimmi chi ti ha spinto ad uccidere il Gen. Obregon?

- Mi promette che la mia dichiarazione non sarà per nulla modificata? - soggiunse dopo un istante di riflessione l'arrestato.

- Sì, lo prometto.

- Me lo giura?

- Sì, lo giuro, - disse Calles assentendo col capo.

- Allora dichiaro e giuro sulla mia anima che io ho agito da solo. Io ho fatto questo perché Cristo regni nel Messico.

- Ma chi è questo Cristo Re?

- Colui al quale un giorno anche lei dovrà rendere conto di tutte le sue male azioni.

- Ma cosa vuole questo Cristo Re? Di quale genere è il suo regno?

- Il suo è un regno delle anime, ma completo, assoluto, senza riserve. Pensieroso il Presidente Calles se ne andò. Entrarono allora i carnefici. Erano tutti obregonisti feroci: senatori, deputati, alti ufficiali di polizia. Volevano torturare quel giovane e saziare la loro sete di vendetta. Quello che avvenne è noto, perché al processo lo ha dichiarato lo stesso imputato; e quel racconto detto senza pose drammatiche, senza odio, né querimonie, ha fatto raccapricciare il mondo intero. Per farlo confessare lo hanno denudato, e poi gli legarono con una cordicella i pollici delle mani e dei piedi, sospendendolo ad un fucile appoggiato alle spalliere di due alte sedie. Ogni tanto gli davano scossoni e lo facevano dondolare nel vuoto, sicché la cordicella penetrava nelle carni e gli slogava le dita. I carnefici sghignazzavano.

- Su, parla; dì come ti chiami, chi ti ha pagato, dove stai, perché hai ucciso?

E con spilli infuocati lo punzecchiavano, indi gli bruciavano la pelle con fiammiferi accesi, e lo battevano sulle mani e sui piedi. Il poveretto taceva, soffriva pene atroci, mormorava preghiere per i suoi nemici avidi del suo sangue, veri demoni nel torturarlo. Non un lamento mai, ma il sorriso anche in mezzo alle sevizie atroci. Della morte non aveva paura. Aveva ucciso con la coscienza di avere operato bene, e per questo aspettava coscientemente la morte. Egli pensava: «forse sarebbe bastato il sangue di due, perché la Chiesa respirasse alfine riacquistando intera la sua libertà».

Temendo che morisse nelle torture, quei barbari gli toccavano ogni tanto il polso, sorpresi anch'essi di tanta resistenza fisica e morale. Dopo un'ora d'inutili prove per indurlo a parlare, l'hanno staccato, ed adagiato in terra per farlo riposare. Cinque minuti appena. Ed ecco riprendono a tormentarlo. Legato sotto le ascelle sospendono il prigioniero al soffitto. In questa orribile posizione si sentiva asfissiare.

- Su parla e ti libereremo. Siamo decisi a sapere da te chi sei, chi ti ha mandato, dove abiti. Tu ci hai ucciso il nostro capo; ora la patria è senza padre.

Un poliziotto si attaccò di peso al corpo del paziente, e penzolò nel vuoto. Tutte le giunture si slogarono, e dalla bocca uscì sangue. Ricominciarono le percosse, le punture infuocate, le beffe atroci ed immonde.

- Parla, non puoi più resistere. Siamo decisi a continuare così per 24 ore. E lo straziato rispose:

- Dio mi darà la forza di resistere e di morire per Lui.

Delle bestemmie volgari scoppiarono nella sala, alle quali il martoriato rispondeva con grida: «Viva Cristo Re!».

Erano le due di notte; ed allora lo si staccò adagiandolo per terra, sperando che nel riposo si disponesse a parlare. Ma venne immediatamente un contrordine. Si doveva tormentare ancora di più il prigioniero per strappargli la verità. Ed ecco altri interrogatori estenuanti, altre torture, minacce, tormenti più feroci.

- Noi sappiamo già chi sei. Anche la tua famiglia è stata arrestata. È già qui, e tua moglie poveretta piange e ti supplica di parlare. Se non rivelerai il complotto noi faremo passare anche a tua moglie, ai tuoi figli, a tua madre, a tuo padre, ai tuoi fratelli gli stessi tormenti. Non senti che tua moglie già strilla?

Difatti si udivano strilli di donna, grida, pianti, lamenti, scongiuri.

Colpito al cuore il prigioniero non doveva più resistere; ma si persuase che non potevano essere le voci dei suoi cari, ed ebbe ancora la costanza di tacere.

Era meglio cambiare tattica, e prendere con le buone il prigioniero. Gli diedero un sorso di cognac, gli asciugarono il sudore, lo vestirono di nuovo, e poi passandogli la mano sulla fronte, Basail, Capo di Polizia, la spia di Calles, delatore di P. Pro, gli disse dolcemente:

- È inutile che tu taccia, noi lo sapremo lo stesso fra breve il tuo nome. Pubblicheremo sui giornali il tuo ritratto, e così sarai svelato. Noi non vogliamo fucilarti, al massimo avrai una condanna di 20 anni, ma poi verrà il condono. È meglio che parli per liberare anche i tuoi famigliari da ingiuste accuse.

Preso con le buone il prigioniero parlò:

- Non è la morte che temo, anzi è la fucilazione che desidero. Possa il mio sangue essere l'ultimo. Sappiate però che ho agito da solo, e non ci sono complici. Mi chiamo Giovanni Escapulario.

Le edizioni speciali dei quotidiani pubblicarono subito quel nome; e la polizia si diede attorno a cercare i parenti di Giovanni Escapulario, pseudonimo sportivo di José de León Toral.

Chi era Toral? Diciamolo subito: era un fervente cattolico. Già le risposte a Calles ed ai suoi carnefici, nella notte tremenda delle torture, lo avevano dimostrato cattolico, non un vile delinquente, un bandito prezzolato. Toral era un cattolico d'un pezzo per idee e nella pratica.

Aveva appartenuto alla Gioventù Cattolica, e poi sposatosi era passato al gruppo O' Connel.

Educato in un collegio di Padri Maristi nella Capitale, aveva poi seguito la carriera del commercio e si era dedicato al disegno. La sua passione sportiva del foot-ball, contrastava un po' col suo carattere timido, pacifico e quasi taciturno. «Non sarebbe stato capace di uccidere una mosca», dissero subito quelli che lo conoscevano. Per questo non si sentì di andare in trincea coll'Esercito dei Liberatori, e preferì darsi alle opere della resistenza morale, organizzando il culto privato, Stazioni Eucaristiche, catechismi e missioni. Questo carattere inoffensivo, modesto, mite, timido, era appunto Toral, l'uccisore di Obregon. Perché uccise?

Bisogna ricordare l'ambiente e il momento eccezionale in cui avvenne il fatto. Siamo nel Messico durante una delle più tremende persecuzioni antireligiose che ricordi la storia. Da ogni parte si sollevano voci di protesta in nome dell'umanità, del diritto delle genti, della libertà di coscienza. La stragrande maggioranza della popolazione, che è cattolica, deve sottostare alle sevizie di un tiranno che si serve degli elementi peggiori della nazione per sostenersi al potere. Di tanto in tanto un'onda di sangue passa sul povero Messico, che è alla mercé delle compagnie di ventura all'assalto del potere centrale. La guerra civile è in permanenza, e un Esercito di Liberatori si batte per l'ordine e la libertà contro la tirannide e l'oppressione.

Obregon è rieleto senza competitori, di cui si era sbarazzato in modo spiccio. Niente alba di pace, ma un nembo devastatore è in vista. Il nuovo Presidente sarebbe una calamità nazionale. In sei anni di regime obregonista gli Stati Uniti d'America diverrebbero gli assoluti padroni della Patria, soppressa nella sua indipendenza economica e politica. Questo è saputo da tutti, anche se tutti non lo dicono apertamente.

Toral vive in quell'ambiente, legge i giornali, pensa con la sua testa, ha già maturata, la sua idea, la tiene per sé, non la comunica a nessuno. Ha letto e meditato le pagine della Bibbia, che esaltano la liberatrice di Betulia, e vuole imitare il gesto di Giuditta.

La mattina del 12 luglio la stampa ha pubblicato la notizia che l'aviatore cap. Carranza, nel suo viaggio aereo senza scalo New York-Città del Messico, è stato colpito, volando, da un fulmine a ciel sereno, e precipitato dall'alto carbonizzato.

Toral vede poco dopo Madre Concepcion, alla quale riferisce la notizia. I commenti sono identici: «Dio ha punito severamente e giustamente il sacrilego dinamitardo del monumento a Cristo Re. Altri ancora dovranno pagare il fio delle loro iniquità sanguinarie: Calles, Morones, Roberto Cruz, Amaro, Tejeda,) e il capo della masnada Obregon». Questi erano commenti, non suggerimenti di suor Concepcion, alla quale Toral risponde:

«perché Dio giusto non castiga così anche quelli che stanno massacrando i nostri Crociati?».

Toral si conferma sempre più che ha una missione da compiere, e si considera da quel giorno soldato di Cristo Re in assetto di guerra. Egli deve sopprimere il capo per rompere il fronte unico dei nemici.

La sua coscienza è a posto. Obregon è un tiranno usurpatore, ingiusto detentore del potere a beneficio non del popolo, della sua persona e della sua cricca; è il tiranno manifesto e pubblico, permanente e continuo, che è lecito sopprimere, quando tutti i mezzi pacifici per deporlo sono esauriti od è impossibile di attuarli.

Questa è dottrina cattolica di S. Tomaso d'Aquino e del Teologo Suarez, secondo la quale contro il tiranno ingiusto e aggressore il diritto di difesa della società oppressa, depauperata, assassinata nella vita, nelle sostanze e nella libertà, compete ad ogni singolo membro. È questa difesa legittima contro il nemico del bene comune, in nome del popolo oppresso, che invoca Toral, che si giudica autorizzato a compiere il suo atto di liberazione con piena coscienza di operare il giusto e il bene. Egli sa la fine che l'aspetta. Non la teme. Morirà anch'egli, ma la Patria sarà salva.

Il 15 luglio così scriveva Toral nel suo taccuino:

«Il timore di perdere la vita è annullato dalla certezza di possedere il Cielo fra breve. Signore, dammi forza e confidenza». È del 16 luglio, vigilia della tragedia, questo suo scritto: «Signore, sono un povero essere timido. Tutta la mia confidenza è in Te solo. Per questo io voglio ubbidirTi. Dammi valore, costanza e fermezza. Sento la compagnia del mio Angelo Custode e degli altri Angeli fratelli. Essi mi aiuteranno». Ed è lo stesso Angelo Custode che Toral invocherà in aiuto, nell'istante in cui, pistola in mano, darà morte ad Obregon. «Angelo Custode, aiutami!», così disse.

A leggere queste espressioni il pensiero corre subito a Giuditta la quale, come dice la S. Scrittura, si chiuse nel suo oratorio, e così pregava prima

di uscire dalla città di Betulia per recarsi al campo di Oloferne, tiranno del suo popolo: «Odi, o Signore, le preghiere di questa miserabile, che ricorre a Te, Onnipotente.. Metti Tu, o Signore, le giuste parole nella mia bocca, fortifica il mio cuore e il mio braccio in questa impresa, perché così il tuo Tempio rimanga consacrato al tuo culto; e tutte le nazioni conoscano che Tu solo sei il vero Dio, e nessun altro c'è fuori di Te». E giunto il momento fatale, brandendo la spada per trancare la testa al tiranno, Giuditta pregò: «Dammi coraggio, o Signore, e facilita la mia impresa col tuo aiuto».

Anche Toral, come Giuditta, ha il suo piano già fatto. Andrà a cercare il tiranno nella sua fastosa reggia di Sonora. Unica difficoltà è riuscire ad avvicinarlo attraverso la fitta siepe di spie e di masnadieri, che armati fino ai denti, fanno la guardia al degno capo.

Una nuova circostanza favorisce il piano di Toral. Il 17 luglio Obregon arriva alla Capitale ben scortato dalla polizia. Nel pomeriggio assiste al banchetto dato in suo onore nel ristorante «La Bombilla». Il discorso presidenziale del neo eletto è radiodiffuso. Toral l'ascolta, e freme.

Obregon così ha parlato del trattamento che avrebbe riservato ai cattolici nei sei anni di suo prossimo governo: «Quando una formica ci morde, noi non andiamo a cercare quella che ci ha morso, ma prendiamo un secchio di acqua bollente, ed uccidiamo tutte le formiche che troviamo, e quelle che tentano di fuggire le pestiamo coi piedi. Così farò dei cattolici, anche se questi rigori importassero la distruzione della razza messicana, e facessero un deserto del Messico». Queste dichiarazioni ciniche e brutali vennero accolte dalla masnada obregonista con ovazioni di giubilo.

Toral chiude allora la radio, e lascia l'ufficio. Non vede alcuno, parla con nessuno, si arma di una corta pistola, e la mette nel taschino del panciotto. Poi in istrada prende un tram, e corre a cercare quel criminale che voleva distruggere la razza messicana. Penetra nella sala del banchetto, e... spara. La formica aveva ucciso il tiranno. Fu un gesto di reazione pronta. Provocato, divenne giustiziere a nome del popolo oppresso.

Ha commesso un delitto? Chiedetelo alla sua coscienza e a Dio.

L'INNOCENTE SUORA CONCEPCION

Sul banco degli accusati sedeva presso Toral una creduta sua complice: Suora Concepcion Acevedo de la Llata, Superiora del Convento delle

Cappuccine. Suor Concepcion (conosciuta meglio come Madre Concita) apparteneva ad una nobile famiglia originaria di Querétaro. Essa venne arrestata assieme a sedici Religiose del suo convento un mese dopo i fatti, perché venne comprovato che Toral aveva partecipato al culto clandestino, che si celebrava nella casa delle Religiose. In seguito l'istruttoria liberò le sedici Suore, trattenendo solo la Madre Superiora, sotto l'imputazione di aver esercitato una influenza morale, decisiva, per armare il braccio di Toral.

Quest'accusa cadde a pezzi durante il processo. La dichiarazione di Toral fu in favore dell'innocenza di Suora Concepcion. Toral non aveva rivelato a nessuno il suo disegno, perché non amava compromettere alcuno, pensando che sarebbe bastato il suo sangue per spegnere l'incendio immane della persecuzione.

Nella seduta del 3 novembre Suora Concepcion, interrogata se avesse esercitato una qualsiasi influenza sull'animo di Toral per indurlo ad uccidere Obregon, negò risolutamente, aggiungendo per di più che se glie l'avesse confidato, l'avrebbe dissuaso.

- Non la mia influenza, ma il sentimento nazionale lo ha armato.

- E allora voi credete, - insistette il Presidente del Tribunale - che Toral abbia commesso un orribile delitto?

- Questo riguarda la sua coscienza e Dio Nostro Signore - rispose Suora Concepcion.

- Potete voi giurarlo che nessuna espressione vostra spinse Toral ad uccidere?

- Sì, lo giuro.

E l'avvocato Sodi, principale difensore, replicò: - Ditelo con franchezza, e giuratelo su quello che avete di più sacro, sulla vostra anima, sui vostri voti solenni.

- Sì, lo giuro - rispose ella con tutta calma e serenità.

E in tutti i mesi di detenzione, nelle lunghe sedute del processo, e dopo la condanna a vent'anni di reclusione, Suora Concepcion mantenne questa calma, questa serenità di spirito, perfino l'allegrezza, dicendo che avrebbe accettato più volentieri la morte, non per essere liberata dagli orrori della relegazione nel bagno penale, ma per morire martire della sua Fede. Essa così si esprimeva:

- La morte non mi fa paura. Noi religiose siamo abituate al pensiero dell'al di là. Le privazioni del carcere duro gioveranno a santificare la mia anima, e saranno un motivo di gioia per me per meritarmi il premio

finale. Il dolore è un dono che Cristo Re fa alle anime privilegiate. E sono poche le anime che Egli sceglie. Bisogna dunque ringraziare il Signore per questa preferenza che mi ha fatto.

Così parlava Suora Concepcion la mattina stessa in cui, vestita da reclusa, era imbarcata per le Isole Marie, dette anche «Tomba del Pacifico», e messa nella stiva assieme a venti altre donne cattoliche. Quel giorno stesso il nuovo Presidente del Messico, Ortiz Rubio, il beniamino di Calles, prendeva possesso della sua alta carica. Al ritorno dal Palazzo del Congresso, dove aveva prestato giuramento alla Costituzione, vennero sparati 4 colpi di revolver contro la sua vettura, e Ortiz Rubio ebbe una mandibola fracassata. Incerti presidenziali nel Messico, vendette post-elettorali, non colpi cattolici.

P. JIMENEZ ARRESTATO

Al processo Toral è stato fatto anche il nome di P. José Aurelio Jimenez Palacios, come probabile complice nell'uccisione di Obregon, o almeno come ispiratore di Toral. Così il procuratore Generale della Repubblica chiese al reo confesso Toral quali rapporti erano corsi tra lui e il P. Jimenez. La risposta fu negativa nella sostanza e nei particolari. È necessario per la storia conoscere la risposta di Toral, quale venne registrata nel verbale del processo:

- Lei andò a trovare il P. Jimenez per chiedergli consiglio, e sentirsi fortificato nel compiere il delitto?
- No, signore, io ho chiesto consiglio a nessuno.
- Ma il P. Jimenez era il suo confessore?
- No, signore. L'unica volta che mi confessai da lui, fu il sabato 14 luglio, per una coincidenza casuale.
- E non gli ha rivelato i suoi propositi?
- Nulla gli ho detto, perché in quel giorno io non pensava ancora ad uccidere Obregon. Poi ho deciso da solo con l'aiuto di Dio.
- Ma lei si è accordato con Suora Concepción di escludere il P. Jimenez?
- Gli Ispettori di polizia possono testimoniare che in carcere ho sempre sostenuto che ho agito da solo, e non c'entra né Suora Concepcion né P. Jimenez.

Anche Suora Concepcion affermò la stessa cosa durante la istruttoria e il processo. Ma non ostante queste dichiarazioni c'era un mandato di cattura contro Padre Jimenez, il quale si eclissò e rimase latitante. La polizia lo cercava in ogni angolo della Repubblica e seguiva le sue piste.

Fu un delatore, già beneficiato dal P. Jimenez, a, denunciarlo. L'arresto avvenne il 14 settembre 1932 in calle Lucerna nella Capitale, mentre P. Jimenez entrava in una casa ad amministrare gli ultimi Sacramenti alla zia della spia.

Dal verbale della istruttoria sappiamo che P. Jimenez confessò di essere la persona che cercavano da quattro anni, che non è mai uscito dal Messico, che è rimasto quasi sempre nella stessa Capitale ad esercitare il suo S. Ministero, ma che occultò sempre il suo vero nome, e che non ci sono suoi favoreggiatori. Interrogato circa la sua complicità nella morte del Gen. Obregon, protestò la sua innocenza, e che non ebbe alcun contatto di amicizia con Toral, come del resto l'autore del fatto aveva già dichiarato, perciò egli non fu affatto ispiratore, né consigliere di Toral. - È vero che lei ha benedetto la pistola che uccise Obregon? - gli fu chiesto.

- Per vostra norma sappiate che nella liturgia della Chiesa non c'è la formula di benedizione delle armi, e questa benedizione non poteva inventarla io stesso. Comunque nego il fatto e le circostanze. Così anche il particolare macabro della benedizione della pistola di Toral, su cui la stampa gialla e rossa aveva ricamato commenti sensazionali, venne scartato in pieno con una argomentazione logica. Per la verità storica però non dobbiamo tacere che le ultime infelici dichiarazioni circa il P. Jimenez, estorte a Suora Concepcion, demoralizzata forse dalla lunga prigionia nell'ergastolo delle Isole Marie, hanno dato pretesto ai callisti, sempre in stato di allarme, di fare la voce grossa contro l'alto Clero messicano, designato P. Jimenez interrogato dalla polizia come responsabile della morte di Obregon. La falsità di queste accuse è così evidente, come è tanto chiaramente provata la malafede degli avversari. Comunque un prete non è tutto il clero, come una suora, sia pure madre abbadessa, non è tutto il convento. P. Jimenez era un ottimo Sacerdote, organizzatore delle Stazioni Eucaristiche, propagandista instancabile della Lega.

La istruttoria contro P. Jimenez si è chiusa, e nonostante che tutti i testimoni citati abbiano confermato la innocenza dell'imputato, il giudice senza processo penale ha sentenziato la condanna di P. Jimenez a 30 anni di ergastolo da scontarsi nelle Isole Marie. Una vittima di più del feroce callismo.

CONDANNATO A MORTE

Il processo di Toral ebbe quello svolgimento e quell'epilogo che ben si comprende in un paese anormale come il Messico, dove la giustizia subisce l'influenza dei partiti al potere. È ancora sorprendente come si sia mandato davanti alla giuria un tale imputato, reo confesso di aver ucciso «il padre della patria».

In tutto il decorso del processo dal 2 all'8 novembre fu ammirevole il contegno dell'imputato. Sereno, tranquillo, raccolto, non fece l'apologia del suo reato, non esaltò il suo gesto chiamandolo delitto politico od eroico. Eppure il suo era stato un gesto cosciente di rivolta contro la iniquità dei tiranni.

- Io sono cattolico, - diceva egli, - cattolico praticante; vado alla Messa, ricevo i Sacramenti, e procuro di osservare i Comandamenti di Dio.

Devo prima servire a Dio che agli uomini. Sono un buon soldato, che in guerra di difesa abbatte il capo nemico per salvare il popolo oppresso.

Richiesto del motivo che lo spinse ad uccidere, Toral rispose:

- La persecuzione religiosa è attuata da Calles, ma le direttive erano di Obregon. I miei fratelli stavano combattendo nelle montagne privi di tutto, contro un nemico feroce e ben agguerrito. E qui in città la solita vita della crapula e dell'orgia di pochi in contrasto con le sofferenze dei molti. Il pericolo per la Religione diveniva sempre più grave; i Crociati erano isolati; stavano morendo di fame e di sete. Allora presi anch'io il mio posto nel combattimento. Mi disposi al sacrificio desiderando che fosse l'ultimo sangue versato. Vidi la mia sposa vedova e i miei figli orfani; ma vidi anche altre vedove ed altri orfani dei miei compagni crociati; ed allora preferii la morte di Obregon e la mia morte. Per finire la guerra ho ucciso il capo nemico.

- Ma chi vi spinse ad uccidere?

- Sentii in me una voce che mi spingeva. Non poteva fare altrimenti.

Disubbidire a quella voce sarebbe stato un tradimento. Era un comando, ed ubbidii.

- Se ritornasse ancora quel fatale 17 luglio, e fosse in presenza ancora di Obregon con la esperienza di oggi, che fareste?

- Farei quello che ho fatto, se quella voce che mi spinse ad agire così, fosse udita ancora da me.

Egli narrava il fatto, raccontava le circostanze senza attenuare la propria responsabilità, e soprattutto senza accusare alcuno. Aveva coscienza della necessità del suo sacrificio, ed invocava dai giudici non la

clemenza, ma la morte, se questa era secondo giustizia. Ed offriva ancora la sua vita per la salvezza dell'anima di Obregon.

Anche la narrazione delle torture orrende, sofferte nella tremenda: notte del suo arresto, non fu esagerata per compassionare i giudici, ma veritiera. Nessuna; asprezza né offesa contro i carnefici inumani, «ai quali, diceva egli, avrebbe anche baciato le mani». Sulle sue labbra l'accento di verità: «Apritevi il petto, estraetene il cuore, e vi leggerete la parola: io ho detto il vero».

La sua voce era ferma, il tono era calmo; la parola tranquilla rivelava un'anima candida e sicura. Un microfono era stato messo nell'aula, e così le parole di Toral erano radio diffuse ogni dove, nel Messico e al di là della frontiera. Così l'ammirazione per il suo gesto si cambiò in simpatia, poi crebbe in entusiasmo. Tutti furono sorpresi che in pieno secolo XX ci fosse un uomo, che amasse Cristo fino al sacrificio ed al martirio.

Toral aveva perfino ricusato i difensori. E fu allora che il vecchio padre dell'imputato pregò l'avv. Demetrio Sodi di assistere il figlio.

L'avv. Sodi si accinse di buon grado e senza compenso, ben sapendo di dovere andare contro corrente. Egli era il più grande penalista del Messico, già Presidente della Corte Suprema Nazionale, ed ex ministro della Giustizia, quando il Gen. Obregon era ancora un povero coltivatore di ceci. Professore di Diritto Penale all'Università divenne difensore di Toral, assieme ad altri patroni in difesa di Suora Concepcion. La tesi della difesa s'impennò sul fatto, che il gesto di Toral non era stato quello di un criminale pazzoide, ma di un cosciente responsabile nel pieno possesso delle sue facoltà, all'infuori d'influenze estranee.

Toral non era dunque un individuo anormale, un degenerato, un mistico allucinato od ossessionato, un pazzo, come alcuni per falsa compassione erano inclinati ad ammettere, contro lo stesso responso psichiatra medico e l'affermazione degli stessi genitori, che preferivano la sua morte piuttosto di un'assoluzione per demenza e per degenerazione.

Toral era un uomo perfettamente normale, che aveva ucciso per idealismo.

Ciò non garbò affatto agli obregonisti, intenti a sfruttare il delitto per accusare la Chiesa come complice od anche mandante. Ne seguirono perciò dimostrazioni di piazza per fare pressione sui giudici. Al Congresso i deputati si scagliarono violentemente contro il tribunale e i difensori, minacciando rappresaglie contro giornali, persone e persino

contro il Papa a Roma. S'inveì contro Suora Concepcion chiamandola Suora Lucrezia Borgia, e si propose anche un massacro di preti. Dalle parole si passò ai fatti; ed un giorno una cinquantina di deputati invasero l'aula del Tribunale, e revolver alla mano intimarono ai difensori il silenzio, ed ai giudici di votare seduta stante la condanna a morte. Venne chiamata la truppa, e poco mancò non succedesse un eccidio. Fu allora che i giurati si dimisero in massa, ma furono ricondotti nell'aula con la forza.

Anche l'avv. Sodi venne minacciato di morte, e la sua voce di difensore onesto venne coperta da improperi e da fischi. Fu allora che vistosi impossibilitato a parlare, l'avv. Sodi esclamò: «La giustizia è morta nel Messico e il terrore cerca nuove vittime. Buttate pure il mio cadavere sulla strada. Vi farò più paura morto che vivo».

Così sotto queste minacce il processo ebbe termine, e ne venne quella sentenza già predisposta: condanna a morte di Toral, e 20 anni di reclusione alle Isole Marie a Suora Concepcion, il massimo della pena per una donna nel Messico. Scrisse un cronista che «i rei ascoltarono sereni la grave sentenza. Toral impassibile, e Suora Concepcion guardando il cielo in atto di preghiera».

Si sperava che l'Alta Corte cassasse la sentenza. E c'erano d'altronde motivi seri per rifare anche il processo in vista della procedura irregolare usata. Per di più bisognava far luce sul fatto che l'autopsia aveva rivelato sul cadavere di Obregon 13 colpi di arma da fuoco, mentre Toral aveva sparato solo alla testa e soltanto quattro colpi, sebbene la sua pistola fosse carica di 6 pallottole. Ciò denotava l'esistenza di un complotto politico, e provava che i nemici coperti di Obregon si erano accostati all'agonizzante per finirlo. E questi maramaldi non erano certo dei cattolici!

Invece la Corte Suprema non tenne conto di queste motivazioni serie, nemmeno del fatto che i nomi dei giurati non erano stati tratti a sorte, e confermò il verdetto il 6 febbraio 1929. La domanda di grazia poi venne respinta anche da Portés Gil, e il sabato 9 febbraio Toral venne fucilato. Aveva 28 anni.

Per completare la narrazione merita di conoscere i dettagli della sua morte. Giammai un uomo che ha ucciso ha avuto tale apoteosi di popolarità. Giuditta vittoriosa, rientrando nella sua città con la testa di Oloferne in mano, non ricevette maggiori omaggi di quelli tributati al

cadavere dell'uccisore di Obregon. Era l'anima del popolo che parlava, e *vox populi vox Dei*. Toral aveva conquistato tutto il Messico.

Davanti al binomio mostruoso, Obregon-Calles, Toral agli occhi del pubblico era apparso il cittadino eroico, il patriota valoroso, che in forza del diritto di legittima difesa, in nome della stessa società, con la stessa autorità a lui, conferita dai cittadini oppressi e svenati da una cricca di ladri e di assassini, aveva con la soppressione del tiranno abbattuto anche Calles, che si affrettava con tanta paura a deporre il mandato presidenziale, ed a rifugiarsi intriso di sangue cristiano nella sua tana. Certamente tutto il regime di terrore, era stato colpito dalle revolverate di Toral, che aveva rotto il fronte unico della rivoluzione, seminando odi e vendette fra i capi.

Toral non fu solamente un esecutore per mandato della società, che aveva preso le armi costituendo l'Esercito dei Liberatori, ma fu il cittadino cosciente dei suoi doveri, che armi in mano, disposto a morire a sua volta, impedì il cammino all'uomo nefasto, che si preparava ad assaltare di nuovo il potere, e a tenerlo stretto in mano per altri sei anni, per conculcare i diritti più elementari della Patria, della Famiglia e della Religione. Così Toral apparve un salvatore.

Egli audacemente aveva attraversato la linea del fuoco per giungere fino al tiranno, seduto a banchetto, e dargli morte, come si legge di Eleazaro nel libro dei Maccabei. Egli era uno dei Soldati di Cristo Re. Per mezzo suo la resistenza dei cattolici sempre eroica doveva avere un degno epilogo vittorioso, cioè la esecuzione del capo nemico con la fine della dinastia dei persecutori.

È ancora più degno di nota il fatto che Toral aveva concepito ed attuato il piano di liberazione da solo, in tutto segreto, gettando fra il cadavere di Obregon ed il popolo oppresso anche il suo cadavere. Egli non conobbe, come Giuditta tornata in Betulia con la testa di Oloferne, gli applausi della folla, riservati solo al suo cadavere nell'apoteosi della sepoltura.

Nel carcere Toral aveva passato i sette mesi di detenzione tranquillamente, senz'agitazione, né paure. La sua calma di nervi e la pace dello spirito mai lo abbandonarono un istante. Nemmeno quando un parente di Obregon era riuscito con un pretesto ad entrare nella sua cella, dov'egli stava pregando, per dar gli un calcio sulla bocca. Anche allora Toral ebbe parole di perdono intero e generoso contro il vile aggressore; e vistolo cadere fulminato al suolo da insulto apoplettico

(mano di Dio!), aiutò i carceri eri a trasportare il cadavere del disgraziato fuori della cella, rientrandovi subito dopo a porsi in orazione pregando la pace eterna al morto nemico.

«Io passo il tempo, così scriveva egli, a fare meditazione sul S. Rosario, e questo esercizio, che avevo praticato anche nella prima notte terribile del mio supplizio, mi conforta molto. Di solito recito il Rosario ravvivando la mia fede, fino quasi a sentire la dolce presenza di Maria SS.ma, di Gesù e del mio Angelo Custode. In tal modo sento che, chiudendo gli occhi, mi sembra proprio che sia presso di me Maria SS.ma, a cui offro il mio braccio, mentre coll'altra mano accarezzo la Sua che si appoggia a me. Questo mi consola tanto, che il vederlo cogli occhi sarebbe cosa secondaria. Io non voglio perdere il merito della mia Fede».

La sera prima di morire egli scrisse una lettera di addio alla sua famiglia, la quale fu autorizzata a vedere il condannato. La mattina verso le 9 vennero i suoi parenti. Un Sacerdote poté confessarlo ed anche comunicarlo segretamente. Nessuna scena straziante nell'incontro con la moglie ed i suoi tre bambini, uno dei quali nato durante la sua detenzione. A quest'ultimo furono posti i nomi di José, Agostino, Umberto, per ricordare, oltre il genitore, anche P. Pro e fratello. Egli fu trovato in ginocchio a pregare. Sua madre e suo padre stettero con lui mezz'ora in colloquio, durante il quale egli con la sua consueta tranquillità disse loro: «Ho ancora un ultimo passo da fare. Mi sembra di essere sulle mosse di un grande viaggio, e sto preparando il mio bagaglio. Certamente io farò il giro del mondo. Ho la calma del viaggiatore per diporto. Eppure io so che sulla porta dell'altro mondo sta scritto: eternità». Ringraziò anche i suoi difensori per il loro coraggio e disinteresse, e volle ringraziare anche il direttore del Penitenziario ed i carcerieri. A chi volle confortarlo Toral rispose: «Io non temo la morte. Il mondo terreno non m'interessa più. Io aspiro al Cielo». E poi ancora: «Il mio maggiore desiderio è questo: che tutti amino Cristo Re. Spero che Gesù sarà con me sempre. Vorrei essere di cristallo, perché tutti lo vedano entro di me, nel mio cuore. Il trionfo di Cristo Re nel Messico verrà indubbiamente, ne ho la certezza, e da qui si estenderà al mondo intero».

Alle 12,30 Toral si trovava già al luogo della esecuzione nell'interno del cortile della prigione. Soli testimoni gli obregonisti che volevano saziare la loro brama di vendetta. Toral rifiutò di essere bendato. Ritto in piedi

aprì le braccia in forma di croce, mormorò una preghiera, ed attese. Cinque minuti dopo cadeva colpito da dieci pallottole, e la scarica spense nella sua gola un ultimo « Viva...».

SETTIMANA DI PASSIONE

Confronti e contorni - Carnefici e spettatori.

Nel Messico si rinnova la Passione di Gesù: le stesse scene, gli stessi personaggi, gli stessi tormenti: il calice amaro fimo all'ultima stilla; l'agonia e la morte. E' la settimana di Passione, che condurrà infallibilmente all'alba di Pasqua. Tradito, venduto, legato, sputacchiato, deriso, coronato di spine, messo in croce, il Messico Cattolico risorgerà. Già attraverso le dense tenebre di Parasceve s'intravede il fulgore dell'alba di Pasqua. Forse occorreva questa Passione perché risplendesse ancora di più la sua gloria. Adorando i disegni di Dio, è bene ricordare le parole dell'Arcangelo Raffaele: «Perché tu fossi accetto al Signore, era necessario che la tentazione ti mettesse alla prova».

Dinanzi al paziente le stesse figure di giudici: Caifa, Erode, Pilato.

CAIFA: Calles. Calles ha il medesimo sangue di Caifa; è frutto amaro e velenoso del Mar Morto, venuto su dal terreno bituminoso e selvaggio; esponente della congiura settaria massonica; Nerone, Caligola, Attila, ecc. che rivivono in tanto in tanto nei secoli. Calles, lo czar mulatto, che autore della sua legge vuoi difenderla ad ogni costo contro i diritti della umanità.

Come Caifa egli va in cerca dei cavilli, e crea montature ridicole e criminali. Divulga pastorali apocrife dei Vescovi, ordini mai esistiti, ed è andato in cerca perfino del ferro di fabbricare le ostie nel convento di suore, per dire che quello era la marca di riconoscimento di una associazione a delinquere, per valorizzare la tesi del complotto contro Obregon, e fare condannare Suor Concepción.

E come Caifa tenta di dare una vernice di legalità alla sua guerra a Dio; perciò si appella alla legge, alla sua legge, e si è attorniato di falsi testimoni, di giudici venduti, di scribi e di farisei della politica, di traditori e di una pleiade di carnefici, gli sgherri del nuovo sinedrio callista.

E come Caifa ghigna, perde la testa, si straccia le vesti, recita la commedia ed intuita alle vittime del suo odio implacabile. Precisamente

come il conciliabolo del Monte Sion volle colorire di politica l'accusa al Cristo, denunciandolo come sobillatore del popolo, ribelle alla legge di Cesare, sprezzatore dell'autorità politica, tanto per mascherare una sentenza di morte già decisa ed affrettarne la esecuzione, superando le trincee della Legge. «Non voglio formalità, ma fatti»: ecco il motto di Calles, e da ordini esecutivi.

ERODE: l'altra figura losca nella tragedia di Cristo. Di Erodi di fronte al Messico Martire se ne contano senza numero, anche fra i cattolici timorosi e comodi.

Tutta gente che paventa lo stormir di fronde, che vorrebbe sereno in permanenza, e non può concepire una Chiesa in trincea, coperta di ferite gloriose. Lasciare correre, adattarsi, voltare via, ecco il comodo programma di questa gente dalla tremarella, miope e razza di conigli. Questi gli Erodi del secolo XX, che non capiscono e non vogliono capire come la Chiesa Messicana si sia messa in una situazione tanto seria, e trattano da pazzi gli eroi purissimi che non cedono al tiranno, e muoiono gridando: «Viva Cristo Re». Non possono capire questi nuovi Erodi come la Chiesa preferisca ancora le catacombe e il Colosseo piuttosto che cedere un palmo dei suoi diritti. Il vento forma dune mobili di sabbia, ma non smuove la roccia.

Questi gli Erodi dall'anima vigliacca, che vestono da pazzi i cattolici messicani; menti limitate, giunchi pieghevoli al vento, cuori seminati di gramigna, cristiani da museo.

PILATO: la terza losca figura di giudice nel Passione di Gesù. Pilato è ben rappresentato dalla stupenda creazione wilsoniana: la venerabile in tutti i sensi Società delle Nazioni.

Ginevra vede tutto, ha gli occhi di Argo, sa tutto, mette le mani su tutto. Si occupa di oppio, di tratta delle bianche di minoranze, di Sacco e Vanzetti, ecc. ecc. La voce dei Martiri del Messico arriva fin là, ma non trova risposta. Lo spettacolo delle fucilazioni è interessante come film, ma lascia freddi i cuori. Un popolo intero vive sotto il tallone di un tiranno, ma questa non è materia di discussione per la venerabile Società delle Nazioni.

Ci sono troppi interessi in giro, e chi arrischia un passo più in là, può svegliare un vespaio e compromettere preziose amicizie. Così per

salvare la formula del protocollo si lascia correre il sangue a torrenti con una passività deplorabile ed un silenzio imperdonabile.

E fra tutti i Pilati internazionali: Casabianca al di là dell'Oceano, il Pilato Nord Americano, il più vicino al teatro della lotta immane, il più interessato a farla finita, ha la coscienza incartocciata nel dollaro, e sta lavandosi le mani nel catino. Col suo atteggiamento equivoco Casabianca arma il persecutore e sottoscrive la sentenza di morte. *Hands up*: oh, Ponzio Pilato. Alte le mani e giù il catino. Vogliamo vedere il prezzo del comprato silenzio e del baratto convenuto. Ah! il petrolio, l'oro liquido nel catino di Pilato! La nafta è un combustibile pericoloso; ma l'onda di sangue caldo quando giunge alla gola, soffoca.

Un'ultima figura nella Passione di Cristo. Appare sulla scena del Calvario, ed assiste alla agonia del Cristo.

E' IL CENTURIONE.

Quando Gesù lancia il suo ultimo grido dalla Croce, e la natura fremente e risponde, anche il Centurione si commuove. Non trema, ma parla. Ha veduto, ha udito e gli è bastato, il Centurione rappresentava la legge, aveva anima romana, anima nobile e coraggiosa, temprata alla lotta, alla guerra, plasmata nella patria del diritto delle genti. E allora nelle tenebre di Parasceve, di fronte alla Grande Vittima, il Centurione stende la mano, saluta con gesto romano e proclama l'innocenza di Cristo, chiamandolo Figlio di Dio.

Oggi un altro Centurione ha parlato e da tempo, fin dal primo giorno della Passione del Messico Martire. Un Centurione che comanda non a cento soldati, ma a trecentocinquanta milioni di fedeli, che parla da Roma, In nome di Dio, della giustizia, del diritto delle genti. Centurione Sovrano dal più alto trono del mondo: PAPA PIO XI.

E' il Papa, e solo il Papa che ha steso la mano ai perseguitati per sostenerli, incoraggiarli, consolarli, benedirli, il Papa con la sua autorevole parola ha rivelato quegli eroismi degni dei primi secoli cristiani; e col suo gesto coraggioso ha strappato la maschera della pretesa legalità ai persecutori, deplorando la congiura del silenzio del mondo ufficiale e la responsabilità di coloro che proclamano la politica del non intervento.

Ed è ancora il Papa che prepara la gloria delle vittime, chiamandole già Martiri, della Fede.

Dell'Episcopato Messicano Papa Pio XI tessé il magnifico elogio nella sua Enciclica del 18 Novembre 1926, dicendo che «appena si trova nel mondo un Episcopato più unito fra se e con Roma».

E dei 3 mila preti del Messico il S. Padre li chiamò: «uniti ed obbedienti, forti e coraggiosa che non temono fame e tormenti».

Ed un elogio speciale il Papa ha tributato al laicato messicano, che tiene alto l'onore della Fede e della Patria: Cavalieri di Colombo, Padri di Famiglia, Unione Dame Cattoliche, Gioventù Cattolica, stretti tutti nella Lega di difesa della Libertà Religiosa: «che hanno offerto uno spettacolo nobilissimo di fierezza al mondo intero, agli angeli, agli uomini con fatti degni di encomio».

La persecuzione ha davvero ingigantito quel popolo di eroi. Bisogna dunque infrangere la congiura del silenzio massonico, e quindi perciò stesso ripugnante. Che venga, che sorga dunque un uomo politico coraggioso, senza pastoie diplomatiche, e lanci il *J'accuse* contro un governo di sicari.

Intanto mostriamo noi la nostra solidarietà intera e fattiva coi soldati di Cristo Re, che stanno nella trincea avanzata ed insanguinata della Chiesa, avvicinando ancora le due bandiere, sorelle per lo stesso tricolore, nelle cui pieghe si sono raccolti lungo i secoli ricordi di lotte e di trionfi. I nomi degli eroi e dei Martiri sono le stelle nel firmamento della Patria e della Chiesa; e divengono simbolo di perenne giovinezza, vessillo di un ideale che non muore mai.

CONCLUSIONE

NOTA STORICA: GLI "ARREGLOS" E LA "SEGUNDA"

Davanti alle crescenti difficoltà di domare l'insorgenza, il Governo fa balenare la possibilità di una tregua e i vertici cattolici, che non comprendono la guerra dei cristeros e sono sempre rimasti in spasmodica attesa di un segno di buona volontà da parte dell'avversario, raccolgono subito il segnale e accordi, del tutto informali, gli *Arreglos*, vengono frettolosamente sottoscritti il 22 giugno 1929, con l'attenta e determinante regia della Segreteria di Stato vaticana, e il culto pubblico riprende.

Per la Chiesa e per la popolazione questo costituisce un indubbio sollievo, ma per la sollevazione armata significa la fine.

Venuto meno il generale consenso popolare, costretti a cedere le armi e a tornare ai propri villaggi, i cristeros si trovano immediatamente esposti alla vendetta, anche privata, dei federali, dal momento che gli *Arreglos* non contenevano nessuna garanzia a salvaguardia dei combattenti.

Mentre la Chiesa non recupera la sua libertà e, anzi, continua a essere perseguitata, la repressione nei confronti dei combattenti cristiani - soprattutto dei capi e dei quadri -, per lo più contadini, continua ininterrottamente, almeno fino agli anni 1940. Così i cristeros, dopo una ripresa disperata della rivolta fra il 1934 e il 1938 - la cosiddetta *Segunda* -, quasi scompaiono, talora fisicamente, dalla storia del paese: restano ancora oggi, indomiti, alcuni piccoli nuclei di reduci che pubblicano un periodico, "*David*".

Nonostante l'oggettivo appeasement, fra Stato e Chiesa permangono strascichi latenti di quella guerra mai vinta e mai persa, fra i quali può forse venire inquadrata la "misteriosa" uccisione, il 24 maggio del 1993, del card. Juan Jesús Posadas Ocampo (1926-1993), arcivescovo di Guadalajara.

VERSO LA GLORIA DEI SANTI

Lo spettacolo dato dai primi evangelizzatori spagnoli, torturati dai barbari atzechi, di fermezza, di resistenza, di fortezza si avvera ancora oggidì nella terra del Messico alla distanza di 4 secoli, perché il sangue generoso degli martiri scorre ancora nelle vene degli eroi odierni, patrioti autentici, nobilitato dalla fede cristiana che ne fa dei Martiri, alcuni dei quali sono stati già canonizzati o beatificati.

Il primo fu il gesuita P. Miguel Agustín Pro il 25 settembre 1988.

25 martiri furono canonizzati il 21 maggio 2000, in pieno anno giubilare, da Papa Giovanni Paolo II in piazza San Pietro.

Altri 14 vittime della medesima persecuzione sono state beatificate tra il 1988 ed il 2005 nel corso di tre cerimonie.

Infine per altri 7 Servi di Dio è ancora in corso il processo per il riconoscimento del loro martirio.

I 25 santi martiri messicani (Cristoforo Magallanes Jara e 24 compagni), per volontà di Giovanni Paolo II, entrarono subito dopo la canonizzazione nel Calendario Romano al 21 maggio con il grado di “memoria facoltativa”.

Il Martyrologium Romanum commemora invece i diversi santi e beati separatamente, ciascuno nell’anniversario del martirio.

Ecco i loro nomi.

Beatificazione del 25 settembre 1988

– Miguel Agustin Pro, Sacerdote, 23 novembre

Beatificazione del 12 ottobre 1997

– Elia del Soccorso (Matteo Nieves), Sacerdote, 10 marzo

Canonizzazione del 21 maggio 2000

– Cristobal Magallanes Jara, Sacerdote, 25 maggio

– Roman Adame Rosales, Sacerdote, 21 aprile

– Rodrigo Aguilar Aleman, Sacerdote, 28 ottobre

– Julio Alvarez Mendoza, Sacerdote, 30 marzo

– Luis Batis Sainz, Sacerdote, 15 agosto

– Agustin Caloca Cortes, Sacerdote, 25 maggio

– Mateo Correa Magallanes, Sacerdote, 6 febbraio

– Atilano Cruz Alvarado, Sacerdote, 1 luglio

– Miguel De La Mora De La Mora, Sacerdote, 7 agosto

– Pedro Esqueda Ramirez, Sacerdote, 22 novembre

– Margarito Flores Garcia, Sacerdote, 12 novembre

– Jose Isabel Flores Varela, Sacerdote, 21 giugno

– David Galvan Bermudez, Sacerdote, 30 gennaio

– Salvador Lara Puente, Laico, 15 agosto

– Pedro de Jesus Maldonado Lucero, Sacerdote, 11 febbraio

– Jesus Mendez Montoya, Sacerdote, 5 febbraio

– Manuel Morales, Laico, 15 agosto

– Justino Orona Madrigal, Sacerdote, 1 luglio

– Sabas Reyes Salazar, Sacerdote, 13 aprile

– Jose Maria Robles Hurtado, Sacerdote, 26 giugno

– David Roldan Lara, Laico, 15 agosto

– Toribio Romo Gonzalez, Sacerdote, 25 febbraio

- Jenaro Sanchez Delgadillo, Sacerdote, 17 gennaio
- David Uribe Velasco, Sacerdote, 12 aprile
- Tranquilino Ubiarco Robles, Sacerdote, 5 ottobre

Beatificazione del 20 novembre 2005

- Anacleto Gonzalez Flores, Laico, 1 aprile
- José Dionisio Luis Padilla Gómez, Laico, 1 aprile
- Jorge Ramon Vargas González, Laico, 1 aprile
- Ramón Vicente Vargas González, Laico, 1 aprile
- José Luciano Ezequiel Huerta Gutiérrez, Laico, 3 aprile
- José Salvador Huerta Gutiérrez, Laico, 3 aprile
- Miguel Gómez Loza, Laico, 21 marzo
- Luis Magaña Servin, Laico, 9 febbraio
- José Sanchez Del Rio, Laico, 10 febbraio
- Andrés Sola Molist, Sacerdote, 25 aprile
- José Trinidad Rangel Montano, Laico, 25 aprile
- Leonardo Pérez Larios, Laico, 25 aprile
- Dario Acosta Zurita, Sacerdote, 25 luglio

Servi di Dio

- Aurelio de la Vega Velazquez (Junipero) Sacerdote dei Frati Minori Francescani
- Adrian Martinez Gil (Humilde) Sacerdote dei Frati Minori Francescani
- David Perez Rojas (José) Sacerdote dei Frati Minori Francescani
- Andrés Galindo Chierico dell'arcidiocesi di Guadalajara
- Miguel Flores de la Cruz Diacono dell'arcidiocesi di Guadalajara
- Rafael Encarnacion Acevedo Saavedra Laico sposato dell'arcidiocesi di Antequera
- Jesus Vicente Acevedo Vega Seminarista della diocesi di Veracruz

**Chi per la Religione e per la Patria muore, non muore mai:
VIVA, VIVA, VIVA CRISTO RE**